ADMIRANDA
ANTIQUITATUM
HERCULANENSIUM
DESCRIPTA ET ILLUSTRATA

AD ANNUM MDCCL.

COLLEGIT, ET PRÆFATIONEM ADJECIT

ANTONIUS FRANC. GORIUS

TOMUS PRIMUS.

parte 1a e 2da



PATAVII MDCCLII.

Superiorum Facultate.

ALTEZZA REALE.



L *gradimento, col quale l'*ALTEZZA VOSTRA REALE *si degnò di riguardare, sin da*

quando onorò l' Italia colla ſua amabile preſenza, una mia rozza, ed affrettata deſcrizione dei primi ritrovamenti dell' antica Città d' Ercolano, che hanno concorſo alle glorie della Maeſtà del Re delle due Sicilie, all' A. V. R. *così ſtrettamente, e degnamente congiunto, ſiccome ancora un grazioſo cenno di volerne intendere il proſeguimento, ſono ſtati per me giuſti motivi per comparirle da-*

van-

vanti, e per consecrarle quelle medesime notizie in forma alquanto più regolata distese, con quel di più, che durante la mia dimora alla Corte di Napoli ad altri per avventura non potrebbe esser noto.

Tutto ciò io intendo, che debba essere in atto di quella stima, e venerazione, colle quali io mi uniformo a tutti coloro, che hanno avuta la fortuna di conoscere, e di ammirare le

amabilissime doti di V. A. R. *la di cui degna persona sarà eternamente uno dei principali vanti, di cui si glorierà il nostro secolo.*

Io riconosco veramente la picciolezza di questa informe, e povera offerta, che umilmente le porgo; ma devo ancor lusingarmi di un clementissimo gradimento, per essere questa descrizione altresì un saggio della grande Opera, che per or-

dine del Re delle due Sicilie si và preparando alle stampe.

L'asilo, che godono tanti insigni Letterati nella Vostra Corte Reale, felice soggiorno delle Muse, e delle più sublimi scienze, e belle arti, fa ancora sperare a me, ed ai miei infortunj una particolar protezione, benchè io mi riconosca il minimo tra quei, che di antichità si dilettano, e per conseguenza il più bisogno-

so di potentissima difesa. Questo pertanto è ciò, di cui vivamente supplico V. A. R. a cui bramando una gloriosa posterità, dotata di carattere simile al Vostro, lunghissima serie d'anni, e tutti quei fortunati avvenimenti, che renderanno felici tanti Popoli, e tante Nazioni, col maggiore dovuto ossequio, umilissimamente m' inchino.

D. V. A. R.

Cortona 1. *Ottobre* 1748.

Umilissimo Servo
Marcello de' Venuti.

PRE-

PREFAZIONE.



SE il ritrovare qualche insigne monumento della venerabile Antichità, che per molti secoli sia stato dal tempo divoratore maltrattato, o dalla terra sepolto, fu considerato in ogni tempo uno de' più nobili piaceri degli Eruditi, e di tutti coloro, che delle scienze si vantarono esser fautori, ed amici; qual gloria infinitamente maggiore sarà quella della Maestà del Re delle due Sicilie, il quale ha avuto il destino favorevole di ritrovare, non dico piccoli avanzi, e frammenti, ma, per così dire, ha dissotterrata una intera Città, corredata di magnifici, e preziosi abbellimenti, con Teatri, Templi, Pitture, Case, e Statue colossali, ed equestri, marmi, e bronzi rarissimi?

La fama di tal fortunato avvenimento, degno solo di un Re, cui è desiderabile ogni più brillante fortuna, ha eccitato per tutto il mondo tanta, e così gran maraviglia, che reca non solo invidia alle più belle raccolte, e alle più culte nazioni, ma ancora una lodevole curiosità a tutti coloro, che della storia, e delle Antichità si dilettano, voglio dire a tutti coloro, che hanno fiore di senno.

E perchè a me toccò in sorte di essere stato il primo, che avesse l'onore di partecipare, e spiegare a Sua Maestà i primi ritrovamenti di monumenti tanto singolari, e vedendo dall' altra parte uscirne fuori giornalmente diverse notizie, e relazioni, e tanti Uomini illustri nella Repubblica Letteraria fare a gara per essere i primi a discorrerne, ho risoluto, a solo fine di soddisfare alle moltissime richieste, che da varie parti di Europa sonomi state fatte, di pubblicare

una breve, e minuta descrizione di quelle prime scoperte, le quali sotto la mia direzione si fecero, unitamente ad alcune brevi dissertazioni, che su tale argomento alcuni anni sono io lessi nella nostra Cortonese Etrusca Accademia, anche a fine, che coloro, che si sono presi l'assunto di darne fuori i disegni, possano sicuramente proseguirne la descrizione. Ed in fatti il Signor Proposto Muratori così si spiega (1): *Inter tot pretiosa antiquitatis Romanæ monumenta, statuas, columnas, aliaque elaborata marmora, quæ in Villa Resinæ extra Neapolim anno* 1739. *effossa sunt, & adhuc effodiuntur, & quorum descriptionem sperare nos facit doctissimus Eques Venuti, primum hoc marmor effodientibus sese obtulit, ex quo innotuit ibidem extitisse Theatrum cum orchestra &c.* Queste, ed altre notizie gli furono da me fin d' allora trasmesse, e dall' Abbate Ridolfino Venuti mio fratello Antiquario Pontificio. Ancora il Sig. Proposto Gori dà alle stampe un'Opera col titolo: *Collectanea Antiquitatum Herculanensium*; consiste quest'Opera in una raccolta di tutte le Relazioni uscite fino a questo presente giorno, da esso dottamente censurate, ove riporta tra molt'altre varie mie Lettere, e del sopra mentovato mio Fratello, da cui ricevè le notizie dei primi ritrovamenti.

Ma essendo io stato obbligato a cagione de'miei domestici affari, colla Real permissione, di ritornarmene con mio gran rammarico alla Patria, non ho potuto accudire al proseguimento di così nobile intrapresa: e siccome la Maestà Sua ebbe la clemenza di ordinarmi una Dissertazione sopra le antichità di quel sito, la quale benignamente aggradendo trasmise alla Real Corte di Spagna, essendo stata quella nel breve limitato tempo di poche ore distesa, vengo ora necessitato a riprodurla di nuovo distinta con miglior metodo,

(1) Tesoro delle Iscrizioni pag. 2021. 1.

do, per soddisfare, come dissi alla impaziente curiosità di alcuni; acciocchè se mai quella mia succinta relazione fosse a caso caduta in mano altrui, resti egli meglio inteso delle scoperte, e della storia loro: le quali sempre più sono andate crescendo, ed hanno con non piccolo mio piacere sicuramente confermato tutto ciò, che io da principio, quasi indovinando, mi era avanzato ad affermare, cioè, che in quel luogo, ove furono fatti i primi scavi, fosse sepolto non solo un grande, vaghissimo, e sontuoso Teatro antico, ma ancora una antichissima Città, la quale dai Greci, ed in particolare da Strabone fu chiamata Ἡράκλειον, e dai Latini, cioè da Plinio, e da altri molti *Herculanium*, ed *Herculaneum*, situata nella Campagna Felice, la cui situazione non posso meglio descrivere, che con portare le parole di Floro (1), il quale dice: *Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniæ plaga est; ... Hic illi nobiles portus... Hic amicti vitibus montes Gaurus, Falernus, Massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius AEtnæi ignis imitator. Urbes ad mare Formiæ, Cumæ, Puteoli, Neapolis*, HERCULANEUM, *Pompei, &c.* Mi sia lecito il quì soggiungere, che questa medesima scoperta rende libero da una ingiusta critica il nostro letterato Niccolò Perotto Arcivescovo Sipontino, il quale viene indebitamente da Elia Vineto, nelle note a Floro, ripreso di aver collocato Ercolano nella Campagna Felice, spiegandosi nelle note al passo sopra riportato con queste precise parole: *Fuerunt autem hæ* (urbes) *multæ, quarum una Campaniæ hic celebratæ: quæ urbs eadem fuit cum Herculaneo, si quid Perotto,* (2) *homini multa sine ratione, auctoreque tradenti, credimus.*

Avendo divisa, l' Opera in due Parti, descriverò nella

(1) Lib. 1. de Bell. Samnit.
(2) In Cornucop. pag. 207. edit. Ven...

nella prima la ſtoria della fondazione della Città di Ercolano; prima comincierò da ciò, che di Ercole Fenicio viaggiatore dalle Spagne in Italia diſſero i Mitologi, chi veramente ſia ſtato tale antichiſſimo Eroe inveſtigando: ſpiegherò dipoi l'iſtoria della Città d'Ercolano, e de' ſuoi primi abitatori, principiando dagli Oſci, e dagli Etruſci ſino a'tempi de'Romani, tralaſciando di deſcrivere i fatti guerrieri ſeguiti nella Campagna Felice, e ſpecialmente vicino ad Ercolano. Ma ſiccome potrei eſſere a ragione accuſato da qualcheduno, che almeno io non abbia fatta menzione della celebre battaglia ivi ſeguita tra i Romani, e il Re Pirro, non voglio laſciare di riportare le parole di Floro (1): *Apud Heracleam, & Campaniæ fluvium Lirim, Lævino Conſule, prima pugna: quæ tam atrox fuit, ut Ferentanæ turmæ præfectus Obſidius invectus in Regem turbaverit, coegeritque projectis inſignibus prælio excidere*; ma ſopraggiunti incontro gli Elefanti ottenne il Re compita vittoria, per la quale, come ci atteſta Floro, *totam trementem Campaniam, Lirim, Fregellaſque populatus, prope captam Urbem a Præneſtina arce proſpexit*. Elia Vineto in queſto paſſo ancor ſi confonde, non ſapendo rintracciare qual ſia queſta Heraclea della Campagna Felice, rammentata da Floro, e da Paolo Oroſio (2); vedendone una ſola nominata da Strabone, e da Plinio nei confini dell'Italia tra i fiumi *Siri*, e *Aciri*, ma lontana dalla Campagna, e dal fiume Liri, ove ſcrive Plutarco nella vita del Re Pirro eſſere la battaglia ſeguita; che ſe egli aveſſe meglio oſſervato Floro, l'averebbe trovata; e le nuove ſcoperte ce ne hanno più a pieno aſſicurato.

Ma per tornare alla diſtribuzione dell' Opera tratterò dipoi della prima eruzione del Veſuvio, come ebbi

(1) Lib. 1. cap. 19.
(2) Lib. 4. cap. 1.

ebbi la sorte di pubblicamente leggere nella nostra Etrusca Accademia. Finalmente nella seconda Parte descriverò le Antichità ritrovate, con la storia dei primi discoprimenti fatti del Teatro, Tempj, e Pitture seguiti al mio tempo; mentre sentesi essere state trovate posteriormente altre Pitture, come un Ercole nudo grande al naturale; un Satiro, che tiene una Ninfa tra le sue braccia: Virginia accompagnata da suo padre, e da Icilio suo sposo, nel tempo che M. Claudio la ripete avanti il Decemviro Appio: e l' educazione d'Achille dimostrata per il Centauro Chirone: ma il quadro di Virginia è sopra tutti universalmente ammirato, essendo uno dei più conservati. Due Bassirilievi so ancora essersi trovati tra gli altri, uno rappresentante alcuni Giuocatori di Tali, leggendovisi sotto i nomi di ciascheduno giuocatore in greco, l'altro un cocchio tirato da un Papagallo, e guidato da una Cicala.

Mi congratulo col nostro secolo, che ha potuto con gli occhj proprj, quasi retrogrado contemplare, e vedere in effetto l'antica storia, ed i costumi degli Antichi. Onde se mai augurio alcuno di perpetuità ha ottenuto il bramato adempimento, io credo, che debba stimarsi essere quell'epigrafe, che si scorge in una medaglia di Tito, ove si porta nel rovescio un bel Tempio, ornato con cavalli, e sei colonne, e tre statue col motto AETERNITATI. FLAVIORVM. Non è questo il luogo di esaminare la legittimità della medaglia, e decidere a qual fabbrica ella appartenga; ma è facile il riflettere, che se monumenti di antichità modernamente scoperti, e facilmente ad onore di tal famiglia eretti in Ercolano, vengono fino al presente ad eternare il nome di tale Imperial Famiglia; eterneranno ancora in avvenire tra gli Eruditi il glorioso nome di CARLO BORBONE fortunatissimo Re delle due Sicilie.

Restami in ultimo da avvertire, che di tutto quel-

lo

lo che io dirò, intendo di essere solamente mallevadore di ciò, che è seguito sotto i miei occhj; con la dovuta protesta di non avere avuta intenzione di pubblicare, e descrivere minutamente le altre bellissime cose, che dipoi si sono trovate, e che ancora si scavano, nè di recare pregiudizio ad alcuno, che siasi a tale impresa accinto: ma solamente acciocchè queste mie memorie, molte delle quali per avventura non possono ad altri essere palesi, poichè infinite cose trovate sono state guastate, o rinchiuse alla rinfusa, possono servire di prodromo, e scorta alla bellissima Opera, che per ordine di S. M. si prepara. Ed in fatti per darne un solo esempio, vidi in una relazione in lingua Francese, che a quest'ora sarà già stampata, riportata l'iscrizione di Mammiano Ruso, (discendente forsi da quel L. Mamio, detto da Dionisio (1) *vir non obscurus*, che vide scolpito l'oracolo nel Tempio di Giove Dodoneo) trovata nel Teatro riguardante la marina, ad uso d'altri Teatri, e particolarmente secondo Floro, ed Orosio del Tarentino, che diceva così:

L. ANNIVS. L. F. MAMMIANVS. RVFVS. IIVIR
QVINQ. EATRO ...... NVMISIVS. P. F.
ARO .... HERCVLANEN.....

Le Iscrizioni, come dirò nella mia descrizione, erano due simili, la prima, in pezzi da me riunita, in un grande architrave, diceva:

A.... MAMMI..... RVFVS. IIVIR. QVN.THEAR.
ORC... DE. SVO

Nel secondo cornicione, o sia architrave compagno del primo, era l'altra concepita in questi termini:

L. AN-

(1) Dionys. Halicarn. Antiq. Rom. lib. 1. pag. 15.

L. ANNIVS. L. F. MAMMIANVS. RVFVS. IIVIR.
QUINQ. THEATR. O... P. NVMISIVS.
P.F.AR... TEC....

E ſiccome i cavatori rompevano, e guaſtavano ogni coſa, ſpezzarono gli architravi benchè ſotto terra foſſero intieri, onde per cavarli fuora con più comodo, può eſſere, che adeſſo di due ne abbiano fatta una, e confuſo ogni coſa. Propoſi veramente, che tutto ſi conſervaſſe, ma non ſi potè interamente ottenere; ſolo le coſe più prezioſe furono collocate per ornamento della Real Villa di Portici, nella quale tale è l' iſcrizione, che con la ſemplicità, di cui molto mi ſoglio compiacere, io propoſi, che doveſſe porſi:

KAROLVS. REX
PHILIPPI. V. HISPANIAR. REGIS. F.
LVDOVICI. GALLORVM. DELPHINI. N.
LVDOVICI. MAGNI. PRONEPOS
THEATRVM. SPLENDIDISSIMVM
OLIM. TITO. IMPERANTE. A. VESEVO
OBRVTVM. ET. TEMPORVM. INIQVITATE
DIRVTVM
IN. APRICVM. RESTITVIT
SIGNA. ET. STATVAS. AD. VILLAE
ELEGANTIAM. ACCEDERE
IVSSIT
ANNO. MDCCXXXIX.

Dal fortunato ſucceſſo di così portentoſe ſcoperte chi non vede, che derivare certamente ne deve una porzione della immortalità anco per tanti altri argomenti meritata, alla Maeſtà di CARLO VIII. Re di Na-

di Napoli, il quale ha rese felicissime quelle contrade colla protezione degli Uomini onesti, colle fabbriche, col valore, coll'ampliazione del commerzio, con infiniti pubblici comodi, ed abbellimenti; tra'quali siami pur lecito di commemorare l' amplificazione, e la maggior sicurezza del Molo, di nuove fontane arricchito, ed in particolare trasportare facendovi quella gran Fontana di bellissimi bassirilievi da Benedetto da Majano scolpita, che era rimasta abbandonata, e negletta nelle ruine della famosa Villa di Poggio Reale, già amenissimo soggiorno del Re Alfonso. Quivi io fui di parere, permettamisi il dirlo, che si ponesse una grande statua di bronzo, che si ritrovò nell' arsenale del Castello di Napoli, fatta già dal famoso Donatello, e da me creduta l' effigie di Francesco Sforza, calcante un serpente, acciò alludesse al giustissimo genio Reale, gran nemico, ed oppressore del vizio. Tutto ciò pertanto fu eseguito sotto la direzione di Don Michele Reggio, Capitan Generale della Marina, e già Luogotenente, e Capitan Generale di Napoli, e Consigliere di Stato, il quale mi ordinò ancora le seguenti Iscrizioni da porsi nelle quattro facciate della mentovata Fontana, le quali essendo state diversamente scolpite, mi permetterà il cortese Lettore, che quì le riporti.

(1)

GENIO
CAROLI. REGIS
PHIL. V. HISP. REGIS. F.
QVOD
NEAPOL. REGNO. RESTITVTO
VIRTVTEM. ALVERIT
VITIA. DEPRESSERIT

(2)

(2)

QVOD
LACVM. EREXERIT
ORAM. MARITIMAM. MOLES
PORTVMQ. VI. MARIS
DIRVTVM
RESTITVERIT

(3)

QVOD
TRIREMES. NAVESQ.
AVXERIT
ET. NOBILIB. EPHEBIS
CLASSICAM
ACADEMIAM
FVNDAVERIT

(4)

QVOD
CVRIAM. COMMERCII
INSTITVERIT
VOTA. PVBLICA
D. D.
M.D.C.C.XXXIX.

Rendanſi pertanto grazie ben diſtinte dal Mondo Letterario alla magnificenza dell' invitto CARLO Re delle due Sicilie, il quale non riguardando a ſpeſa alcuna non ſolo procura, che ſi traggano queſti prezioſi monumenti dal profondo centro della terra, ma li conſerva ancora con ogni più dovuta diligenza, avendo reſtituita al mondo una Città già ſepolta, di cui ſe n' era perduta ogni memoria, e

di cui

di cui si poteva dire, come già disse Seneca (1) in proposito della Villa di C. Cesare nel nostro Ercolano: *C. Cæsar Villam in Herculanensi pulcherrimam, qua mater sua aliquando in illa custodita erat, diruit, fecitque ejus per hoc notabilem fortunam; stantem enim prænavigabamus: nunc causa dirutæ quæritur*; restando sempre più grande l' idea della magnificenza Romana, e più gloriosa la memoria dell' invittissimo Re.



(1) De Ira lib. 3. cap. 23.

I N-

INDICE DE' CAPI.

PARTE PRIMA.

Della Fondazione d'Ercolano.

PARTE SECONDA.

Delle Antichità d'Ercolano.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. *Fra Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Descrizione delle prime scoperte dell'antica Città di Ercolano ritrovata*, ec. *distesa dal Marchese Don Marcello de' Venuti*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza *a Lorenzo Baseggio Stampator di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 30. Decembre 1748.

(Barbon Morosini Kav. Proc. Rif.
(Marco Foscarini Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 40. al Num. 333.

Michiel Angelo Marino Segr.

Registrato al Magistrato Eccellentiss. della Bestemia.
Francesco Gadaldini Segr.

DE-



DESCRIZIONE DELLE SCOPERTE DELL'ANTICA ERCOLANO.

PARTE PRIMA

Della Fondazione d'Ercolano.

CAPO PRIMO.

Chi sia stato Ercole, e perchè così chiamato.



NOn sarà fuori di nostro proposito il discorrere in questo luogo del nome di Ercole fondatore della nostra Ercolano. E senza stare ad esaminare tutto ciò che possa aver detto il Bochart, e l'Huezio, ed altri che tutto derivano dalle lingue Orientali; e dovendo noi trattare in particolare dell'Ercole Fenicio, cioè di quello, che dalla Spagna condusse, come si dirà, i buoi di Gerione, egli è certo, che secondo Sanchoniatone, e Filone Biblico, fu egli figlio d'Atamante, o sia Giove Demeroonte Re di Fenicia. Se chiediamo la ragione del di lui nome alle Greche Nazioni, ci diranno, che Eliano (1) informato dalla tradizione della storia di Del-

(1) Var. Hist. lib. 2.

ſo, laſciò ſcritto, che Ercole fuſſe prima denominato *Eraclide*, ma che poi dopo conſultato l'Oracolo, fu *Eracle* detto da Apollo.

Heraclem te alio Phœbus cognomine dicit:
Gratificando etenim decus immortale tenebis.

Eracle pertanto fu il ſuo nome, che vuol dire *gloria della Dea Giunone*, poichè Ἥρη Giunone, e κλέος gloria ſignifica. Ma ſiccome non è noſtro argomento dei moltiſſimi nomi di Ercole, o per meglio dire degli Ercoli favellare, ed avendo noi preſo di mira il più antico di tutti, cioè il Fenicio, porteremo ſolo di paſſaggio il ſentimento dei più moderni. Credè il Signor *Fourmont* dell' Accademia Reale di Parigi, di cui riporterò tutto il ſentimento, che il nome greco di Ἡρακλῆς, derivato da Ἥρη Giunone, e κλέος, ſia un nome sfigurato e poſticcio. Il più antico nome di Ercole è puramente Eolico *Hercle*, e l'antico Latino *Hercules*; *Heracles* è la parola addolcita.

Gli elementi V, ed O, erano la ſteſſa coſa appreſſo i primi Latini, e per conſeguenza nell'Eolico, e Dorico dialetto, da'quali derivarono il loro linguaggio: così *Hercules*, ed *Hercoles* ſarà la ſteſſa parola. Di più in quei tempi antichiſſimi, tanto valeva l'R, che l'S, anzi pochiſſimo, o nulla ſi ſervivano dell' R, come *Fuſius* in vece di *Furius*, *Valeſius* in vece di *Valerius*; dunque ſi può dedurre, che pronunciaſſero *Heſcules*, e che queſta fuſſe la denominazione più antica; nè ſarà forſi diſcaro al Lettore di udirne le ſeguenti ragioni, acciocchè ognuno ne giudichi a ſuo talento, eſſendo queſte appoggiate ſopra varj caratteri di ſtoria, fondati ſul compleſſo di varj fatti, che non ſolamente al noſtro Ercole Fenicio, ma ancora a tutti gli altri Ercoli ſi attribuiſcono.

Si ſa primieramente, che Ercole aſſiſtè alli Dei contro i Titani Giganti. (1) Egli fu amico di Mercurio,

(1) Diodor. Sicul. lib. 1.

curio, (1) al riferire d'Aristide: fece la guerra ad Anteo con i figli di Abramo: (2) soccorse Atlante, e comandò le truppe di Osiride: (3) portò la guerra nell'Indie, e nell'Etiopia: (4) egli nello stesso tempo fu chiamato Egiziano, e Fenicio, ed Erodoto aggiunge, che fu considerato uno de i XII. Dei dell'Egitto, cioè antico quanto Giove, e Saturno. (5) Da tutto ciò ne deriva, che *Ercoles*, o *Escoles* degli Antichi sia assolutamente l'*Escol* della Scrittura, (6) con cui si collegò Abramo, contro *Amraphel*, *Ariok*, *Codorlaomor*, e *Thadal*; tutto ciò si prova coll'argomento, che siccome *Ercol*, o sia *Escol* combattè contro i Titani, questi vengono ad esser Popoli della Mesopotamia, figli di *Nachor*, e di *Tharè*; e che *Amraphel* Re di Sennaar fosse un Principe de' Titani, ce lo conferma Abideno (7) il qual dice, che la guerra tra Saturno, e i Titani, cioè a dire tra Abramo, e i discendenti di Nachor, non si fece se non dopo la dispersione di Babel, il che si vede citato ancora da *Artapano*: (8) ed ecco che *Abramo* è diventato Κρόνος, o sia *Saturno*: *Isac* Ζεὺς, o sia *Giove*, e per conseguenza *Hercoles* quell'*Escol* stato fino ad ora da niuno conosciuto.

Il Poeta *Cleodemo*, chiamato *Malchas*, che scrisse la Storia degli Ebrei, numerò tra i figli, che Abramo ebbe da *Cetura*, *Afer*, *Asur*, e *Afram*, e diceva che Ercole li menò seco in Africa per combattere Anteo. *(9)* Onde da ciò che Malcha ci disse di favoloso, si deduce che egli non aveva copiato Moisè, ma preso questo fatto dalla Storia Fenicia. Quanto al-

(1) Orat. in Hercul. & Leon. Anthologia.
(2) Euseb. præp. lib. 9. cap. 10. Joseph Antiq. lib. 1. cap. 16.
(3) Diodor. lib. 1. e lib. 5. Huet. Præp. Evang. pag. 80.
(4) Idem prop. 4. pag. 190. A. col. 2.
(5) Lib. 2. cap. 43. e 44.
(6) Genes. 14. 24.
(7) Euseb. lib. 9. cap. 14.
(8) Ibid. cap. 8.
(9) Euseb. præp. lib. 9. cap. 20.

to alla favola di Atlante nominato da Omero, Esiodo, Virgilio, ed Ovidio, che lo chiamò *Iapetionides* (1)

Hic hominum cunctis ingenti corpore præstans
Iapetionides *Atlas fuit, ultima tellus*
Rege sub hoc, & pontus erat.....

a cui Ercole ajutò a sostenere il Cielo, fu egli chiamato da Nonno Τιτήνιος; ciò si conforma ad *Esiodo*, che lo fece figlio di *Climene*, e di *Giapeto* il quinto dei Titani. Ora senza entrare in questione per difesa di *Sanchoniatone*, e lasciando il corso dell'altre favole, diremo pertanto che *Atlante* fu il padre di Maja: (2) e che da *Giove*, e *Maja* ne venne Mercurio (3). Se Mercurio è *Eliezer* (4) dunque non è figlio di Διός, o sia *Isac*, ma visse in quel tempo, o poco avanti. Dall'altro canto mentre *Hercole* soccorre *Atlante*, chi non vi riconoscerà *Lot*, o sia *Lota* in lingua Fenicia, e per corruzione *Othlah*? Tali trasposizioni sono frequenti, e del tempo del dominio degli Ammoniti, cioè a dire de' discendenti di Lot. (5) Il nome di *Thola*, che in sostanza è *Atlas*, fu molto in uso.

Ma *Atlante* fu attaccato dai Titani, perchè era del partito di *Kronos*, e di *Giove*. Ecco la storia di Lot, o sia *Lota*. Abramo è il *Kronos*, i suoi nemici sono i *Titani*, come si è detto. Si sa che *Atlante* fu molto studioso dell'Astronomia, e però dobbiamo ricordarci, che *Lot*, ovvero alla maniera Ammonitica *Tola*, *Otla*, era Caldeo: ma tutti gli antichi non ci hanno forsi detto, che *Abramo* gran viaggiatore

(1) Metamor. lib. 4.
(2) Esiodo Theog.
(3) Ibid. pag. 129. 13.
(4) Vedi Fourmont Reflexions critiques lib. 2. sec. 3. cap. 29.
(5) Jud. 10. 1.

tore fece paſſare l'Aſtronomia dalla Caldea in Egitto? (1) Dunque fu *Lot*, o ſia *Lota*, o ſia *Otla*, che coltivò queſta ſcienza.

Si potrebbe obbiettare, che Atlante fu un Re della Mauritania verſo il monte, che porta il ſuo nome, e che Abideno in Aleſſandro Poliſtore crede, che *Atlante* ſia ſtato l'*Enoch* della Scrittura, cioè il padre di Matuſalem (2). Ma poſſono aver dato tal nome a quel monte gli Ammoniti nelle loro conquiſte al tempo de' Giudici (3). La maniera con cui parla *Naas* Re degli Ammoniti (4), la guerra, che gli fece *Davidde* (5), le loro alleanze (6), le loro forze (7) moſtrano, che gli Ammoniti ſono ſtati un popolo formidabile.

Ma ſenza parlar davantaggio delle altre ragioni, colle quali ſi prova la coerenza de' nomi Cartagineſi con Atlante (8); ſi racconta, che il Tiranno Buſiride, mandò le ſue genti per fare il ratto delle Nipoti di Atlante, cioè le Eſperidi, e che gli riuſcì ſenza l'ajuto di verun Ercole. Ma vi ſono in queſto fatto due ſtorie inſieme confuſe, cioè di Buſiride, e di Oſiride, e ſi riconoſce ſemplicemente la ſpedizione di Eſcol contro *Amraphel*, che ſi congiunge ad Abramo per liberare dalla ſervitù le figlie di *Lot*, o ſia *Othlah*.

La parola μῆλον dei Greci denotante i pomi delle Eſperidi, ſignifica ancora *Pecora*. *Melo* in Ebreo vuol dire *pienezza*, *Melon* in Fenicio *ricchezze*; ed

A 3 ecco-

(1) Vide Polyhiſtor. ex Artapano, apud Euſeb. lib. 9. cap. 18. & idem Polyhiſt. ex Eupolemo, apud eund. Euſeb. lib. 9. c. 16. Nicolaus Damaſcenus apud eund. Euſeb. cap. 16.

(2) Geneſ. 4.

(3) Jud. 11. 32.

(4) 1. Reg. 11. 11.

(5) 2. Reg. 13.

(6) Pſal. 82. 6. 7. 8.

(7) Jerem. 49. 4.

(8) Vedi Fourmont loco cit.

eccone derivato l'equivoco, scoperto da Diodoro (1), il quale pretende, che Atlante donasse ad Ercole certe pecore di quel Paese, che avevano la lana indorata. Secondo il Bochart si deve intendere alla maniera Fenicia per *Melon* le ricchezze in generale. Altri le spiegano per aranci, e cedri; ed il Clerc sostiene, che ciò accadesse nella Mauritania Tingitana vicino a Tingi *Tanger*, ove appunto sono posti da Plinio i Giardini delle Esperidi (2). Tutto ciò è preso dalla stessa storia di *Lot*, o sia *Otlas*, cioè dalla storia della Scrittura amplificata, ed ornata.

Separossi Lot da Abramo, & *recessit ab Oriente* (3), e per conseguenza andando verso Occidente, ecco l' *Esperus* dell'Esperidi. Le Esperidi condotte, son guardate da serpenti. Il Signor Clerc sopra Esiodo, alla pag. 630. osserva, che ὄφις, e δράκων, significano entrambi *videre*, & *inspicere*, indi il termine Fenicio *Nachasch*, o *nahhas* serpente ha dovuto ricevere l'una e l'altra significazione di serpente, e di custode, o sia inspettore. Siccome poi *Ercole* fu Generale delle truppe di *Osiride*, ciò significa che *Escol* comandasse le truppe di Esaù. *Escol* uomo di guerra esperimentato sotto di Abramo (4) collegato con *Esaù*, lo accompagna nell'Arabia, nell'Etiopia, nell'Indie, dopo la morte d'Ismael.

Supponiamo che Escol, o sia Ercole nascesse per esempio, secondo la Cronologia del P. Suciet, nell'anno del Mondo 2080. e che avesse 30. o pur 40. anni nella spedizione di *Codorlaomor*, nel 2260. avrà avuto circa 160. anni quando Giacob ritornò dalla Mesopotamia, la qual età per quei secoli non era decrepita. Isac campò 180. anni: ciò stante dovè seguire la guerra di *Esaù* nel soggiorno di *Giacob*, presso *La-*

ban

(1) Diodor. Bibl. lib. 4.
(2) Plin. Histor. Nat. lib. 5. cap. 5.
(3) Genes. 13. 14.
(4) Genes. 14. 13.

ban, dal 2247. naſcita di *Ruben* al 2258. naſcita di *Giuſeppe*.

L'ultimo carattere di tale Eroe, cioè di aver portata la guerra nell'Indie, e nell'Etiopia, ſi ſpiega col dire che *Oſiride* faceſſe tale ſpedizione, e che *Ercole* ſuo Generale vi ſi portaſſe; ma ſecondo tutte le tradizioni *Ercole* ſuperò *Anteo*, per quanto ne dica in contrario *Strabone*, onde poterono prendere i Greci un *Ercole* per l'altro, e così non s'ingannare nel fatto udito dire da' loro antenati, ma ſolo nella perſona.

Si vede adunque che *Ercole* ha potuto, e dovuto eſſer chiamato Fenicio, ed Egiziano: Le conquiſte di Oſiride, o ſia di *Eſaù* lo poterono celebrare in tutto l'Egitto, per la ſteſſa ragione, che *Eliezar* fu adorato in Egitto ſotto nome di Βουθός, o ſia Mercurio, ſiccome *Eſculapio*, ed *Iſide*, così Ercole potè eſſer divinizzato, come braccio dritto di *Oſiride*, ed uno de' più bravi Capitani del ſuo ſecolo. Conciòſiacoſa che tutte le antiche ſtorie Orientali ſono pervenute alla notizia dei Greci per queſti due canali: l'uno da *Cadmo* Idumeo, o ſia Fenicio, l'altro da *Danao* Egiziano, e moſtrano in qual maniera ſia ſtata ſtabilita la credenza dei due Ercoli.

I Greci erano come popoli iſolati, e vivevano ſeparati gli uni dagli altri, ed affettavano di avere i loro Dei differenti; ciò poſto, i quattro Ercoli principali oltre l'*Ouſous* avanti il Diluvio, ſi devono ridurre a *due*, cioè il *Fenicio*, o ſia Egiziano, che è tutt'uno, ed il Tebano e l'Indiano. L'*Egiziano*, che è lo ſteſſo, che il *Fenicio*, che viene ad eſſere l'*Eſcol*, accompagnò *Oſiride* nella ſpedizione dell'Etiopia. A riguardo del *Dattilo Ideo*, probabilmente egli fu un Ercole ſecondo הצבער *Hattſebai*, perchè era della famiglia dell'*Heueen* צבעת *Tſebon* (1), perchè *Dattilus* non è altro che una traduzione.

(1) Gen. 36. 3.

Io lascio da parte gli altri soprannomi attribuiti ad Ercole dagli Egiziani, cioè *Gigon*, *Gignon*, e *Sandes*. Il primo riferito da Esichio, il secondo venuto dai Persiani secondo Agatia: Γίγων par che sia la cosa medesima di *Gigas*, e *Sandes* era probabilmete un Dio adorato nel סנד *Sand*, o sia la provincia di Sind.

Questo é quanto affermano i dotti investigatori de' nostri tempi, circa il nome, e la storia del vero *Ercole* cavata con grandissimo studio dalle tenebre di oscurissime favole, le quali sempre più sono state dai Mitologi scontraffatte.

Io però sono persuaso, che ancora avanti la prima introduzione in Italia de i caratteri de' Pelasgi, cioè quando la lingua, ed i sagrifizj degli antichi Etruschi fiorivano, non altrimenti di quello si chiami in oggi, sempre *Ercole* sia stato questo Eroe nominato. Si vede egli scolpito in due antichissime Patere Etrusche riportate dal Dempstero (1), ove si legge il di lui nome in tal guisa [Etruscan characters] *Herkle*; le quali sono state uno de' monumenti sicuri per fissare alla Accademia Etrusca di Cortona, ed ai Signori Passeri, e Gori l'Etrusco Alfabeto: sicchè non vi resta da dubitare, che sempre in Italia *Hercle* sia stato detto, quale restò nella antica esclamazione *Mehercle*, e dopo dal genio della lingua Latina in *Hercules* si mutò, avendo avuto i Toscani la lettera R assai familiare, contro l'opinione di molti Autori, che glie l'avevano tolta affatto; anzichè se dalla Dea Giunone lo vogliamo derivare, ecco un'altra Patera Etrusca, servita per uso di sagrifizio, in cui Giunone e chiamata SIGE : *Eris*, leggendolo dalla destra verso la mano sinistra, all'uso Orientale.

Soggiungo inoltre, che difficile, anzi impossibile impresa ella è per avventura l'evidentemente stabilire l'

(1) De Etruria Regali Tab. II. & VI.

re l'identità di quei perſonaggi, de' quali la fama è più oſcura degli anni, e che ſono involti nelle oſcuriſſime tenebre della varia mitologia, conciofiacoſachè allora quando o moltiplicavanſi in qualche parte le fiere ſelvagge, o qualche inſigne furfante intorbidatore della ſicurezza de' Popoli ſi armava, eſſendo d'uopo la ſpedizione di qualche eſperto conduttore di milizia, acciocchè ſpegneſſe, ed eſterminaſſe cotal peſte, in tal caſo, quell'Eroe, che dagli Antichi fu *Horus* chiamato, armato con mazza, o ſia clava, reclutando in giorno determinato i più diſtinti guerrieri, era acclamato col nome di *Heracle*, o ſia Ercole, cioè a dire l'Uomo illuſtre nella guerra: Poichè *Horim* (1) illuſtri Figli, e *Keli*, Clava, o ſia armatura nella Santa lingua ſignificano. (2) Terminerò pertanto queſto Capo con rammentare agli Eruditi per loro conſolazione, e quiete quel detto di Cicerone: *Magnam moleſtiam ſuſcepit, & minime neceſſariam primus Zeno, poſt Cleanthes, deinde Chryſippus, commentitiarum fabularum reddere rationem.* (3)

CAPO II.

Della venuta d'Ercole Fenicio in Italia.

CHiunque è mediocremente informato della ſtoria de' Secoli favoloſi, chiamata 'Αδήλον, ſiccome di quella, che fu poi più ſicura, cioè *Immitica*, non può ignorare e le ricchezze, e la potenza, ed i viaggi della nazione de' Fenici, i quali propagarono per tutto il Mondo il culto del loro Ercole Tirio, al riferire di Erodoto (4), talchè nulla ſi trovò di più grande, e di più famoſo per tutta la coſta dell' Afri-

(1) Eccl. 10. 17. Nehem. 6. 17.
(2) Vedi Mr. Pluche, Hiſtoire du Ciel §. XX. pag. 23.
(3) Cicero de Nat. Deor. 3.
(4) Lib. 11. cap. 44.

frica di questo Dio (1), a cui furono eretti Templi, ed Altari per ogni parte, dove approdavano; fra' quali famoso era il Tempio d'Ercole in Cadice, *extra Herculis columnas in Gadibus* (2), e l'altro costituito da *Hiram* chiamato nella S. Scrittura contemporaneo di Salomone (3); come si possono vedere in Silio Italico i di lui sagrifizj di vittime umane, ed i voti, che gli facevano i Cartaginesi, ed i Romani per tutte le grandi intraprese presso il Siciliano Diodoro (4). Anzichè ci racconta Stefano Bizantino, che ventitrè Città antiche col nome d'Ercole furono fabbricate. Della nostra Ercolano però forsi più antica dobbiamo idearcene l'origine, come che dallo stesso Ercole sia stata fondata.

Ella è cosa notissima, che sei sono stati gli *Ercoli* rammentati da Cicerone (5), qual numero da altri sino al trentesimo fu ampliato (6). Ma noi dovendo parlare di quello, che passò per l'Italia, e di cui ha diffusamente trattato la nostra celebre Accademia Etrusca di Cortona, cioè dell'*Ercole Tirio*, il più antico, che, o lo vogliamo considerare come conquistatore, o mercante (7), dopo di avere ajutato a sostenere il grave pondo ad Atlante di là dallo stretto di Gibilterra, ove cangiò le Colonne di Briareo, e vi eresse le proprie vicino a Gadira, o sia Cadice, al riferire di Dionisio (8), e dopo la preda degli aurei Pomi ne' deliziosissimi Giardini delle *Esperidi*, si servì di barca della propria tazza (9), e passa-

(1) Furmond. Tomo primo 2. XII.
(2) Diod. lib. 4. Pomponio Mela lib. 3. cap. 6.
(3) Joseph Antiq. lib. 8. cap. 4. La di cui statua si vede in una medaglia Imperiale con l'epigrafe: HERCVLI. GADITANO; vedendosi ancora le vestigia del Tempio in Cadice.
(4) Diod. lib. 4.
(5) De Nat. Deor. 3.
(6) Natalis Comes Mythol.
(7) Vedi il Clerc in Hesiod.
(8) Lib. de Situ Orbis. Ælianus ex Aristotele lib. 5.
(9) Macrob. Saturn. Acad. Etrusca Tomo 1. pag. 60.

e paſſato nelle Spagne abbattè la poſſanza del triplice *Gerione*. Era queſti un Re figlio di *Criſaoro*, e di *Calliroe*, che poſſedeva un belliſſimo gregge di Buoi, guardati da un Cane a due teſte chiamato *Orthro*, e da un Serpente di ſette capi, ſiccome dal barbaro Paſtore *Euritione*: cioè a dire, come penſa Natal Conti (1), un antichiſſimo Re delle Spagne, che dai Mitologi fu ideato, che aveſſe molte mani, e molte teſte, per denotar la concordia de'ſuoi vaſſalli al riferir di Plutarco (2).

Di Ercole rapitore dell' armento di Gerione dicono, che cantaſſe Steſicoro ne' verſi ſeguenti (3).

Διότι γέννηθεὶη σχεδὸν ἀντιπέραν κλεινᾶς Ἐρυθίας
Ταρτησσοῦ, ποταμοῦ παρὰ πηγὰς ἀπείρονας
Ἀργυροριζους ———
Ἐν κευθμώνων πέτραις.

Quod è regione illuſtri Erithiæ progenitum fuerit
Juxta argenti radices immenſos Tarteſſi fontes,
In receſſuum tenebricoſorum petris.

Ucciſo pertanto Gerione, con i ſuoi ſtrani Cuſtodi, e rapitagli la ſuperba mandria de'Buoi, dalla Spagna paſsò Ercole per le Gallie, ove preſſo a Narbona combattendo contro i Giganti *Albione*, e *Borgione* (4) fu ſoccorſo da Giove, con una grandine di pietre, indi diſtruggendo varj Aſſaſſini, e Tiranni, fabbricò in Francia la Città d'Aleſſia celebre molto tempo dopo per l'aſſedio di Ceſare. Seguitando poi il ſuo viaggio verſo l'Italia, dopo aver fondato Monaco, detto *Portus Herculis Modoeciæ*, ucciſe *Ligi*, da cui preſe il nome la *Liguria*, che ſe gli opponeva

(1) Nat. Com. de Hercule.
(2) In Politicis.
(3) Vide Strabon.
(4) Montfaucon Antiquit. tom. 1. p. 1. lib. 1.

va (1), e paſsò nella Toſcana per gaſtigare i due fratelli *Dercilio*, ed *Alerione* figli di Nettuno, che gli avevano rubati i Buoi, e quivi condotti, del qual viaggio ne rimaſero le memorie ne' due Porti, cioè di Ercole Labrone, oggi Livorno (2), e di Porto Ercole, che al Re delle due Sicilie appartiene. Anzichè da tal fatto, cioè da que' Buoi, eſſendo l' Italia detta prima Saturnia (3), penſarono alcuni, che alla medeſima ne derivaſſe il nome, concioſiacoſa che dagli Etruſchi, che avevano il maggior dominio di quella, *Itali* ſolevano chiamarſi i Giovenchi; e nel tempo appreſſo tanto tra gli Etruſchi, che tra i Romani, fu ſtimato ſantiſſimo il nome d' Ercole, a cui, e dall' una, e dall' altra Nazione oltre i ſolenni ſagrifizj, come ognuno ſa, furono ancora le ſacre decime conſagrate.

L' invidia del poſſeſſo de' belliſſimi animali Spagnoli non laſciò di perſeguitare queſto Eroe, concioſiacoſa che giunto nel Lazio, ove fu poſcia edificata la Metropoli dell' Univerſo, e di cui prediſſe la futura grandezza, gli fu neceſſario di uccidere il famoſo Caco figlio di Vulcano, uomo tricipite, e flammivomo; come ognun ſa, eſſendo queſta favoloſa ſtoria ad ogni fanciullo notiſſima, e da Ovidio elegantemente narrata. Dopo che fu ricevuto in oſpizio da i Potizj, e da i Pinarj, pensò di condurre gli armenti nelle ameniſſime campagne, nelle quali oggi la bella Napoli ſignoreggia, ed in quel luogo di cui ſiamo in procinto di favellare, talchè alloggiando in caſa di Locro, al riferire di *Conòne*, ove fugli ordito un nuovo abigeato dal Re Latino, venne ad uccidere il ſuo oſpite involontariamente, e con ſuo diſpia-

(1) *Ligures omnes fallaces ſunt.* Cato lib. 2. de Originib.
(2) Vide Cellar. Geogr. antiq. l. 2. c. 9. pag. 452. Itinerar. Antonini &c.
(3) Feſtus.

ſpiacere, mentre lo credè, per eſſere traveſtito, un ajutante del Re ſopraddetto (1). Ma troppi oſtacoli ſon ſempre pronti a tutto ciò, che ſuole intraprenderſi di grandioſo. Voglio quì parlare dei Leſtrigoni, i quali ſecondo pensò il Valguarnera (2) deducendolo dal viaggio, che fece fare Omero ad Uliſſe, abitavano vicino a Monte Circello (3), la di cui ſede deveſi ſtabilire a Mola di Gaeta, dai Latini chiamata *Formiæ*, col teſtimonio di Cicerone (4), e di Orazio (5), che *Maricæ Littora*, cioè di *Circe* cantò, nel lodare Elio Lamio deſcendente da un Re della Città Leſtrigonia, chiamata Città di Lamo anche da Omero; ed è da notarſi, che appunto dopo la deſtruzione di Ercolano fatta dal Veſuvio, era Conſole uno di tal famiglia, cioè: L. AELIVS. PLAVTIVS. LAMIA, di cui non ſi fa menzione ne'Faſti (6). *Formiæ Leſtrygonibus habitatæ*, diſſe Solino (7), e Plinio (8) *Formiæ Hormiæ dictæ, ut exiſtimavere antiqui; Læſtrigonum ſedes*, ſiccome Suida nella voce κενταυρικῶς (9); benchè il Bochart è di parere, che ſiano il medeſimo Leſtrigoni, e Leontini (10), unito a moltiſſimi altri Autori, i quali gli han voluti in Sicilia (11), ſebbene io credo, che tali Leſtrigoni di cui parlarono, ſi devano confondere con i Ciclopi (12). Nè ſarà diſcaro al Lettore, che io in

queſto

(1) Vide Narrationem Cononis apud Photium.
(2) Hiſt. Sicul. Lugd. Batav. Edit. pag. 61.
(3) Lact. Firmian. lib. 1.
(4) Lib. 2. ad Atticum.
(5) Lib. 3. Od. 17.
(6) Vide Philip. a Turre de Inſcript. M. Aquili cap; 7.
(7) Polyhiſtor. cap. 8. pag. 65. edit. ad uſ. Delph.
(8) Lib. 3. cap. 5.
(9) *Leſtrygones, qui habitant in agro Leontino.*
(10) Canaan lib. 1. cap. 30. pag. 621.
(11) Didimo, Euſtazio, Tzetze, Lycophron, Strabone; Tucidide &c.
(12) Vide Valguarner. pag. 62. Madama Dacier in Homer.

questo luogo riporti al proposito di Formia due antiche Iscrizioni in un gran cippo di marmo, che da quella Città furono trasportate nella Real Villa di Portici, e da me copiate, per essere inedite, e di nuovo scoperte, che poi con mio rammarico le vidi da un ignorante Scultore maltrattate.

QVINTO. CLODIO. C....
HERMOGE....
V.C. CONS. CAMP.
ORDO. ET. POPVLVS
FORMIANVS
PATRONO. PRESTAN
TISSIMO

Ed altra:

FVLVIAE
AVGVRINIA
NAE C. F.....
DIONYSI. CONS. VIRI
CORR. CAMP. VXORI.
FORMIANI. PVBLICE

Ma per ritornare alla gita di Ercole, passò egli da Formia nelle Campagne di Cuma, ed ebbe ivi molto che fare per abbattere i Giganti di Flegra, così chiamata per le sorgenti dell'acceso zolfo di quei contorni, poichè φλέγω vuol dir bruciare, differente però dalla Flegra Pellène nella Tessaglia, ove si finse la pugna tra i Giganti, ed i Dei.

—— domitosque Herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni Veteris (1).

Abbat-

(1) Horat. lib. 2. Carminum Od. 10.

Abbattuti pertanto i Giganti, ecco Ercole Pacifico, che conduce a pascere i suoi buoi, e si riposa nella Campagna Felice. Ivi celebra le sue pompe, e trionfi, ed ivi consagra a *Mercurio Poligio* la sua clava, che divenne un grandissimo verdeggiante olivo, edificandovi le antiche Città d'*Ercolano*, e *Pompei*, come diremo in appresso.

Qui & Caudicibus sectis, mirabile visu!
Traditur è sicco radix oleagina ligno (1).

Seguitò indi Ercole il suo cammino, col famoso armento, per quella stessa via, che da esso ne prese il nome, e che dopo il fatale incendio fu da Fabio Massimo rifatta (2); come può vedersi dalla seguente Iscrizione, la quale si vedeva in Piedimonte vicino a Napoli.

FABIVS. MAXIMVS. V. C. RECT. PROV.
F.... S. PR. VIAS. HERCVLIS. OB
TERRAE. MOTVS. EVERSAS.
RESTITVIT. A. FVNDAMENTIS.

Proseguì in appresso il cammino verso *Taranto*, la qual Città fu anche chiamata Erculea, come si vede appresso Virgilio (3).

Hinc situs Herculei, si vera est fama Tarenti:

Dice Diodoro il Siciliano, che (4) Ercole essendo in Italia nel territorio Lacinio con i suoi buoi, e passeg-

---

(1) Virgil. 2. Georg.
(2) Gruterus ex lib. Jo. Pontani CL. 9. Vide Cellarium pag. 670,
(3) Æneid. 3. vers. 551.
(4) Diod. Sicul. de Antiquorum gestis fabulosis.

passeggiando nella riva del mare uccise un Ladro, che glieli rubava, e che avendo anche ucciso *Crotone* contro sua voglia, gli edificò un sepolcro, ove fu fabbricata la Città di Crotone. Questo Promontorio (1) *Lacinio* è distante dodici miglia da Crotone, ed ha dalla parte Occidentale la Rada, dall' altra il Porto. Ivi nascono spontaneamente i cedri, e venne così chiamato dal Ladro Lacinio, infestatore di quelle contrade, ove Ercole edificò un Tempio dedicandolo a Giunone *Lacinia* (2). Pervenuto dipoi nei confini di Reggio, gli fu interrotto il riposo dalle Cicale, ma con i prieghi ottenne da Giove, che ivi mai più non potessero cantare tali Insetti (3). Dopo di che superati, ed uccisi *Eurito*, e *Creato* figli di Nettuno, innalzò Altari ai XII. Dei principali, Giove, Nettuno, Pallade, Mercurio, Apollo, le Grazie, Bacco, Diana, Alfeo, Saturno, e Rea, sicchè allora io penso, che passasse in Sicilia. Ma ecco, che gli bisognò uccidere ancora *Scilla* figlia di Forco Re di Corsica, che anch' essa gli aveva rapito i buoi: onde sepolta dal Padre all'uso de' suoi Antenati, resuscitò, dopo aver purgato col fuoco ciò che aveva di terrestre, e divenne ἀθάνατον κακὸν fino al giorno presente (4).

Adesso saria luogo a discorrere delle avventure di Ercole nella Sicilia, per ricuperare uno de' sopraddetti buoi, che nuotando eragli fuggito fino da quando passò per la Toscana. Ma per non esser troppo prolisso, dirò solamente, che dopo di avere scorso l'intervallo di tredici stadj, al riferir di Timeo (5), passò il Faro, attaccandosi nuotando ad un corno di Toro,

(1) Da' moderni Naviganti detto in oggi *Capo Nau*.

(2) Barrius de Antiquit., & Situ Calabriæ.

(3) Nat. Comes Mythol. lib. 7.

(4) Vide Ovid. de Pelia, & Hercule, & Poema Virgilii Ciris.

(5) Diodor. lib. 4.

Toro, uccise il Ladro *Solunte*, e fece il duello con il Re *Erice*, figlio di Venere. Di più Stefano Bizantino, e Diodoro di Sicilia asseriscono, che Ercole ritornandosene dalla Spagna, e passato in Sicilia per condurvi i buoi di Gerione, si fermò vicino ad Himera, ove fu ordinato da Minerva alle Ninfe di fare scaturir dalla terra alcuni deliziosissimi Bagni, ne' quali potesse quell'Eroe confortarsi: Ubbidirono le Ninfe, e perciò Pindaro chiamò semplicemente quei Bagni λουτρὰ Νυμφᾶν. Il che si vede in due Medaglie, in una delle quali è rappresentato Ercole, e nel rovescio le tre Ninfe, che fecero nascere il Bagno, e l'Iscrizione ΘΕΡΜΙΤΑΝ. Nella seconda un Carro, o sia Biga tirata da due cavalli con sopra un uomo creduto Ercole, che alla diritta tiene le redini, e alla sinistra un bastone, e di sopra una Vittoria, che lo corona: Nel rovescio una Ninfa, che con la destra innalza una Patera sopra di un'Ara con fiamma, e dietro a tal figura Ercole nel Bagno, e la parola ΙΜΕΡΑΙΩΝ. Ma volendosi da alcuni, che il viaggio di Sicilia appartenga più al Tebano (1), che all'Ercole Fenicio, passerò ad esaminare il Fondatore d'Ercolano.

CAPO III.

Della Città d'Ercolano, e sue Adiacenze.

DElle ventitrè Città col nome d'Eraclea, delle quali fece menzione Stefano Bizantino, se ne nomina una in Italia: nacque il dubbio se egli abbia parlato della nostra Ercolano nella Campagna Felice; o pure di quella di Toscana, o di Calabria. Ma certamente egli parlò d'Eraclea vicino a Meta-

(1) Valguarnera loc. cit. pag. 216. edit. Lug. Batav.

ponto, ove accadde la prima Battaglia contro il Re Pirro. La nostra Ercolano fondata da Ercole stesso, di cui fa menzione il Cluverio (1) col nome d' *Herculaneum, sive Herculanium*, e di cui dobbiamo favellare, vien descritta da Dionisio Alicarnasseo (2) in tal forma tradotto. *Hercules compositis ex animi sententia rebus Italicis, ac decimis spoliorum in Deorum sacrificia impensis, oppidulo etiam de suo nomine condito, ubi classis ejus stationem habebat, quod nunc etiam a Romanis habitatur inter Pompejas & Neapolim, tutos omni tempore portus habens, trajecit Siciliam.* Plinio la chiamò *Herculanium Campaniæ* (3): Strabone: (4) *Heraclejon ab Hercule facta, Urbs vicina Vesævo, non longe a Leucopetra Promontorio Vesuvii cineribus sepulta jacet*; Nonio Marcello alla voce *Fluvias*, cita Sisenna nel libro ottavo delle sue Storie: *Quod oppidum tumulo excelso in loco, prope mare parvis mœnibus inter duas fluvias intra Vesuvium conlocatas*: ed appresso *Transgressus fluvium, quæ secundum Herculaneum ad mare pertinebat.*

Anche Livio nel fine del decimo libro la chiama *Herculaneum* conciosiachè tanto è a dire *Herculeus*, che *Herculaneus* o sia *Herculanius* mentre Ἡρακλεῖος è derivativo di Ἡρακλῆς ed appresso i Greci Ἡρακλειας, cioè *Heracleæ*, o sia *Heraclejæ Civitates*, suonano lo stesso, che in latino si disse *Herculeas* & *Herculaneas*. Le Città alle sponde del Mare, dice Floro (5) sono Formia, Cuma, Pozzolo, Napoli, Eraclea, Pompeja. *Urbes ad Mare, Formiæ, Cumæ, Puteoli, Neapolis*, HERCULANEUM, *Pompeji.* Seneca in una lettera che scrive ad un suo Amico gli dà

(1) Lib. 4. Italiæ ver. 1555.
(2) Lib. 1.
(v) Lib. 3. cap. 5.
(4) Lib. 5. pag. 247. ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ
(5) Lib. 1. cap. 16.

dà la medesima posizione, e fa memoría, che una parte di essa fu rovinata da'Terremoti: *Herculanensis oppidi pars ruit* (1) nel Consolato di Memmio Regolo, e di Virginio Rufo. E Ovidio riconducendo Enea dalla Sicilia gli fa bordeggiare l'Isola di Capri, il Promontorio di Minerva, Statia, Ercolano, e Napoli, onde di lei cantò (2)

Herculeamque urbem, Stabiasque & in otia natam
Parthenopem. (3)

Ma per non essere troppo diffuso, vedansi Columella; (4) Marziano Capella *de Nuptiis*; il Pontano, *de Bello Neapolitano*, e moltissimi altri Storici, e Scrittori, che di quella antica Città fecero chiara testimonianza.

Camillo Pellegrini pretende che in questo luogo fosse *Retina*; della quale Plinio fa menzione (5) in una lettera che egli scrive a Cornelio Tacito per significargli tutte le circostanze della morte del suo Zio. Pareva questo sentimento assai plausibile, poichè la sotterranea Città è nella medesima posizione, che Plinio il Giovane assegna a Retina, e distendendosi sopra il Villaggio chiamato *Resina*, nome che da quello di Retina varia per una sola lettera, strano non sarebbe, che accaduta fosse questa piccola mutazione nello spazio di quasi XVIII. secoli. Ma il Pellegrino, e gli Scrittori che l'hanno seguitato, non hanno osservato, che Plinio non chiama Retina *Civitas*, *Urbs*, o sia *Oppidum*, ma semplicemen-

(1) Quæst. Nat. lib. VI. cap. 1. e 26.
(2) Metamorph. 15. v. 711.
(3) Vedi il Signor Gori che porta molte autorità nella difesa dell'Alfabeto Etrusco pag. 168. e la Dissert. sopra Ercolano.
(4) De cultu Hort. lib. 10. vers. 135.
(5) Pellegr. App. all'antich. di Capua disc. 2. sect. 23. Plin. lib. 6 epist. 16.

te *Villa : nam Villa ea ſubjacebat &c.* (1) che in latino non vuol dire Città; e ſiccome quella che ſi è ſcoperta dimoſtra eſſere una Città, biſogna concludere non eſſere eſſa Retina, mai chiamata col nome di quelle Città, che ſtavano alle ſponde del Golfo di Napoli; delle quali Plinio ſi ſpiega così: „ Vi è ſu „ queſta ſponda Napoli, ed Eraclea, che è poco lonta- „ na da Pompeja a' piedi del Veſuvio, e ſopra le ſponde „ del Sarno. Vedendo dunque che niuno degli Antichi Autori colloca Retina tra le Città che erano intorno al Golfo di Napoli e tutti ſi accordano a collocare Ercolano tra Napoli e Pompeja, chi non dirà che la Città nuovamente ſcoperta ſituata tra queſte due Città non ſia Ercolano? eſſendo eſſa nella medeſima diſtanza da Napoli, che dall' imboccatura attuale del Sarno, ove ſono le rovine di Pompeja. E' però conſiderabile, non oſtante il ſilenzio degl' Iſtorici, e de' Geografi anche circa Retina, e pure queſto luogo doveva eſſere ragguardevole, poiche vi erano delle ſquadre di navi come ci atteſta Plinio (2) aggiungendo che Retina era ai piedi del Veſuvio, e che non vi era luogo più eſpoſto allorchè il monte ſi accendeva. Ercolano era nel medeſimo caſo, ſe ſe ne giudica dalla poſizione che gli Antichi gli danno, e che tanto perfettamente conviene alla Città ſotterranea; non ſembra egli per tanto che le ſteſſe circoſtanze applicate a due oggetti differenti moſtrino contraddizione? E pure queſta ſi diſſipa, quando ſi rifletta ſu ciò che c' inſegna Dionigi d' Alicarnaſſo della fondazione d' Ercolano: Tutti gli affari d' Italia eſſendo terminati, dice egli, Ercole come già diſſi fondò Ercolano tra Pompeja, e Napoli avendo de' porti ſicuri in ogni tempo.

Egli è evidente che la flotta d' Ercole era all' Ancora in queſto medeſimo Porto, eſſendo naturale di pen-

(1) Loc. cit. e la Verſ. Ital. lib. 6. ep. 16.
(2) Loc. cit.

pensare, che il luogo, nel quale essa era allora si potesse chiamare *Retina*, e che dopo la fondazione d' Ercolano il nome di *Retina* si averà sempre conservato nella parte marittima di quella Città, alla di cui estremità era questo Porto collocato, come lo nota positivamente Strabone (1): Se alcun vestigio presentemente non ne rimane, ne sarà stata cagione l' istessa irruzione, che averà ricoperto l'uno e l'altro. Sarebbe succeduto l'istesso ancora al *Sarno*, che passa ai piedi di questa Città (2) e somministrando a' suoi abitatori la facilità di trasportare le loro mercanzie per acqua, formava il Porto tra Nola, Nocera, e Acerra. (3) Il letto di questo fiume sarà stato egualmente riempito di ceneri, le quali cangiando la primiera forma del terreno, sarà stato sforzato a dirigere altrove le sue acque, e a necessariamente conservarsi.

I più antichi abitatori di Ercolano, di cui si abbia più certa memoria, senza entrare in questione sopra gli *Aborigeni, gli Ausonj*, e gli *Aurunci*, (4) credo siano stati i popoli *Osci*; conciosiacosachè Strabone (5) descrivendo il sito di questa Città, dice che anticamente tanto Ercolano, che Pompeja, ed i luoghi circonvicini bagnati dal fiume Sarno, furono tenuti dagli Osci (6). Questi *Osci* furono ancora denominati *Opici* conciosiacosachè Capua, che di tutta la Regione in ogni tempo fu Capitale, si chiamò Osca, e Vulturnia, ed ancora Opicia. (7) Stefano:

 Οἰδί,

(1) Lib. 5.
(2) Plin. Hist. Nat. lib. 3. cap. 5.
(3) Strab. lib. 5.
(4) Scitice forte originis dici, ante Trojæ ἁλώσιν: Nieuport. in Prolegom. ad Hist. Rom.
(5) Lib. 5.
(6) Servio l. 7. En.
(7) Aristotelis Politicor. c. 10. Thucid. l. 6. Dionys. Alicarnas. l. 1. 7. Pausan. 7. 8. 10. Dio. l. 33. Steph. Bizan. Cluver. l. 3. cap. 10. Ital. Antiq. aliiq. quamplurimi. Ab his Samnites, Sabini &c.

Οἱδέ, ὅτι Ὀφικοὶ ἀπὸ τῶν ὄφεων. *Alii vero Opicos quasi Ophicos a Serpentibus appellatos putant*; e Servio commenta le parole *Oscorumque manus* così. *Capuenses : dicit : qui ante Osci (fortasse legendum Opici ; aut certe Opsci) appellati, quod illic plurimi abundavere Serpentes. Nam Grecè ὄφις dicitur Serpens.* Sicchè per essere stato quel Paese molto ripieno di Serpenti, ebbe il nome di Opicia ed i popoli *Opici* e per contrazione furono poi detti *Opsci*, ed *Osci*. Inoltre Strabone (1) parlà così: *Antiochus, ab Opicis eam regionem habitatam fuisse narrat, qui iidem & Ausones appellarentur; at Polybius significat se pro duabus diversis gentibus eos habere, ait enim Opicos, & Ausones terram, quæ est circa Craterem, incoluisse* (2) benche Capua fosse propriamente detta *Vulturnus*. (3) Ma, se di ciò mancati fossero tanti, e così illustri testimonj, bastevole saria quella bellissima, e conservata Iscrizione Etrusca, che si trovò in una mensa di marmo, che io giudicai essere stata fatta in memoria di Ercole, con caratteri da me creduti Etrusci simili agli Osci, che riporterò a suo luogo.

Proseguendo adesso la Storia della antica popolazione del Cratere Napolitano, ella è cosa già nota come gli antichi Toscani cominciarono a stendere da un Mare all'altro d'Italia il floridissimo loro dominio, occupando principalmente tutto ciò, che di marittimo al loro commerzio potesse contribuire, e per conseguenza abitarono nella Città di Capua, che da essi fu chiamata Vulturna; (4) siccome la Città di Pom-

cum apud Siculos Opica sivè Osca lingua in usu fuerit, ejusdem, vel affinis originis esse debuerunt. Nieuport. in Prolegomenis Historiæ Rom.

(1) Lib. V. pag. 142.

(2) Vedi il Signor Mazzocchi in Amphitheat. Camp. pag. 159.

(3) Plutarch. in Hannib. Mazzocch. Dissert. di Corton. tom. 3. p. 43. & pag. 39.

(4) Cluverius Ital. Antiq. l. 2. c. 1. Campani ἀνεκάθεν Etrusci

Pompei, Nola ed Acerra, e fabbricarono Nocera, e per conseguenza furono ancora della Città di Ercolano padroni. Strabone: (1) *Hoc, & quod proximè sequitur, & Sarno amne alluitur, Pompejos tenuerunt olim Osci, deinde Etrusci, post Samnitæ, qui inde sunt expulsi, est autem hoc commune navale, Nolæ, Nuceriæ, & Acerranum, Sarno amne merces simul excipiente atque emittente: super hæc loca situs est Vessuvius Mons*; e Servio (2) citando *Conone* antico Storico, *in illo libro quem de Italia scripsit: quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas, ad eum locum Italiæ venisse dicit, cui nullum antea nomen fuerit, & flumini quem accoluerunt, Sarno nomen imposuisse, ex appellatione patrii fluminis, & se Sarastes appellasse: hi inter multa oppida Nuceriam condiderunt.* Dal che pare, che si possa dedurre che i Pelasgi principiassero in queste parti, o a combattere, o pure a mescolarsi con gli antichi Etrusci, i quali già del paese Osco eran divenuti signori, come si deduce dai versi di Lucrezio:

Is locus est Cumis apud Etruscos, & montes
Pompei calidis, ubi fumant fontibus aucti.

I quali versi furono in varie guise sconciamente trasformati da Adriano Turnebo, e da altri molti, che non seppero essere stati i Popoli Tirreni, come narra Pausania, abitatori della Campagna felice, e specialmente di Pompeja e di Ercolano, chiamati, come avvisa Strabone, Etrusci: così ancora poterono dirittamente appellarsi da Lucrezio i prossimi monti, siccome per la stessa ragione anche Tibullo chiamò Toscane le acque calde di Baja.

B 4 *Vos*

fuerunt. Vide Nicolaum Damascenum apud Athenæum 4. 13. Il Signor Mazzocchi crede più antico il nome di Capua. Vedi la Dissert. cit. pag. 43.

(1) Strab. l. 5.
(2) Serv. ad Eneid. l. 7.

Vos tenet, Etruſcis manat quæ fontibus, unda,
Unda ſub æſtivum non adeunda Canem. (1)

Certiſſima finalmente teſtimonianza ce ne ſommiñiſtra una rariſſima medaglia di metallo riportata dal Signor Propoſto Gori (2) Accademico Etruſco, e poſſeduta dal Signor Conte Diamante Montemelini Perugino, anche eſſo della medeſima Accademia, fortunatamente in queſti tempi al propoſito noſtro trovata. Queſta moneta, al diſpetto di tanti ſecoli intiera, e ſufficientemente ben mantenuta, di una bella patina verde, da cui molto bene ſi diſtinguono le lettere, e le figure, apparteneva alla Città di Ercolano, poichè tanto il Signor Gori, che il Signor Paſſeri, altro Accademico, annovi oſſervato, che le lettere, che vi ſi ſcorgono impreſſe, e che vanno da deſtra a ſiniſtra alla maniera Etruſca, ſignificano

ΛV↑ΔH, HRCVL, cioè *Herculanum*: a ſimilitudine delle monete di Urino, di Nocera, e di Capua (3); e ſi nota che ſi ſcrive il nome della Città non intero, ma tronco in fine, come nelle monete più antiche ha oſſervato il grande Spanemio, ed anche ſi oſſerva in moltiſſime altre Etruſche Iſcrizioni.

Ma perchè poſſa dire HERCULANEUM, pare che all'uſo Etruſco, la prima lettera H deva eſſere chiuſa di ſotto e di ſopra, come ſi vede fra le altre in un mio antico Sarcofago di marmo, ove ſi leggono alcune parole Etruſche con la detta lettera, che io ſpiego così:

LARTS

(1) Vide Lucret. lib. 6. v. 749. Vedi Leonardo da Capua vol. 3.
(2) Gori difeſa dell'Alfabeto Etruſco pag. 166.
(3) Muſeo Etruſco Tab. 198. num. 22. 23. 24. 25. Mazzocchi Diſſert. di Cort. t. 3. p. 43.

LARTS ANEMIVS FELSINEI FILIVS

E come ſi vede in due Patere riportate nel Demſtero; onde può conghietturarſi, che l'aſpirata latina H di quì abbia avuto l'origine; (1) e può anch'eſſere che di qui venga l'H Greco, ſopra di che vedaſi Giuſto Lipſio, (2)

Manca pertanto la lettera ꟻ, forſe perchè pronunciandoſi la q come la R coll'aſpirata innanzi, pare che ſi ſenta alcun poco il ſuono della medeſima E: Siegue la ⴵ e ſi vede come ſembra manifeſtamente, che denota, e ſtà in luogo del ꓘ, cioè K il che fin ora non era ſtato da altri avvertito. La quarta V non laſcia luogo da dubitare, che non ſia l'V Etruſco. La lettera quinta Λ i Signori Accademici di Cortona hanno provato, che equivale al Lambda de'Greci. Tutto queſto aſſunto, ed infiniti monumenti Etruſchi che intorno a Nola, e Capua ſi ritrovano giornalmente, fanno vedere il dominio in quella parte di cotale nazione, e ſpezialmente ſono notabili alcuni grandiſſimi Vaſi dipinti a figure, che furono preſentati a Sua Maeſtà nel ſuo primo felice ingreſſo in quel Regno, quali fu mia idea di voler pubblicare, ſe più lunga dimora mi aveſſero permeſſo di poter fare in quel Regno i miei domeſtici affari. Ma intorno a Nola una prodigioſa raccolta ne fece, e ne mandò in Inghilterra tutti di nuova e ſuperba maniera il Signor Guglielmo Hammond mio amiciſſimo.

Seguendo per tanto il noſtro ragionamento ſi eſteſero per alcun tempo i *Sanniti* ancora nel noſtro Cratere Napolitano *C. Sempronio Aratino & Q. Fabio Vibulano Coſs. Peregrina res, ſed memoria digna traditur*

(1) Tutto queſto dice il Signor Gori loco citato.
(2) De recta pronunc. Lat. Ling. cap. VII.

ditur eo anno facta: Vulturnum Hetruscorum urbem, quæ nunc Capua est, ab Samnitibus captam, Capuamque ab Duce eorum Capys &c. (1) Fu dunque il Cratere solo in appresso frequentato, ed abitato dai Greci; e da quella Nazione ivi gli usi, ed i Magistrati si stabilirono, come si vedrà in appresso: Imperocchè si sa da Strabone, (2) che Napoli fu Colonia de' Cumani, de' Calcidesi, de' Pithacusani, e degli Ateniesi: *Neapolis Chalcidensium, & ipsa Parthenope a tumulo Sirenis appellata.* Benchè io credo che questi popoli fussero una stessa Nazione, poichè Livio ci afferma, che dalla Calcide Euboica tirarono i Cumani l' origine, cioè dal Negroponte antica Colonia degli Ateniesi (3) *Athenienses Rege Erictonio in Euboeam Insulam Coloniam deduxerant: Athenienses in Euboica Chalcida Erethiam Colonis occupavere*, tenendola i Greci fin tanto, che ne divennero possessori i Romani; de'quali non volendo io quì descrivere le guerre, ed in qual modo vi entrassero, solo dirò che ne' primi tempi ridussero quel Paese in Prefetture, *in quibus & jus dicebatur, & nundinæ agebantur, & erat quædam earum Respublica, neque tamen Magistratus suos habebant; in quas legibus præfecti mittebantur quotannis, qui Jus dicerent: quarum genera fuere duo: Alterum, in quas solebant ire Præfecti quatuor, populi suffragio creati, in hac oppida, Capuam, Cumas, Casilinum, Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam; alterum, in quas Prætor Urbanus quotannis in quæque loca miserat legibus: ut Fundos, Formias, Caere, Venafrum, Alicas, Privernum, Anagniam, Frusinonem, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum, aliaque complura;* E ciò accadè ne' primi tempi, come osservò Paolo Manuzio

(1) on-

(1) Livius l. 4. c. 19.
(2) Lib. 3. c. 5,
(3) Pausanias in Atticis.

(1) onde si può dedurre, che ancora Ercolano ricevesse tale prerogativa: e per la stessa ragione siccome Capua sotto il Consolato di Cesare fu dedotta Colonia (2) e poi Fondi, Formia, ed Arpino &c. così Ercolano divenne Romana Colonia senza però esser sottoposta a vivere con le leggi Romane, (non ostante la legge Giulia), nella stessa maniera, che Cicerone chiama Cittadini Romani i Napolitani, ed investiti per la legge Giulia della Romana Cittadinanza, benchè avessero facoltà di vivere sotto le antiche loro Leggi; onde nominarono gli Ercolanesi i loro sommi Magistrati col titolo di *Demarchi*, i quali erano forse lo stesso dei Duumviri quinquennali. Si è creduto da alcuni Letterati provare quest'assunto dalla seguente Iscrizione, da me fedelmente copiata nel Cortile di S. Antonio fuori di Porta Capuana, collocata sopra la porta che unisce i due corridori, la quale il Grutero asserisce essere stata nella Villa di Pietra Bianca, che apparteneva a Bernardo Martirano (3) da dove fu trasportata in Napoli (4) ma però descritta diversamente dal suo vero originale, che ricavò dal Fabricio.

L. MV-

(1) De Civitate Romana
(2) Livio lib. 28.
(3) Gruter. CCCC. XXIX. 6.
(4) Capaccio L. e. c. 9.

L. MVNATIO. CONCESSIANO. V. P. PATRONO
COLONIAE . PRO . MERITIS . EIVS . ERGA . CIVES
MVNIFICA. LARGITATE. OLIM. HONOREM
DEVITVM. PRESTANTISSIMO. VIRO. PRAE
SENS . TEMPVS . EXEGIT . QVO . ETIAM . MVNA
TI . CONCESSIANI. FILII. SVI, DEMARCHIA
CVMVLATIORE. SVMPTV. LIBERALITATIS
ABVNDANTIAM. VNIVERSIS. EXIBVIT. CIVIBVS
OB. QVAE. TESTIMONIA. AMORIS. SINCERISSI
MI. REG. PRIMARIA. SPLENDIDISSIMA
HERCVLANENSIVM . PATRONO . MIRABILI
STATVAM. PONENDAM. DECREVIT. (1)

Questa è una memoria, in cui i Popoli della Colonia di Ercolano innalzarono una Statua a Lucio Munazio Concessiano uomo Patrizio in segno di gratitudine, perchè in tempo di carestia gli avea tutti a proprie spese alimentati, e vi si scorge la dignità di *Demarco* nella Colonia Ercolana che fu anche il Magistrato Ordinario di Napoli, e come dice Strabone: *Argumentum rei sunt nomina Magistratum Principis Græca posterioribus temporibus Campana Græcis permixta*; e Spatziano parlando di Adriano dice appunto che erano quinquennali: *Apud Neapolim Demarchus in Patria sua Quinquennalis*. Io per altro esaminando l'Iscrizione sopra referita dal suo stile, e dalla sua frase argomento non essere questa dei secoli anteriori all'Imperadore Tito, ma dei secoli molto più bassi, e assai posteriore all'eruzione del Vesuvio, e alla distruzione d'Ercolano; sicchè non poteva appartenere alla detta Città; altrimenti sarebbe stato necessario di dire, che l'incendio del Vesuvio non

(1) V. P. *Vir Patritius* vid. Sertor. Ursatum post Marm. Oxonien. Prideaux pag. 66. Gentili, de Patriciorum Origine lib. II. cap. X. n. VII.

non aveſſe diſtrutta interamente la Città; ma che ve ne foſſe reſtata parte in piedi, il che è contrario alla teſtimonianza degli Autori; onde è più naturale che la medeſima apparteneſſe alla Città di Napoli, ove è facile foſſe trasferita quella porzione di popolo che ſi ſaria ſalvata della diſtrutta Colonia, col nome di *Regio Herculanenſium*, il qual nome ſi ſarà conſervato per lungo tempo.

Fu pertanto Ercolano Municipio Romano, e ce lo addita l'Iſcrizione del Reineſio, da me citata, che è la ſeguente. (1)

PRIDIE. K. MARTIAS. IN. CVR. SCRIBENDO. ADFVERE CVNCTI. QVOD. VERBA. FACTA. SVNT. M. M. MEMMIOS RVFOS. PAT. ET. FIL. ET. VIRI.... ITER. PEQVNIA. PONDE RALI. ET. CHALCIDICVM. ET. SCHOLAM. SECVNDVM MVNICIP. SPLENDOREM. FECISSE. QVAE. TVERI. PVBLICE DECRETO. D. E. R. I. C. PLACERE. HVIC. ORDINI. CVM M.M. RVFI. PAT. ET. FIL. II. VIR. ITER. IN. EDENDIS. MV NERIBVS. ADEO. LIBERALES. FVERINT. VT. EORVM. MO NVMENTA. DECORI. MVNICIPIO. SINT. ADEO. DILIGEN TES. VT. VITIEIS. PONDERVM. OCCVRRERINT. IDQ. IN PERPETVVM. PROVEDERINT. PLACERE. DECVRIONIB. M.M. MEMMIOS. RVFOS. PAT. ET. FIL. DVM. II. VIVERENT EORVM. POS..... M. ET. SCHOLA. ET. CHALCIDI. QVAE IPSI. FECISSENT. PROCVRATIONEM. DARI. VTIQVE. SER VOS. EIVS... MPIVS EST......... NEGOTIO. PRAEPONE RENT. NEQVE. INDE. ABDVCI. SINE. DECVRIONVM. DE CRETO. ET. M.M. MEMMIIS. RVFIS. PAT. ET. FIL. PVBLICE GRATIAS. AGEI. QVOD. ITERATIONI. HONORI. EORVM NON. AMBITIONEI. NEQVE. IACTATIONI. SVAE. DEDE RINT. SED. IN. CVLTVM. MVNICIPI. ET. DECOREM CONTVLERINT.

Una gran fabbrica ſcoperta ultimamente nelle cave d'Ercolano, creduta dagli Antiquarj una Baſilica, come

(1) Reineſ. Claſs. 7. n. XV.

come accennerò in fine di quest'Opera, con maggior probabilità si potrebbe credere, che fosse una Calcidica se noi non fossimo in una grandissima oscurità sopra la natura di una fabbrica, che gli Antichi con quel nome chiamavano. Io credo, che si potrebbe con l'etimologia del nome provare che fosse un Tribunale di moneta, o il medesimo luogo nel quale la moneta si coniava; ma altri sostenendo che era una sala del Foro, ove fermavansi gli Avvocati, e gli Oratori; non vi resta di certo da stabilire per l'Iscrizione quì sopra riportata, trovata nel principio dell' ultimo secolo nelle vicinanze di Portici, che vi era una Calcidica ad Ercolano che ci si rappresenta un edificio con una superba sala, senza tuttavia assegnarcene nè l'uso, nè la costruzione. Sembra dice Vitruvio, che ordinariamente la Calcidica era collocata all'estremità delle Basiliche, il che non so se potrà corrispondere all'idea, che ne facciamo, non potendosi avere le piante di queste fabbriche.

Ma tornando alla nostra Città abbiamo provato, che Ercolano fu indi detta Colonia, il che anche dalla Iscrizione di Concessiano si potrebbe dedurre, e le Iscrizioni da me copiate nelle nuove scoperte ci hanno fatto sapere, che alla Tribù Menenia fu ascritta: per quanto si è potuto da me conghietturare dalle cose ritrovate, e scoperte nelle parti circonvicine al Teatro: essere state in Ercolano bellissime fontane: In un marmo già di prima cavato si legge (1)

. . . .
ET. PATER. ET. FILI..... M. SALIEN
DAMQVE . . . .
TERTVLLA. RESTITVIT.

Questa Iscrizione pensa il Reinesio, che appartenga alli due Marci Memmi, di sopra citati. Ma avendo noi

(1) Reines. Class. 2. XXIX.

noi vedute due Statue Equeſtri dei Balbi, come dirò a ſuo luogo, non vi è maggior ragione, che non poſſa a quelli eſſere dedicata, conciofiacoſachè, deve eſſere indubitato, che quelli ancora, cioè Padre, e Figlio, qualche opera inſigne, e di grandiſſima utilità pubblica fabbricaſſero. Alle acque Salienti, o ſiano ſpilli di acqua, manifeſtamente furono anneſſi e Bagni, e Piſcine: *Piſcina autem inter appendices Balnearum, in qua calentes a Thermis natare ſolebant, frigidaria eſt, & uti vocat Sidonius Apollinaris* (1) *Baptiſterium*. Di più il riferito Reineſio (2) ſi avanza a dire ſu tal propoſito, che Ercolano, e Pompei furono, come ho detto, rovinate dal Terremoto, e che niuno abbia fatta menzione della loro reſtaurazione.

Ed è notabile, che appunto in Ercolano affiſſi ad un muro, riporta il medeſimo eſſere ſtati due Senatuſconſulti celebri fra gli Antiquarj, che poi furono traſportati in caſa di Matteo da Capua Principe di Conca: quali erano in una lamina di bronzo lunga once XXVIII. e larga XX. in cui nel primo veniva proibito il disfare le antiche fabbriche, per cavarne vantaggio colla vendita de' materiali, al tempo de' Conſoli HOSIDIO GETA, e L. VAGELLIO, che furono ſuffetti al quarto Conſolato di Claudio circa l'anno di Roma 800. ed il ſecondo fu decretato al tempo de' Conſoli Voluſio, e Cornelio, nove anni dopo del primo.

Circa il ſuo governo tanto Municipale, che Colonico, ne parleremo più a lungo ſul propoſito de' Duumviri Quinquennali, e dei Demarchi; ſoggiungo ſolamente in queſto articolo, che alla magnificenza de' Sacri Edifizj, non vi mancarono i loro neceſſarj Miniſtri, conciofiacoſachè per mezzo delle Iſcri-

(1) Lib. II. ep. 2.
(2) Reineſ. loc, cit.

Iſcrizioni ritrovate, ſi farà menzione degli Epuloni, e degli Auguſtali tanto in onore di Ceſare, che di Auguſto. Anzi vien riferita dal predetto Reineſio (1) altra Iſcrizione alla medeſima Città d' Ercolano appartenente, cioè

.... O. D. LOCVM. AB. INCHOATO
.......VM. TECTORIS
AVGVSTALIB. DATVM.

Conciosiacoſachè appreſſo il Collegio dei Pontefici, (2) ebbe origine quello degli Auguſtali in Roma nell'anno 767. con nuove cerimonie, tra' quali fu aſcritto lo ſteſſo Tiberio Ceſare, quale eſempio fu ſeguito ancora dalle Colonie per adulazione, e per ambizione: erano coſtoro in numero di ſei, e dicevanſi (3) SEVIRI. AVGVSTALES. E queſti furono ancora in Cortona, come dalla ſeguente inedita Iſcrizione poco tempo fa ritrovata appariſce.

C. TITIO. CL. CELERI
DOMO. CORTONA
VIVIR. AVGV.
LIBERTI. EIVS.

Ma per ritornare al mio primo propoſito, era dunque queſta antichiſſima Città ſituata vicino al mare quattro miglia in circa diſtante da Napoli, e reſtò ſepolta nelle viſcere della terra dalle irruzioni del Veſuvio nello ſpazio tra la Villa Reale di Portici, ed il Caſale di Reſina; avea, come diremo, il ſuo porto poco diſtante dal monte Veſuvio, e noteremo, che S. Gregorio, ſcrivendo a Fortunato Veſcovo di Napoli,

(1) Reineſ. Claſs. 2. XXXIII. Capac. Hiſt. Neapol. lib. 2. c. 9.
(2) Tacito lib. 1. Annal. c. 54.
(3) Noris Cænotaph. Piſan. cap. 6.

poli, fece menzione *Legionis Herculensis Neapolis*. E finalmente noteremo, che di questa Città ne scrisse un cattivo Libro Francesco Balzano, nel quale egli credè vere le imposture di Frate Annio da Viterbo, ed è fama volgare, che ivi sbarcasse S. Pietro. Finalmente al riferire del Pontano, a Resina, cioè in quel sito appunto di cui trattiamo, era la Villa di Antonio Panormita, che scrisse del Re di Napoli Alfonso Primo: ed il Falco riferisce, che Portici, oggi Villa Reale di S. M. che veniva ad essere appunto vicino ad Ercolano, è stata la Villa di Quinto Ponzio Aquila Cittadino Romano, la quale fu chiamata *Neapolitanum Quinti* da Cicerone. Ha vicino il Promontorio di Leucopetra, che ritiene l'antico nome di *Pietrabianca*, Villa deliziosa del Signor Duca di Matalona; nel quale proposito sarà forsi grato al Lettore, che io riporti le seguenti antiche Iscrizioni, ivi da me copiate. La prima è riportata dal Grutero (1), che cita il Manuzio, ma ciò con grandissima differenza, e con molti errori, e mancanze:

D. M.
M. MARIO. PROCVLO
VIX. ANN. III. MENS. IIII. D. VIIII.
M. MARIVS. FRONIO. ET. COSCONIA
YGIA. PARENT. INFELICISS.
FILIO. PIISSIMO. FECERVNT. SIBI
LIB. LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EORVM
SI. NON. FATORVM. PRECEPS. HIC. MORTIS
OBISSET. MATER. QVAE. HOC. TITVLO. DEBVIT
ANTE. VEHI. EI. TV. PRETERIENS. DICAS
SIT. TIBI. TERRA. LEVIS.

(1) Gruter. pag. DCXCV. 9.

Ivi in un pezzo di marmo:

MVNICIO. P. F. POST. MORTEM
MVNICIPES. SVI. AERE. CONLATO. PIETATIS
CAVSSA. POSVERVNT.

Ed in ultimo la ſeguente, che potrà ſervire alla ſtoria de' ſecoli a noi vicini:

HOSPES. ET. SI. PROPERAS. NE. SIS. IMPIVS
PRETERIENS. HOC. AEDIFICIVM. VENERATOR
HIC. ENIM. CAROLVS. V. RO. IMP.
DEBELLATA. APHRICA. VENIENS.
TRIDVVM. IN. LIBERALI
LEVCOPETRAE. GREMIO. CONSVMSIT.
FLOREM. SPARGITO. ET. VALE.
M. D. XXXV.

Finalmente quattro altre miglia lontano dalla parte di Levante ſi ritrova ſotto il medeſimo monte Veſuvio il Caſale chiamato Torre del Greco, ove io credo, che ſimilmente ſepolta giaccia la Città di Pompei (1), così detta dalle Pompe di Ercole, che Seneca la chiama *Pompejas celebrem Campaniæ Urbem*. Vedi il Summonte, Plinio, Floro, Seneca, e Vellejo, che diſſe del ſuo Biſnonno; *Tantam hoc (ſociali) bello Romanis fidem præſtitiſſe, ut ... Herculaneum ſimul cum T. Didio caperet, Pompejos cum L. Sulla oppugnaret*. E Seneca (2) deſcriſſe il fatto di tal Città: *Celebrem Campaniæ Urbem, in qua ab altera parte Surrentum, Stabianumque littus, ab altera Herculanenſe conveniunt, mareque ex aperto reductum ameno ſitu cingunt, decidiſſe terramotu,* vexa-

(1) Solin. cap. 8 Columella lib. 3. cap. 2.
(2) Lib. 6. Quæſt. Natural. cap. 1.

vexatis quæcumque adjacent regionibus. Strabone la chiama Πομπαίαν *Pompejam*, e Servio vi aggiunge la favola ſopra l'Eneide VII. verſo 662. cioè: *Hercules in quadam Campaniæ (urbe) pompam triumphis ſuis exhibuit, unde Pompei dicitur Civitas*. E Strabone (1): *Pompejam quam Sarnus præterfluit*. Si chiamò modernamente queſta Città Torre Ottava, o ſia *Caſtrum Turris octavi lapidis*, per la diſtanza di otto miglia da Napoli, e perchè ivi fecero i Re Angioini fabbricare una Torre, ſin tanto che nell'anno 1345. pervenne in quel luogo un Greco Eremita, e piantovvi una vigna di magliuoli del ſuo paeſe nativo: Piacque quel vino alla Regina Giovanna Prima, e gli concedè il privilegio di potere ſtabilir egli ſolo il prezzo al Vin Greco. Ma per eſſervi improvviſamente morto il Romito ſenza far teſtamento, il Capitolo della Cattedrale di Napoli preteſe di ſuccedergli erede *ab inteſtato*, laonde mandava ognanno due Canonici per i Caſali di Napoli a dare il coſto ai Vini Greci, ſicchè e dal Romito, e dai Reverendi Aſſaggiatori del Vino, il nome preſe della Torre del Greco. Benchè Antonio Sanfelice ſia di parere, che la ſituazione di Pompei, fuſſe ove adeſſo ſi chiama Torre della Nunziata.

Concluderémo pertanto, che ſe così delizioſa ſembra ancora ne' tempi noſtri quella amena contrada, quantunque tante volte dal folgoreggiante, e terribil Veſuvio guaſta, coperta, e di rozzi, e ferrigni ſaſſi ripiena, qual ſarà ſtata mai nei ſecoli andati, allorchè al tempo d'Auguſto i Romani trionfatori del Mondo ſenza timore di fiamme improviſe ſi compiacevano di frequentarla? Onde non è maraviglia ſe la Città d'Ercolano e di Statue, e di Templi, e del ſuperbo, ricco, e ſontuoſiſſimo Teatro arricchirono, come dagli ſcavi con maraviglia del Mondo tutto fat-

(1) Vedi il Cellario, che cita i verſi di Stazio, Silio, Paolino Nolano &c.

ti a' noſtri giorni ſi può vedere: ſopra il quale argomento io contener non mi poſſo dal porre in queſto luogo un Epigramma di Marziale, in cui mi ſono abbattuto.

Hic eſt Pampineis viridis modo Veſevus umbris
Preſſerat hic madidos nobilis Uva lacus.
Hæc juga, quam Nyſæ colles plus Baccus amavit;
Hoc nuper Satyri Monte dedere choros.
Hic Veneris ſedes, Lacedemone gratior illi;
Hic locus Herculeo *nomine clarus erat.*
Cuncta jacent flammis, & triſti merſa favilla,
Nec ſuperi vellent, hoc licuiſſe ſibi.

CAPO IV.

Della prima eruzione del Veſuvio, e di quella che diſtruſſe le Città di Ercolano, e di Pompei.

ELla è coſa troppo dibattuta tra i più dotti inveſtigatori della ſtoria naturale, ſe il Monte Veſuvio per la prima volta, ſotto l'Impero di Tito Auguſto, abbia vomitato le ſue fiamme inteſtine, ed incenerito le vicine contrade, o pure ancora ne' remotiſſimi andati ſecoli aveſſe altre volte innalzate le fiamme, del che ſe ne ſia poi perduta per la lunga ſua quiete la ſicura memoria. La favola dei Giganti di Flegra manifeſta chiaramente i grandiſſimi Vulcani, che s'innalzavano intorno a Pozzuoli, ove ancora rende maraviglia il Foro di Vulcano, o ſia la Solfatara, ove da grandiſſimi ſpiragli l'interno fuoco ſi manifeſta, ſiccome nei bagni, nelle arene dell' Iſola d'Iſchia; ſotto la quale ho io oſſervato il ſuolo ferrigno, e di ſpume, e di bruciata pomice a ſtrati diſteſo: E l'antico Poema ſopra l'Etna, cioè de' tempi di Giulio Ceſare, ne fa menzione.

Dici-

Dicitur insidiis flagrans Ænaria quondam,
Nunc extincta super: tutisque Neapolim inter
Et Cumas locus est multis jam frigidus annis,
Quamvis æternum pinguescat ab ubere sulphur.

Un passo della nuova Fisica del Colonna, che porta il titolo della Storia Naturale dell' Universo, diede materia per dibattere tale argomento alla Reale Accademia delle Iscrizioni di Parigi (1), nè sarà discaro, che brevemente io ne riporti il succinto.

Il Signor Abate Bannier ricercò tal punto negli antichi Autori, e ritrovò, che anco avanti l'Impero di Tito era stato il Monte Vesuvio sottoposto ad accendersi, benchè di ciò non se ne ritrovi storia particolare, anzi un alto silenzio tra gl'Italiani stessi, ed in particolare da Recupito nel suo trattato sopra gl' Incendj di tal Vulcano (2). Circa il primo assunto, si porta un'allegazione di Strabone (3), il quale in sostanza afferma, che i luoghi sotto il Vesuvio sono fertilissimi, se si eccettui la di lui sommità affatto sterile, e del color della cenere, ove si scorgono caverne di sassi, dello stesso colore, ripiene, come se fossero stati altre volte abbruciati, e calcinati dal fuoco, dal che può conghietturarsi, che altre volte siano stati incendiati da qualche Vulcano, che terminò allora quando mancò la combustibile sua materia. Talchè Strabone esattissimo Scrittore molto anteriore al tempo di Tito, prova che vi sia stato in verità un Vulcano nella sommità del Vesuvio, ma non sapeva il quando. Diodoro Sicolo (4) ancora racconta i vestigj antichissimi delle sue fiamme, senza farne più minuto dettaglio.

(1) Memoires de Litterature tom. 15. Des Embrasemens du Mont Vesuve.
(2) De Incendiis Montis Vesuvii.
(3) Strabone lib. 5. pag. 247.
(4) Diod. Sic. lib. 4.

Plinio, a cui fu cotanto funesto quell' incendio, parlò due volte del Vesuvio, cioe della sua situazione (1), e nel libro XIV. discorrendo dei vini dice: *ex iis minor Austro læditur, cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus:* dal che si deduce, che Plinio non avea saputo nè il Vulcano di quel Monte, nè meno la qualità sulfurea del terreno, altrimenti avrebbe a tali cagioni, come Strabone, attribuita la fertilità delle vigne, benchè nel libro medesimo faccia menzione del Monte Etna *Nocturnis mirus incendiis*. Anche da Cornelio Tacito (2) al tempo di Tiberio nulla si può ricavare, allorchè dice, essere stato deliziosissimo quel luogo: *antequam Vesuvius Mons ardescens faciem loci verteret*. Onde si deve concludere, che la devastazione del Vesuvio causata fu posteriore al ritiro di Tiberio nell' Isola di Capri, e che lo Storico fece solamente allusione alla celebre eruzione, che fece perir Plinio, di cui ne ricercò il dettaglio, e le circostanze al giovane Plinio. Anco la Lettera, che contiene tale esattissima narrazione (3) non parla di altro anteriore incendio, siccome niuna traccia ne danno nè Dione, nè Xifilino, che si porrà qui sotto, in quella descrizione, che ne fa sotto Settimio Severo. Eusebio (4) similmente parla solo del tempo di Tito, e Scaligero nelle di lui Note, non cita altre fiamme del Vesuvio, che quelle dell'anno 472. allorchè le di lui ceneri furono spinte fin dentro Costantinopoli, ed ivi causarono tanto spavento, che vi si stabilì una memoria da celebrarsi ognanno nell' ottavo delle Idi, cioè a dire il dì 6. di Novembre, qual fatto vien riportato dal Conte Marcellino sotto il Consolato di Marciano (5), e di Festo,

(1) Plin. lib. 3. pag. 154. ediz. in fog.
(2) Annal. lib. 4. cap. 67.
(3) Plin. jun. lib. 6. ep. 16.
(4) Euseb. Hist. Eccl. & Scal. ad Not. 2095.
(5) Indict. 10.

Festo, benchè non si ritrovi in alcun Greco Menologio la storia di quella Festa.

Il Signor Bannier aggiunge agli Storici l'autorità dei Poeti, e cita a dirittura l'autorità di Lucrezio in quel verso da me sopra addotto, chè ha sofferto sino a dieci correzioni per farvi entrare la parola Vesuvio: (1)

Qualis apud Cumas locus est Montemque Vesuvium
Oppleti Calidis, ubi fumant fontibus auctus.

Da ciò pare, che il Poeta fusse informato almeno della qualità del terreno del Vesuvio, e delle calde fontane di quei contorni.

L'autorità di Valerio Flacco è più precisa. Egli avea dedicato il suo Poema degli Argonauti a Vespasiano Padre di Tito, dunque egli scriveva prima dell' eruzione.

Sic ubi prærupti tonuit cum forte Vesevi
Hesperiæ letalis Apex (2).

Silio Italico ancora più antico, poichè vivea al tempo di Nerone, viene ad essere più decisiva la di lui testimonianza.

Sic ubi vi cæca tandem devictus ad astra
Evomuit pastos per sæcla Vesuvius ignes,
Et pelago, & terris fusa est Vulcania pestis.

Onde pare da questi versi, che il Poeta sapesse, avere altre volte il Vesuvio e sopra il Mare, e sopra la Terra vomitato il suo fuoco.

Era stato osservato il silenzio di Virgilio come una prova di non aver conosciuto il Vulcano del Vesu-

(1) Verso 747. lib. 6. Vedi l' ediz. di Havercamp.
(2) Argonaut. lib. 4.

vio, tanto più, per avere egli fatto lungo ſoggiorno in Napoli; ed il Signor Bannier, benchè la prova per eſſer negativa non deve concludere, tira dallo ſteſſo Virgilio una induzione, che perſuade di avere realmente il Poeta ignorato l'incendio di quella Montagna; poichè nel ſecondo delle Georgiche, parlando di una fertiliſſima, e ben coltivata campagna, ſi ſerve di tal paragone.

Talem dives arat Capua, & vicina Veſevo
Ora jugo.

Se egli aveſſe avuto qualche idea dell'antico Vulcano, ne avria almeno parlato come di una vicinanza alcune volte pericoloſa, e prevenuto Strabone ſopra l'oſſervazione della cagione principale della fertilità di quei terreni circonvicini. Al qual propoſito è da oſſervarſi l'inganno di Servio, il quale pretende, che in tal paſſo Virgilio non parli del Veſuvio, ma di Veſula montagna nella Liguria a piedi delle Alpi: ma quale apparenza vi può eſſer mai, che Virgilio congiunga Veſula a Capua, città così vicina al Veſuvio?

Nè ſtaremo quì a citare i verſi Sibillini (1), ove parlaſi dell'incendio del Monte Veſuvio, ed ove l'Autore, qualunque ei ſi ſia, fa una viſibile alluſione all'incendio del tempo di Tito, che ſembra di aver copiato Xifilino, nuova prova della recente ſuppoſitizia opera, a cui forſe non era ſtato ſin quì avvertito.

Da tutte dunque queſte autorità conclude il Signor Bannier, che il Veſuvio avea già vomitato il ſuo fuoco ne' ſecoli antichiſſimi, che il di lui Vulcano eraſi ſpento, e che non vi è di ciò alcuna epoca fiſſa, nè la ſtoria di alcun incendio prima dell'Impero di Tito,

(1) Lib. 4. verſ. 127. e ſeg.

to, e che il Colonna non si saria ingannato, se non avesse voluto dire altro che questo.

Alle prove dal Bannier addotte si potranno quì aggiungere le osservazioni di Monsignor Bianchini, le quali volle anco indicare alla Accademia di Parigi il Signor Freret. Imperocchè tra le differenti prove, che questo Autore riporta dell'epoca del Diluvio, impiega le osservazioni, che furono fatte vicino al Vesuvio nell'anno 1689. (1)

Racconta il dotto Prelato, che nello scavare la terra circa un miglio distante dal mare fu riferito da' Cavatori al Padrone di quel terreno, o luogo, ove si travagliava, che incontravano differenti strati di terra orizzontali, gli uni sopra degli altri, quasi che fossero tanti pavimenti postivi a bella posta. Seguendo poi a scavarsi il terreno, furono ritrovate alcune Iscrizioni, che facevan menzione della Città di Pompei, sicchè continuarono il lavoro fino a più di 70. piedi di fondo, sin tanto che arrivarono a ritrovare quantità di acqua, che li fece desistere; e sempre incontrarono differenti suoli di terra uno sopra dell'altro, a vicenda degli strati di pietre vetrificate, e calcinate.

Quindi Monsignor Bianchini ne deduce, che dallo strato ove erano le Iscrizioni, si potrebbero provare le varie differenti eruzioni del Vesuvio, poichè senza fermarsi ad esaminare ove fosse la vera situazione di Pompei, per la quale egli rimette il Lettore al Dizionario Geografico del Baudrand, egli è certo, che fu vicino al Monte Vesuvio; onde supponendo, come è verissimo, che le Iscrizioni fussero sepolte nell'incendio, che accadde sotto l'Imperio di Tito, dalla profondità di quello strato di terra, e dagli altri sopraggiuntivi nello spazio di 1600. anni do-

(1) Istoria Universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi. Roma 1699. pag. 246.

dopo, egli conclude, che il piano più profondo, cioè quello di tufo, sotto cui si ritrovò la sorgente di acqua dolce, sia stato quello stesso, che era scoperto al tempo del Diluvio, e che i strati di terra incendiata sopra di quello siano stati formati ne' tempi di antichità remotissima più vicini alla totale inondazione della terra, a segno tale, che si può dire con Silio Italico, come di sopra abbiamo notato:

Evomuit pastos per secla Vesuvius ignes.

Ma siasi come si vuole la storia incerta di tale argomento, egli è da considerarsi solo quella tanto memorabile irruzione del Vesuvio, allorchè furono rovinate le due città di Pompei, e di Ercolano nell' anno 79. di Nostro Signore, descritta da Plinio il giovane esattamente, a cui rimetto il Lettore nel luogo di sopra da me citato; la quale cagionò la morte a Plinio lo Storico, che si ritrovava al comando della Flotta Romana a Miseno, e vedendo tanta strage, e rovina dallo insperato straordinario avvenimento, volle accostarsi alle rive di Ercolano, o di Pompei per apportare qualche soccorso a tante vittime degli stravaganti sforzi della natura; poichè le ceneri, le fiamme, e le scagliate pietre infuocate, avevano occupata l'aria, la terra, ed il mare, distrutto uomini, e armenti, e campi, e tutti i pesci, e tutti gli uccelli delle vicine, e lontane regioni, talchè oscurò il Sole, e non solamente arrivò in Roma la pioggia della cenere, e lo spavento, ma ancora nell'Africa, nella Soria, e nell' Egitto, e le due mentovate città, di Ercolano, e di Pompei perirono con tutto il popolo, che se ne stava sedente nel Teatro.

Ma siccome una delle prime scoperte delle antiche rovine di Ercolano fu il medesimo Teatro, si contenterà il Lettore, che riporti il luogo intero di Dione Cassio Niceo, interpretato da Giorgio Merula.

Sub

Sub Tito in Campania horrenda, & miranda quædam obtigerunt. Magnus enim ignis per Autumnum ſubito exarſit. Mons enim Veſuvius, qui juxta Neapolim ad mare vergit, abundantis ignis fontes habet olim undique altus: ab cujus medio ignis exoritur, quæ pars ſolum igne comprehenſa fuit: extra hæc omnia ſine igne etiam nunc manent. Ex hoc cum cætera eſſent combuſta, & in cinerem redacta, juga circumſtantia ab antiquo uſque nunc manent. Quodcumque ambuſtum eſt atque conſumptum, tempore concavum factum eſt: ut mons omnis, ſi licet magnis parva conferre, ſimilis ſit amphiteatro. Vertex arbores, & vites habet. Circulus ab igne latior per dies fumum, noctu flammam emittit, ut videatur in eo odores evaporari, & ſacrificia fieri: & quidem ſemper, interim vero magis, interim vero minus. Sæpe vero cineres effundit, quando ſcilicet aliquid coactum ſubſederit: lapides ſurſum mittit. Quoties vero a ſpiritu, & vento violatur, ſonat, & ſtridet; ceu non coacta, & conſtricta, ſed rara, & occulta ſpiracula habens. Talis igitur eſt Veſuvius, & hoc quidem in eo per annum plurimum fit. Quæcumque vero id temporis accidere, quamvis magna, & præter ſolitum viſa ſint, tamen ad comparationem eorum, quæ tunc acciderunt, etiamſi omnia in unum conferantur, parva exiſtimari poſſunt. Quæ quidem ſic habebant: Viri multi, atque magni humanam omnem naturam excedentes, quales Gigantes deſcribuntur, partim in monte, partim in finitima regione, per Urbes interdiù, atque noctu per terram oberrantes, & in aere percurrentes videbantur. Poſt hæc vehemens ſiccitas, & vehementes terræmotus ſubito facti ſunt, ut planities illa univerſa aquis ſcaturiret, & montes ſubſilirent, ſonitibus a cavernis ſubterraneis tonitruis perſimiles, ſupernè vero, & in terra mugire videbantur. Mare vero fremebat, & Cœlum reſonabat. Poſt hæc fragor immenſus, ceu concidentium montium exibat. Deinde tantus fuit ignis, & fumus, ut aera totum obum-

obumbraret, totum vero Solem occultaret ceu defectus. Mox vero ex die nox, & tenebræ ex luce factæ sunt, & existimabant gigantes insurrexisse. Apparebant quidem illorum effigies in fumo: præterea tubarum sonitus audiebantur. Putabant alii advenisse chaos, vel per ignem mundum absumi: atque fugiebant partim ex domibus in vias, alii vero ex mari in terram, & rursus ex terra in mare: quidam vero trepidi, & amentes, utpote qui existimabant quid securius esse præsens. Hæc autem simul ac facta sunt, eructabat immensus cinis: occupabat enim terram, mare, & aera: & multa quidem alia signa accidebant: lædebantur homines scilicet, regiones, & pecora, & pisces, præterea aves absumebat. Insuper duæ Civitates conflagrarunt Herculaneum, & Pompejam. Herculaneum vero, & Pompejos sedentes in theatro populos oblimavit. Tantus fuit pulvis, ut ab eo loco in Africam, & Syriam, & Ægyptum penetraverit. Pervenit etiam Romam usque. Quin etiam aer totus imminens pulvere oppletus fuit. Sol etiam obtenebratus, obscuratusque est. Nec parvus metus fuit per multos dies. Nesciebant homines, quod factum est, nec conjectari, unde factum est. Existimabant enim quæ supra, & infra erant, everti: Solem in terram descendere. Cinis autem nonnihil magni incommodi attulit. (1)

Questa ruina fu preceduta, come ho di sopra osservato, e dirò altrove, da un grandissimo Tremuoto l'anno di Cristo 65. al tempo dei Consoli Regolo, e Virginio, per cui cadde la maggior parte d'Ercolano: anzi molti vogliono, che allora perisse il Teatro col Popolo, che poi fu di nuovo dal Vesuvio distrutto, il che spero di provare coll'argomento delle medesime scoperte di antichità. (2) Quante eruzioni seguissero poi fino ai nostri tempi non è quì luo-

(1) Vedi ancora Xifilino nella traduzione di Filandro.
(2) Vedi Seneca nel lib. 6. delle naturali questioni, Plinio

luogo di ricordare, e basterà rimetterci alle accennate osservazioni di Monsignor Bianchini per diciferarle, e poi leggere con attenzione gli Autori che ne hanno trattato, che per non esser troppo prolisso io mi astengo di riportare distesamente. Dirò solo che benissimo si vede, che dopo l'eruzione, dalla quale Ercolano fu sepolta, se ne contano altre 26. Dalle lave, che sono nella maggior parte passate sopra di questa disgraziata Città proviene, che tra essa, e il piano di Portici vi sia presentemente una volta di circa 80. palmi di pendìo. Tra quelli che ne hanno parlato si potrà leggere con piacere la Descrizione dell'ultima terribilissima, ancora da me veduta, infiammazione seguita nel mese di Maggio 1737. descritta dal Chiariss. Sig. D. Niccola de Martino, insigne Letterato, e mio amicissimo, a nome dell'Accademia Napolitana data alla luce con applauso universale; e l'altra bellissima del Sig. Don Ciccio Serao celebre Medico, e Professore dell'Università. Io noterò di passaggio, che a mia istanza fu disegnato l'aspetto del Vesuvio dalla parte della Torre del Greco dal Signor Marco Tuscher di Norimberga Accademico Etrusco, al presente Pittore, ed Architetto celebre di S. M. Danese, a cui Dio volesse, che io avessi potuto far disegnare le antichità di cui tratto in questo Libro.

La materia sotto della quale la Città è seppellita non è uniforme; in qualche luogo è la lava del Vesuvio, in altri è una specie di calce, o cemento duro proveniente dal medesimo Vesuvio. Lave si chiamano dai

secondo nel 6. delle Epistole, Dion Cassio nel lib. 66. o sia il suo abbreviator Xifilino. Dionigi d'Alicarnasso nel lib. 1. Svetonio nel lib. 8. Cluverio Italia Antica lib. 4. Orosio nel lib. 7. cap. 9. della sua Storia. Naudèo degl'Incendj del Vesuvio, Guicciardino, il Doni, ed il Gori nelle Iscrizioni. Il Recupito sopra gl' Incendj del Vesuvio. Il Pellegrini della Campagna felice pagin. 317. Il Paragallo Storia del Vesuvio pag. 87. e molti altri.

dai Napoletani quei fiumi di zolfo, di minerali, di pietre, e di bitumi fusi insieme, che sono dal Vesuvio vomitati nella sua accensione; non correndo però questa lava infiammata con l'impeto consueto de' torrenti. Questa materia densa, e viscosissima scorre lentamente come sarebbe una pasta, e del vetro fuso, il quale conserva il suo calore lungo tempo per giungere sino al Mare, nel quale in diversi luoghi ha formato de' piccoli promontorj; fissandosi la lava a misura che perde il suo calore, diviene finalmente uno scoglio duro come il marmo, del quale ancora prende il pulimento.

Finchè questa materia conserva il suo movimento, si comprende bene, che essa s'insinua in tutti i voti, che s'incontrano nel suo passaggio, e non è perciò da maravigliarsi, che i luoghi, per i quali ha diretto il suo corso in Ercolano, ne siano così esattamente ripieni, come se vi fosse stato gettato del piombo fuso. Questi fiumi di fuoco sembra, che anticamente non siano passati che per una parte di Ercolano, essendo il rimanente seppellito sotto una specie di calce, o di cemento molto solido, composto di terra, e di ceneri del Vesuvio, che unite insieme dall' acqua, non solo è caduto nelle strade, ed altri luoghi aperti, ma è penetrato nell'interiore di tutti gli Edificj, senza danneggiarli. Come potrebbe mai spiegarsi questa singolarità, senza supporre, che il Vesuvio avesse cominciato a gettarvi una sì gran quantità di cenere che sormontasse gli Edificj; indi essendo penetrate l'acque del Mare ne' sotterranei di questo Vulcano, le abbia egli vomitate dalla sua bocca? si può per tanto dubitare, che questi torrenti abbiano strascinato le ceneri nell'interiore delle fabbriche, ove venissero fermate dagli ostacoli, che da ogni parte incontravano. Crede l'Accademia di Napoli, che si debbano attribuire questi effetti alle piogge abbondanti che ben

so-

ſovente cadono dopo le eruzioni. Da molti Autori ſi atteſta, (1) che nelle ſue eruzioni il Veſuvio ha gettata più quantità di acqua, che di fuoco; e tra le altre in quella del 1631. il Porto di Napoli rimaſe un momento a ſecco nel giorno 10. Decembre; e che ogni ſorte di conchiglie erano meſcolate con la lava, che cadeva dalla Montagna. Quando ſia vera queſta ultima circoſtanza, eſſa è una prova indubitata, che l'acqua del Mare era effettivamente penetrata nel Vulcano, e n'era poi ſortita dalla di lui bocca. Le due Iſcrizioni che allora furono fatte e collocate, una per la ſtrada, che va a Portici, ed un' altra alla Torre del Greco, fortificano ancora queſta conghiettura. Domenico Antonio Parrino (2) nella ſua Deſcrizione del Golfo di Napoli aſſicura, parlando dell'eruzione dell'anno 1698. che il Mare ſi ritirò in un momento 12. paſſi, e che nel medeſimo tempo queſte acque uſcirono dal Vulcano, in forma che trovaronſi alla ſponda quantità di peſci marini calcinati, e che puzzavano di ſolfo. Plinio Secondo, teſtimonio oculare dell'eruzione, che fece perire ſuo Zio (nel tempo medeſimo d'Ercolano) poſitivamente dice, che il Mare ſembrava, che inghiottiſſe ſe ſteſſo, e foſſe reſpinto dalle ſcoſſe della Terra.

Tra le materie, che dalle ferrigne, ſpumanti pietre, che pregne di minerali diverſi comparvero nell' eruzione del 1737. ritrovoſſi una pietra, che fu creduta Smeraldo a prima viſta, e pervenuta nelle mani del Sig. Conte Bartolomeo Odoardo Pighetti Segretario di Sua Maeſtà, ſoggetto, in cui concorrono tutte le rare qualità immaginabili, che lo adornano, e che io intendo di nominare con onore, fu riſoluto d' incidervi il monte Veſuvio, e dalla parte oppoſta in picciolo carattere le ſeguenti parole, da me immaginate:

(1) Celeno dell'eruzione del Veſuvio tom. 4. pag. 4.
(2) Parrino pag. 11. e 13.

te: *E Vesuvio natus, parentem ignivomum exhibeo.* Ma per essere quella pietra riuscita piena d'imperfezioni, e poco più dura di quelle crisolite, che portano il nome dì Granatello, delle quali è ripiena la spiaggia di quelle contrade, non si potè porre in esecuzione l'ideato progetto, e rimase solo ripulita, e lavorata della grossezza di piccola fava, di dilavato color verdognolo. Tanto ho voluto quì assicurare, per rendere informati della verità coloro, che hanno letto tal fatto pubblicato da più di un Autore per cosa eseguita.



DE-

ADMIRANDA ANTIQUITATUM HERCULANENSIUM

DESCRIPTA ET ILLUSTRATA

AD ANNUM MDCCL.

COLLEGIT, ET PRÆFATIONEM ADJECIT

ANTONIUS FRANC. GORIUS

TOMUS SECUNDUS.



PATAVII MDCCLII.

Superiorum Facultate.

DESCRIZIONE
DELLE SCOPERTE
DELL'ANTICA ERCOLANO.

PARTE SECONDA

Delle Antichità d'Ercolano.

CAPO PRIMO.

Storia de' primi Ritrovamenti seguiti negli Anni 1689. *e* 1711.



Gli è d'uopo, per soddisfare alla saggia curiosità degli Indagatori dei tanti, e così nuovi, ed inaspettati portenti, dopo il corso di remotissimi tempi dissotterati, che io di lunga mano ripigli l'ordine del mio discorso, cioè sino dalle prime tracce, le quali sulla fine dello scorso Secolo ne furono date. Racconterò per tanto tutto ciò, che ne' suoi Fasti la Reale Accademia di Parigi notò; (1) e porterò distintamente tutto il racconto del Libro del celebre Monsignor Bianchini sopra la Storia Universale. (2)

Alle radici di questo Monte (Vesuvio) così si esprime l'Accademico Francese, *in lontananza di circa*

D *due*

(1) Memoires de Literature tom. 15. Des embrasemens du Mont Vesuve.

(2) Istoria Universale di Monsignor Bianchini. Roma 1699. pag. 246. e Ivi 1748.

due miglia dal Mare nell' Anno 1689. fu ſcavato il terreno, e mentre gli Operaj s' inoltrarono a ſufficiente profondità, furono oſſervate alcune ſtriſcie di terra, che parevano diſpoſte con ordine, quaſi foſſero ſuoli, o pavimenti collocati orizzontalmente l'uno ſull'altro.

Il Padrone del fondo, invitato da quella diſpoſizione a penetrare più avanti, proſeguì l' eſtrazione di nuova terra, ed incontrandoſi dopo il quarto ſuolo a cavare alcune lapidi ſcritte (Monumenti di Antichità de' Romani) ordinò, che ſi continuaſſero le ricerche, ſin a tanto, che l' acqua non le impediſſe. Così ſcavando pervennero ſino a cento e più palmi di altezza, ed oſſervarono varj ſuoli alternativamente ſottopoſti: l'uno di terra da coltivare, l' altro di pietra nera vetrificata: i quali per maggior fedeltà di racconto eſporrò colle ſteſſe parole della notizia, che il già Franceſco Picchetti Architetto celebre in Napoli per la ſua profeſſione, e molto più per il Muſeo ſceltiſſimo di antichità erudite da ſe raccolto, comunicò a diverſe perſone, e tra gli altri al Signor Adriano Aviano profeſſore di Matematiche in Roma, e nello ſtudio di eſperimentale Filoſofia con molta laude verſato &c.

Nell' anno 1689. in una cava fatta nella falda del Monte Veſuvio, circa un miglio lontana dal Mare, nel luogo, dove era la Villa di Pompeo, (1) ſi oſſervò, che la terra ſoda, e la pietra vetrificata erano collocate con bell' ordine in diverſe regioni; mentre tanto il terreno, che di continovo cala giù dal Monte alla pianura, e nel Mare, quanto il liquore della pietra fuſa e vetrificata, che in diverſi incendj del Veſuvio ha inondato nella pianura, hanno diſpoſto quelle regioni col ſeguente ordine.

Prima ſi trova da 12. palmi in circa di terra da coltivarſi.

12. *Pal-*

(1) Doveva dire l' antica Città di Pompei, come ſi vedrà in appreſſo.

12. *Palmi di terra, che si coltiva. Appresso si trova*
4. *Palmi di pietra nera vetrificata, della quale è lastricata la Città, poi*
3. *Palmi di terra soda, poi*
6. *Palmi, e mezzo di pietra vetrificata, sotto della quale* (1) *si ritrovano alcuni carboni, chiavature di porte di ferro, e due Iscrizioni, le quali dimostravano quella essere stata la Villa di Pompeo, poi*
10. *Palmi in circa di terra soda; poi*
2. *Palmi, e mezzo di pietra vetrificata simile a quella di sopra, poi*
8. *Palmi di terra assai più soda, poi*
4. *Palmi in circa di pietra vetrificata, ma più* (2) *squamosa, e leggiera della prima.*
25. *Palmi di terra assai più soda, e di durezza quasi simile al tufo.*
16. *Palmi della solita pietra vetrificata, ed assai* (3) *grave, dopo*
12. *Palmi di pietra di tufo si ritrovò l'acqua dolce, e viva, e in gran quantità, nè permise il cavar più oltre.*

Le Iscrizioni (seguita Monsignor Bianchini) *ritrovate con gli ordigni, e lavori di ferro sotto i 25. palmi dall' esterna superfizie a noi più vicina, come in* A *portano con se tali segni dell' età, nella quale il piano* A *veniva abitato, e de' Romani, che vi cressero le Iscrizioni, che persuadono ognuno a credere i sei palmi e mezzo di pietra fusa, e vetrificata essere la deposizione, che fece il Monte nel celebre incendio, nel quale Plinio perì, correndo l' anno primo dell' Imperio di*

 Tito,

(1) Strati 4. dalla superfizie della Campagna alle Iscrizioni, due de' quali di pietra fusa.

(2) Strati 4. dalle Iscrizioni più sotto, due de' quali di pietra fusa.

(3) Altri due strati più sotto, uno de' quali di pietra fusa.

Tito, e da cui seppellite rimasero le Iscrizioni Pompejane, che dicono essere state dipoi trasferite nel Museo di Francesco Picchetti mentovato di sopra. La morte di lui ha reso più difficile l'ottenere copia delle Iscrizioni, ma spero di poterle soggiungere nel fine dell' Opera, quando mi vengano trasmesse per tempo, il che io desidero di poter fare per appagarmi sopra un dubbio, che ancora mi resta in questa circostanza di fatto, cioè che anzi spettino alla Città di Pompei, e non ad una Villa del Magno Pompeo, o de'di lui figliuoli: Perciocchè la Villa di questa Famiglia, e di quel massimo Capitano da Loffredo si giudica non essere stata sotto il Vesuvio, ma piuttosto verso Pozzuolo, non molto discosta dal Lago Averno: ed all'incontro la Città di Pompei per gli Autori antichi, e moderni, e per lapide scavate poco prima dell' Anno 1684. afferma il Signor Baudrand in Lex. Geograph. di riconoscers situata presso a Scafati nella campagna sottoposta al Vesuvio, e solita ad essere molestata per le materie che scorrono lungo il declive del Monte, nel vomitarle. Sin quì Monsignor Bianchini.

Nell' Anno poi 1711. mentre si ritrovava nella Città di Napoli il Signor Principe d'Elbeuf, volle egli fabbricare appunto vicino alla Villa di Portici un amenissimo Casino alla riva del Mare, e contiguo al Convento de' Frati di S. Pietro d'Alcantara: in tal congiuntura pensò con una industriosa nuova maniera d'intonaco, da me osservato più volte, ricuoprire alcune stanze terrene; egli seppe che volendo alcuni di Resina a loro spese scavare un pozzo, avevano in quel luogo ritrovati alcuni pezzi di marmo, cioe frammenti di giallo antico, e di altri marmi greci coloriti, ordinò che a fior d'acqua di quel Pozzo si seguitasse a scavare, e rintracciare quantità di quel marmo, per servirsene spolverizzandolo per terminare l' intonaco sopraddetto della sua Villa, la quale in oggi appartiene ai Signori Duchi

di

di Laviano, e Principi di Cannalunga miei amicissimi.

Appena scavato lateralmente il terreno, si ritrovarono alcune bellissime Statue, trà le quali una di Ercole di marmo, ed altra che fu creduta per Cleopatra: indi innoltratisi verso il podere di Don Antonio Brancaccio, s'incontrarono i Cavatori in molte Colonne di alabastro fiorito, e si avviddero essere quello stato un Tempio di figura rotonda, ornato al di fuori con 24. delle mentovate Colonne, la maggior parte di giallo antico, molte delle quali nel podere del Consigliere Salerno furono trasportate.

L'interiore di detto Tempio oltre avere avuto la corrispondenza d'altrettante Colonne, tralle quali eranvi altrettante Statue di marmo greco, benchè infrante, era similmente lastricato di giallo antico: Le Statue furono trasmesse dal prefato Principe d'Elbeuf a Vienna, in dono al Principe Eugenio di Savoja.

In tale occasione mi dicono, che un gran marmo si cavasse colle seguenti lettere di metallo formate.

APPIVS PVLCHER. C. FILIVS

T BD .... VIR. EPVLONVM

Fu inoltre dissotterata ivi una gran quantità di marmi Africani, de' quali ne furono fatti tavolini dall' Ingegnere Don Giuseppe Stendardo (1) che nello scavo

(1) D. Giuseppe Stendardo Ingegnere Napolitano morì in Firenze l'anno 1735. e fu sepolto nella Chiesa di Santa Felicita, a cui gli Esecutori Testamentarj hanno eretta la memoria seguente scolpita in marmo, coll'Iscrizione composta dall'Autore di questa Dissertazione, che gli fu amico.

IOSE-

ſcavo calò; indi ne fu interrotta la ricerca per isfuggire qualche impegno con i troppo zelanti Miniſtri del Governo, i quali ſogliono in ogni dominio alle volte eſſer cagiene che reſtino inutili belliſſimi monumenti della venerabile Antichità dalla barbarie ſepolti, con notabiliſſimo pregiudizio della tanto benemerita erudizione nella letteraria Republica.

C A P O II.

Relazione della ſcoperta dell' Antico Teatro di Ercolano.

NEl tempo, che io ſtava ordinando, e facendo diſporre nel Palazzo Reale di Napoli la copioſiſſima Libreria, e tutto il celebre Muſeo, che già col nome di Farneſiano era per tutta l' Europa riputatiſſimo; e di cui per Reale Diſpaccio in data dei 12. Novembre 1738. io ne aveva avuto la ſoprantendenza; cominciarono le tanto rinomate ſcoperte. Ritrovandoſi circa il principio del meſe di Decembre la Maeſtà del Re delle due Sicilie nella Villa di Portici, circa quattro miglia diſtante da Napoli, furono ritrovati nel Pozzo di ſopra mentovato alcuni frammenti di marmo. Ordinò per tanto il Re, che ſeguitaſſero ad oſſervare nel fondo del medeſimo pozzo: onde entrati gli Scavatori nella grotta, ove il men-

---

IOSEPHO . STENDARDO
MATHAEI . F. NEAPOLITANO
GENERE . ATQ. INGENIO . CLARISS.
SVB. IMPERATORE. CAROLO. VI.
REGII. DICASTERII. SACRAR. RATIONVM
ET. SENATVS. SANCTAE. CLARAE
ARCHITECTO
EXECVTORES. EX. TESTAMENTO
AMICO. OPTVMO. PP.
V. A. PL. M. LX. OB. FLOR. MDCCXXXV.

mentovato Principe d'Elbeuf nel 1711. aveva cavato le Statue di sopra descritte, e rivoltandosi per altra parte colle zappe s' incontrarono in due frammenti di Statue Equestri di bronzo più grandi del naturale, e ciò poco sopra del livello dell'acqua di quel Pozzo, il quale è circa 86. palmi profondo dal presentemente abitato terreno.

Seguitando poi a lateralmente cercare, cavando alcune vie ad uso di mine, vennero fuori due Statue di marmo togate, più grandi anch'esse del naturale, una delle quali aveva la faccia simile al volto di Augusto; indi si scuoprirono di tanto in tanto alcuni pilastri di mattoni molto ben formati, ed intonacati, e dipinti di varj colori, e tra questi altra Statua similmente togata, ed intiera in piedi di marmo.

Si portò in altro giorno Sua Maestà a vedere le dette Statue, quando io, che lo seguitava, come era mio costume, dal medesimo fui interrogato sopra alcune lettere cubitali di un frammento di architrave, che diceva, essendo in più pezzi, così

.. A... MAMMI... VS. IIVR. QVN. F...

Avendo allora in mente il passo di Dione (1), che racconta essere stata dalla prima eruzione del Vesuvio rovinata la Città di Ercolano col suo Teatro, ove stava sedendo il popolo spettatore, mi azzardai ad asserire, che potrebbe essere la memoria del Teatro di Ercolano già rovinato, vedendovi il nome di un Duumviro, ed il frammento di un T legato con il residuo di un H non mi parve improbabile, che potesse dire *Theatrum*.

(1) Xiphil. ad Dion. in Tit. pag. 251. Lugd. 1559. Duasq; urbes Herculanum ac Pompejos populo sedente in Theâtro penitus obruit (Vesevus).

Nè vano fu il mio indovinamento, conciofiacofachè fattomi legare a traverfo del corpo con una fune, mi feci calare nella profondità di quel Pozzo, ed entrato nelle grotte, ordinando, che fi fcavaffe più oltre, parve fi riconofceffero alcuni gradi di una gran fcala di travertino. Ma fembrandomi quefti troppo alti per fervire ad ufo di falire, e di fcendere, e che nell'orlo tendeffe la direzione non alla linea retta, ma piuttofto foffe circolare anzi che nò, ordinai che procedendo più avanti alla grotta tentaffero in quel terreno, fe altra fcala fi ritrovaffe. Rintracciato per tanto in più luoghi, e levato orizzontalmente il terreno, riconobbi evidentemente effere i gradi del Teatro, ove fedeva il popolo fpettatore, appunto come io aveva quafi indovinando predetto.

Nè guari pafsò, che rifalendo per darne contezza al Re, vennero fuori altri frammenti del fopra nominato architrave, che fervirono a tutta la Corte di perfetta autentica del mio afferto, i quali da me combinati tutti infieme dicevano,

A.... MAMMI... RVFVS. II. VIR. QVIN.. TEAR.
ORCH. DE SVO........

Talchè con mio gran piacere potei allora afferire con certezza maggiore, effere quegli il Teatro dell'antica Città di Ercolano colla fua orcheftra già fabbricata a fpefe di Mammiano Rufo.

E perchè reftaffero, e reftino perfuafi tutti coloro, i quali non avendolo veduto voleffero mettere in dubbio l'efiftenza di tal Teatro, ecco, che non molto dopo fi ritrovò altro fimile grande architrave, con duplicata cubitale Ifcrizione, che fervì per fupplire alla totale intelligenza della prima, avendole entrambi giudicate frontali, e ftate già fopra le due principali porte del bello, e ricco Teatro, portando la

fecon-

feconda di più il nome di Publio Numifio Architetto, di cui parleremo in appreffo.

L. ANNIVS MAMMIANVS. RVFVS. II. VIR.
QVINQ. THEATR. O. P. NVMISIVS.
P. F. ARCH. EC..... (1)

Vicino a tale Ifcrizione, che fi cavò il dì 11. Decembre 1738. vennero fuori fimilmente frammenti di gran Cavalli di bronzo indorati, uno de' quali nel cadere aveva il corpo dalla percoffa così bene rientrato nel concavo, che pareva foffe folo la fua metà: indi fi ritrovarono i frammenti del Carro, o fia Biga appartenente ai medefimi Cavalli colla fua ruota intiera, il tutto di bronzo ftato già indorato, talchè io credei, che le due gran porte del Teatro fopra i fcritti architravi foffero ftate da tali grandiffimi Cavalli, e bighe adornate, appunto come fi vedono gli Archi trionfali nelle Medaglie. Nè dubito punto, che dall'effigie delle tefte delle Statue Equeftri fi fariano potute figurare le perfone, o gli Imperatori rapprefentati, fe quelle non foffero mancate; onde col torfo della prima Statua Equeftre, che fu giudicato inutile, fu prefo l'efpediente da chi dirigeva gli affari in quel tempo di formarne due grandiffimi Medaglioni con fue cornici di bronzo dell'altezza di circa due braccia con i ritratti delle Maeftà del Re, e della Regina.

Ritornato poi più volte in quel Pozzo fi cominciò circolarmente a levare il terreno formando vie cunicolari, tanto fotto, che fopra la fabbrica di quel Teatro,

(1) L'ho veduta riportata corrottamente così in una relazione
L. ANNIVS. L. F. MAMIANVS. RVFVS. II. VIR
QVINQ. THEATRO.... NVMISIVS. P. F.
ARO..... HERCVLANEN.....

tro, che osservai innalzato al di fuori sopra varj equidistanti pilastri, formati di mattoni, ed ornati con cornici di marmo, ed intonacati con calcina variamente colorita, in parte rossa come il colore del Diaspro, e in parte nera, e lucente a somiglianza della vernice della China. Finalmente si videro le scale interiori, che pervenivano ai loro vomitorj corrispondenti, ed i gradini, ove sedevano gli spettatori, talchè grandissima speranza io concepii, che intorno intorno al di sopra, o in piedi, o cadute al basso bellissime Statue si dovessero ritrovare.

Nè vano parve, che dovesse essere il mio prognostico, poichè si andavano giornalmente cavando in quell' anno moltissimi frammenti di marmo, cioè gran capitelli bellissimi d' ordine Corintio, ed altri piccoli di rosso antico gentilissimamente scolpiti, e varie incrostature di Africano, di serpentino, di giallo antico, e cipollino di Egitto, frammenti di cornicioni, cornici, e architravi di ottimo gusto, e di perfetto lavoro.

Scoperti per tanto i gradi intieri del Teatro per molto spazio, si ritrovarono sino al numero di diciotto, tra' quali si videro alcuni più bassi in linea retta, che servirono di scala corrispondente ai vomitorj, e alle scale interiori dell' Edifizio; saliti poi i detti diciotto gradi ritrovossi un piano ricorrente intorno ai medesimi, che io riconobbi essere la precinzione (1) sopra della quale altri gradi vi sono per arrivare alla seconda. Questa precinzione intorno intorno in buona parte spianata dal soprastante terreno fece giudicare quel Teatro colla sua orchestra, o cavea essere di circa 60. palmi di diametro, essendo quella tutta coperta, ed impiallacciata da più sorte di marmi Africani, Greci, e di Egitto, rossi, e gialli antichi,

---

(1) Vedi il passo di Calpurnio citato dal Signor Marchese Maffei.

chi, agate fiorite, ed altri marmi assai rari. In una relazione MSS. da me veduta si danno queste misure del Teatro, non so per altro quanto vere: dicesi che ha 290. piedi di circonferenza esteriore sino alla scena; 150. di larghezza esteriore, e 150. di dentro. Il luogo della scena, o pulpito essere di circa 75. piedi di larghezza, ed averne soli 30. di profondità.

Questo Teatro dunque per i rottami de' cornicioni con modiglioni, e dentelli, e per la quantità dei marmi, e frammenti di colonne, che o alla scena, o al contiguo Tempio già molto prima scoperto appartenevano, si può arguire essere stato bellissimo, se ne vogliamo esaminare la struttura ne' suoi fornici, e negl' interni corridori fabbricata di mattoni interrotti da cornicette di marmo, sopra le quali sono archi per sostenere i gradini; o riguardando le specole, o altri gradi, da' quali passar dovevano gli spettatori per gire da un ordine all'altro. Io averei voluto potere con minuta esattezza tutte le sue parti descrivere, se il mio desiderio, che si scoprissero all' aria, avesse potuto esser effettuato: ma il gran terreno più volte da tante, e varie eruzioni del Vesuvio soprapposto, le case, e altri sacri edifizj, che al di sopra si vedono, ne hanno impedita l'esecuzione.

C A P O III.

Osservazioni sopra il medesimo Teatro.

Ella è cosa del tutto probabilissima, che presso l' antica Città di Ercolano sia stato in ogni secolo il Teatro; poichè, siccome abbiam veduto, fu antichissimamente quella contrada dai popoli Osci abitata, i quali, come ognun sa (1) sono stati gli autori

(1) Cic. nel lib. 7. dell'Epist. fam. epist. 1. fa menzione delle Commedie fatte fare da Pompeo per la dedicazione del suo Teatro.

tori delle Commedie Oscene, e de' versi Fescennini; e fu ancora sottoposta agli Etruschi autori dell'Istrionica rappresentanza. E quantunque Plutarco faccia derivare il nome d'Istrione da un certo Filosofo di Cirene, o Macedone chiamato *Ister*, non ostante tutti convengono con Esichio, e Tommaso Demstero, che *Ister* sia un vocabolo tra i pochi, che ci rimangono dell'antica Toscana, rimasto negl'Istrioni. Livio (1) parlando delle Feste Istrioniche, introdotte in Roma per la prima volta, ne fa autori i Toscani, e dice il vocabolo essere derivato dai Toscani.

Di tal Teatro pertanto a me pare, che possa aver fatta menzione la seguente Lapide riportata dal Chiarissimo Signor Canonico Mazzocchi, decoro della Napolitana erudizione, chiamata da lui *Pagiscito*, o sia Legge Pagana (2).

PAGVS. HERCVLANEVS. SCIVIT. A. D. X. TERMINA...
CONLEGIVM. SEIVE. MAGISTREI. IOVEI. COMPAGEI. S..
VTEI. IN. PORTICVM. PAGANAM. REFICIENDAM
PEQVNIAM. CONSVMERENT. EX. LEGE. PAGANA
ARBITRATV. CN. LAETORI. CN. F. MAGISTREI
PAGEIEI. VTEIQVE. EI. CONLEGIO. SEIVE. MAGISTRI
SVNT. IOVEI. COMPAGEI. LOCVS. IN. TEATRO
ESSET. TAMQVASEISEILVOOS. FECISSENT. &c.

Perchè stava in una Casa de' Gesuiti del Casale di Recale, vicino a Capua, supposesi che tal luogo fosse anticamente chiamato Erculaneo, e poi corrottamente Recale, che vicino vi sia stato altresì il Pago di Giovo, e che gli Ercolanesi dessero il privilegio a quelli di Giovo di sedere nel loro Teatro; poichè ave-

(1) Lib. 1.
(2) De Camp. Amphit, cap. 8. pag. 148.

avevano fabbricato a ſpeſe loro un Portico: Ma forſi che non potria eſſere ſtata altre volte traſportata dal noſtro Ercolano quella Iſcrizione? Noi ſappiamo eſſere ſtata fatta l'anno di Roma 659. e prima aſſai della deduzione della Colonia Campana, ed in tempo, che Ercolano non meritava il titolo di Città. Dionigi Alicarnaſſeo chiama Ercolano *Oppidulum*, termine equivalente a quello di *Pagus*, in cui dopo introdotta la Colonia vi ſi aumentarono le fabbriche, ed il Teatro dai nuovi Coloni, e dai Cavalieri Romani, che o proteggevanli, o frequentavano quei contorni. Il Falco, ed il Summonte ci atteſtano, che la Villa di Portici, oggi ſoggiorno Reale, foſſe la Villa di Quinto Ponzio Aquila, ſicchè quel Teatrino ne'ſuoi principj ſarà ſtato proporzionato alla picciolezza del vicino Paeſe, e probabilmente di legno.

Ma indagando io più da vicino il noſtro Teatro, mi ſi preſentarono ſubito e la bella formazione de' caratteri, qualcheduno de'quali legati tra di loro, come ſi vede nelle medaglie del ſecolo di Auguſto; le Statue togate ſenza barba, e corti capelli, la perfezione dell' architettura, tutte coſe indicanti il tempo predetto. Della qual coſa non piccola conferma ne diede l'interna oſſatura tutta di mattoni formata, in uno de'quali io leſſi le parole;

ABDAE
LIVIAE

Abda, o Abdalà ſono nomi di Servo Africano, il quale avea la cura d'eſſer maeſtro, o capo degli altri Servi fabbricatori di mattoni, ed apparteneva a Livia Imperatrice moglie di Auguſto.

Se foſſe in eſſere la memoria di Appio Pulcro, ed intiero il frammento citato, ove ſi rammentano gli Epuloni, dal numero de'medeſimi, o pure dallo ſpa-

zio

zio della mancanza, gran lume ne potremmo ricavare per rintracciarne il tempo della fabbrica, perchè furono gli Epuloni prima due, indi tre al tempo di Pacuvio, e finalmente fino a sette furono aumentati da Silla, e da Augusto.

Nè saprei spiegare le tre sigle, non osservate da me in verun monumento, se non forse *Templum Bacco dedicavit suo sumptu Septemvir Epulonum* (1): cioè che il Tempio, in cui si era abbattuto il Principe d' Elbeuf fusse stato da Appio Claudio dedicato a Bacco essendo egli uno degli Epuloni. E tra i frantumi de' marmi, che si sono cavati, io osservai un torso di Statua, che potrebbe esser di Bacco, e misi insieme le seguenti lettere, che stavano in una gran cornice di marmo.

....LON........VIR. EPV......

Forsi *Patrono Coloniæ. Septemviro Epulonum*, onde puote ancora questa appartenere ad Appio Claudio. Potrebbero alcuni dubitare della sincerità della prima, che mi fu mostrata manoscritta: ma siccome duplicata è l'iscrizione di Annio Rufo, così può esser stata l'altra di Appio Claudio Epulone.

Due Appj Claudj Pulcri figli di Cajo ho ritrovato. Uno Console con Publio Servilio nel 674. l'altro con Cajo Norbano nell'anno 715. di Roma. Furono questi senza alcun dubbio della nobilissima famiglia Claudia, celebre per quel Decemviro, che fece venire le Leggi delle XII. Tavole di Grecia, e fu cagione (2) che la bella Virginia fosse dal padre uccisa nel Tribunale; come ancora per tanti Consoli, ed Imperadori Romani.

Il pae-

(1) Simili spiegazioni dà il Nicolai *de Siglis Veterum*, e frequenti ne sono gli esempj in Roma.

(2) Vedi le controversie tra il Sig. Marchese Tanucci, e il fu P. Grandi, quando erano Professori in Pisa, dirette all'Accademia Etrusca di Cortona, stampate in Pisa, e Lucca nel 1728.

Il paese, che si chiama da noi Regno di Napoli, era in quel tempo molto obbligato a tal famiglia: poichè Appio Claudio Cieco fece la bella Via Appia, da (1) Strabone chiamata *Longarum viarum reginam*, che da niuno è stata meglio descritta, che da Procopio, che la fa terminare a Capua, benchè altri sino a Brindisi la producono.

Brundusium longæ finis chartæque, viæque. (2)

Io ne ho osservati alcuni pezzi sopra la montagna di Posilipo vicino ad un mio Terreno, per dove saliva, e venendo da Pozzuolo, e seguitando per il Vomero, scendeva a Napoli. Non eccedeva però la detta strada la Città di Capua nell'anno 341. Galeno (3) dà la gloria di averla prolongata a Trajano, altri a Gracco, altri a Cesare, ed altri ad Augusto (4).

Supponendo pertanto, che il secondo Appio Claudio, di cui facemmo menzione, fusse Patrono della Colonia, allorchè fu fabbricato magnificamente il Teatro, eccoci di nuovo vicini ai tempi di Augusto.

Ma nuova conghiettura io ne deduco dal nome dell' Architetto.

P. NVMISIVS. P.F. ARCHITECTVS.

Dirò pertanto in primo luogo, essere rarissime tutte le Iscrizioni, ove il nome degli Artefici si ritrova, ed

(1) Cic. in Orat. pro Cœlio: *Appius Claudius Cæcus pacem Pyrri diremit, aquam adduxit, viam munivit*: sopra tal passo fu formata la falsa Iscrizione di Arezzo, riportata dal Grutero, e da altri: APPIVS. CLAVDIVS. CENSOR &c. Vedi Stazio Sylv. Carm. 2. Sanfelic. in Campania. Eutrop. l. 2. Frontin. de Aquæduct. Lipsium ad Tacit. Procop. de bello Got. lib. 1. Nicolas Bergier. Histoire des grands Chemins l. 2. ediz. di Bruselles 1736. pag. 221. Liv. l. 9. c. 29. il Canonico Pratilli della Via Appia in fogl. Napoli 1745.

(2) Horat. lib. 1. Sat. 5.

(3) Galen. 9. Therapeuticæ.

(4) Vedi Adriano della Monica della Via Appia, & Lips. ad

ed in ſpecie degli Architetti, quantunque a proprie ſpeſe aveſſero fabbricato; poichè non fu lecito nè tra i Greci, nè tra i Romani, che vi poneſſero il nome loro. Plinio ci racconta, che non potendo Batraco, e Sauro Ingegneri ſcrivere la memoria propria in un edificio, vi poſero le figure de' loro nomi: *Bathrachum, & Sauron Lacones, Architectos in columnarum ſpiris inſculpta nominum eorum argumenta Rana, & Lacerta* (1); di queſt' Autore ſi crede ſia il bel vaſo di marmo con gli orgj di Bacco, che è nel Giardino Giuſtiniani di Roma, perchè vi è una Lucertola, che non ha alcuna correlazione con il reſto della rappreſentazione. Tra i Latini oſſervò ſolamente due memorie di Architetti Monſignor Bianchini, cioè in Pozzuoli, ed in Verona; ed un ritratto di Architetto di antica pittura poſſedeva il Marcheſe Aleſſandro Gregorio Capponi. Nell'imoscapo della Colonna Antonina giacente vi è il nome di Nilo Egizio Architetto; il che eſſendo così raro conferma tale proibizione, maſſime ne' luoghi viſibili, ed inſigni, e ſolo ſi permetteva ne' baſſi, ed oſcuri, cioè ne' tubi degli Acquedotti, mattoni, lucerne, e memorie ſepolcrali &c. Onde vedendo io tal nome in luogo così coſpicuo, cioè ſopra il grande architrave, che porta il nome del Duumviro Quinquennale, lo giudicherei anteriore alla proibizione, la quale riguarda tra i Romani il tempo di Adriano, e che ſia contemporaneo a quello di Verona (2) ove leggeſi:

L. VITRVVIVS. L. CERDO. ARCHITECTVS.

che vuol dire al tempo di Auguſto.

Nel

Tacit. l. 2. qui putat id factum à Cajo Gracco, vel Cæſare, vel Auguſto. Pratill. poc' anzi citato della Via Egnazia &c.

(1) Vedi Monſignor del Torre Iſcriz. di M. Aquilio. cap. 8.

(2) Bianchini Comment. Lapid. Antiatis. cap. 1. Gruter. 186. 4. Maffei Verona illuſtrata; e Tratt. degli Anfiteatri.

Nel Duomo di Terracina parimente ſi legge:

C. POSTVMIVS. C.F.
POLLIO
ARCHITECTVS

Ma conſiderando noi la perſona dell'Architetto Numiſio, dirò, che di tal perſonaggio alto ſilenzio ne paſſa tra gli Eruditi in qualità di Architetto. Non è incognita la famiglia Numiſia, ritrovandoſene moltiſſimi di queſto nome, e nel Reineſio, ed altrove.

Per dire però qualche coſa di queſto Architetto, io oſſervo, che Vitruvio nel proemio del ſuo primo libro fa menzione di un *Publio Minidio*, il quale inſieme con Marco Aurelio, e con Gneo Cornelio nel tempo di Auguſto attendeva collo ſteſſo Vitruvio a preparare, e dirigere le baliſte, e gli ſcorpioni, ed altri attrazzi di guerra. Oſſervo poi, che non ſono coſtanti tutti gli antichi Codici di Vitruvio in aſſerire queſto nome; conciofiacoſa che in altri chiamaſi *Publius Minidius*, in altri ſi legge *Publius Numidicus*, ed altrove *Publius Numidius*, nome ſimiliſſimo a quello del noſtro marmo Teatrale *Numiſius*, il quale può reſtituire il dubbioſo nome, ſtato dai copiſti alterato, del compagno del famoſiſſimo Vitruvio, maeſtro per tutti i ſecoli della perfetta Architettura; e così perſuaderci il vero tempo della fabbrica del Teatro di Ercolano, il che ſi dovea da noi cercare.

Abbiamo dunque ſaputo con evidenza, che queſto Teatro fu fatto edificare da Lucio Annio Mammiano Rufo Duumviro Quinquennale, figliuolo di un altro Lucio, ſotto la direzione di *Publio Numiſio* Architetto.

Circa la famiglia Annia, noi ne abbiamo molti

E ricor-

ricordi, tanto nelle Storie, che nelle Iſcrizioni riportate ne' libri degli Antiquarj, tra' quali nominerò ſolamente

T. ANNIVS . ITALICVS . HONORATVS

citato dal Robortello, (1) e un altro Quinto Annio, che fu uno de' Senatori congiurati con Catilina. (2) E Marco Annio Vero Pollione fu Conſole al riferire del Petavio con M. Plauzio Silvano l'anno di Roma 824. ed 81. di Criſto, cioè poco dopo l'eruzione del Veſuvio.

Da tutto ciò mi viene in animo di conghietturare, che i due Marci Memmi Rufi, padre, e figlio citati dal Reineſio (3) in una Iſcrizione, che egli copiò dal Capaccio, (4) e che ſi aſſeriſce eſſere ſtata ove è la città di Ercolano, debbano leggerſi Mammi, o Mammiani, eſſendo che ancora eglino furono Duumviri di quel Municipio, ed a loro ſpeſe edificarono pubblici edificj, PONDERALE. ET. CHALCIDICVM, ET. SCHOLAM, oltre ai giuochi pubblici, e ſolenni ſpettacoli regalati al popolo nella dedicazione. Ciò m'induco ancora a crederlo per cagione di altri errori, che in detta Iſcrizione vi oſſervò il predetto Reineſio; onde ſi potria conghietturare, che avendo L. Annio Mammiano fatta così grande ſpeſa, fuſſe o uno de *Duumviri* deduttori della Colonia Ercolana, o deſcendente da quello. Era dunque L. Annio *Duumviro quinquennale* Sommo Magiſtrato di tal Colonia, che non deve minorarle la ſtima, poichè principaliſſimi Romani ſi pregiarono di eſſe-

(1) Vedaſi l'Opera di Middleton ſopra Cicerone t. I. p. 279.
(2) Saluſt. p. 17. E P. Annio Rufo III. Vir. A. A. A. F. F. Goltz. Inſcr. p. 155.
(3) Reineſ. Inſcr. claſſ. 7. n. 15.
(4) Capac. lib. 2. Hiſt. Neap. c. 9.

esser eletti *Duumviri* nelle Colonie, come il gran Pompeo fu Duumviro di Capua con uno della famiglia Antonia, allorchè furono descritti in bronzo i nomi dei Decurioni. E ciò serva d'argomento, che la Città d'Ercolano fu Colonia Romana.

Circa il Duumvirato quinquennalizio di Ercolano, dirò essere stato tale non solo per questa Iscrizione di Annio, ma per altre autorità. Avvegnachè le città della Campagna Felice, essendo d'origine Greca, o governandosi secondo le leggi degli Ateniesi, ebbero sotto l'Imperio Romano l'autorità di conservare le usanze loro; e l'Autonomia continuò ancora col dritto di Cittadinanza Romana, benchè ciò non fosse l'uso comune. Quel che dice Cicerone degli Ercolani, e de' Napolitani non ne lascia dubitare; parlando egli della legge Giulia (1), soggiunge, che vi furono gran dispute tra le due sopraddette Città, poichè molti preferivano la libertà delle loro leggi alla prerogativa d'essere creduti Cittadini Romani: *Quum magna pars in iis civitatibus fœderis sui (quo nempè leges iis relictæ) libertatem Civitati anteferrent*; e ciò era perchè coloro, che diventavano Cittadini Romani non erano più nel numero de' confederati. Da ciò nacque, che i Duumviri di Napoli, e di Pozzuoli seguitaronsi a chiamare Arconti. (2) Anzichè il Reinesio assicura, che *quos vocant Duumviros*, (IIVIRI) *Archontes* στρατηγοι, *repræsentabant Coloniæ Consules*. Si chiamavano ancora *Demarchi* per la stessa ragione, perchè *Demarchia* fu detto il Magistrato ordinario di Napoli, come dice Strabone: *Argumento rei sunt nomina Magistratuum Principis græca, posterioribus temporibus Campana Græcis permixta*, e Sparziano in Adriano dice appunto, che era-

(1) Pro Balbo.
(2) Vedi la Dissert. del Sig. Abate Gualco Piemontese Accad. Etrusco sopra l'Autonomia de' Greci che si stampa nel tom. V. delle Dissert. dell'Accademia di Cortona.

erano *Quinquennali. Apud Neapolim Demarchus in patria sua quinquennalis.* Tale ancora fu nella Città d'Ercolano, come si vede nella Iscrizione di *Concessiano* di cui ho già parlato.

Nelle altre Colonie Greche, egli è certo, che furono i Duumviri quinquennalizj. In una Medaglia di Nerone del Museo del nostro Re, si vede un Tiberio Claudio con tal Magistrato in Corinto; potrebbe essere dell'Imperiale Famiglia; vedesi la testa radiata

NERO CAESAR. GERM. AVG.

E nel rovescio

COR. TI. CLAVDIO. IIVIR. Q. ADV. AVG.

Corinthus. Tiberio Claudio, Duumviro Quinquennali. Adventus Augusti.

Se altrove poi siano stati i Duumviri Quinquennalizj, vedasi il Vaillant, (1) e il Grutero, i di cui esempj sono riportati dal Damadeno nella Tavola Canusina, in oggi posseduta in Firenze dal Marchese Riccardi; siccome il Bulengero, che chiama *Lustro Municipale* questo spazio di tempo.

Io leggo nel Manuzio (2)

II VIR. QVIN. COL. IVL. HISPELL.

anzi si prolungava, ed erano confermati; dicendosi nelle Iscrizioni

BIS.

(1) VVaillant. Coloniar, t. 1. Vedi Lettere critiche d'un Accadem. Etrusco ad un Accademico Fiorentino, & Jo. Lamii in Antiq. Tabul. Æneum observat. Flor. 1747.
(2) Manut. Ortograph.

BIS. DVOMVIRO. QVINQ.
II. VIR. ITER. QQ.

Talchè il tempo del Duumvirato fu giudicato dubbioso dal Cardinal Noris, (1) ed io lascio la questione ai Signori Proposto Gori, e Dottor Lami, che hanno trattata dottamente questa materia. (2)

Resta adesso il dir qualche cosa circa il residuo dell' Iscrizione frontale

DE SVO.

Sappiamo, che Lucio Annio Mammiano Rufo fece fabbricare a sue spese il Teatro, e l' Orchestra, ma non possiamo sapere, quali lettere seguitassero il *De suo* per essere rotto il marmo. Nel Grutero (3) abbiamo

DE . SVO : D.D.

cioè *dedicaverunt*. Ma sia stato un D, o vero un F *dedicavit*, o *fecit*, è segno di un animo generoso, e grande: Il Signor Marchese Maffei, e Canonico Mazzocchi (4) credono essere lo stesso, *dedicavit*, che *posuit*, *fecit*, *perfecit*, come osservò il Signor Muratori (5) il quale però si dichiara di non volere decidere su questo punto. Nel Reinesio (6) si legge

THEATRUM . ET . PROSCENIVM
REFECERE . LVDIS . SCENICIS
BIDVO . DEDICAR. D. S. P.

E 3 Na-

(1) Cœnotaph. Pisan. Corsini Fasti Attici t. 2.
(2) Lettere ad un Accademico di Cortona p. 69.
(3) Pag. 307. n. 8.
(4) Dell'Anfiteatr. e Mazoch. de Amphiteatr. Campano.
(5) Accad. di Cortona tom. 2, pag. 149.
(6) Inscript. Class. 4.

Nasce adesso la curiosità di sapere, in che cosa consistesse l'orchestra. Giusto Lipsio scrive, che l'orchestra erano i primi cinque gradini, ove sedevano i Senatori, e i Decurioni; sopra questi erano altri 14. gradi assegnati per i Cavalieri, chiamati *Equestria*; indi nella sommità stava la plebe, col nome di *Popularia*.

Così il Grevio, e il Signor Mazzocchi credono, che i primi gradi siano l'orchestra, detta *linea dives* da Marziale. Così lo Spanemio, il Bulengero, e l'Arduino, ed altri grandissimi Uomini. Il Signor Marchese Maffei contrasta quest'opinione, ed afferma, che l'orchestra dei Teatri altro non fu, che quell'Area da noi detta Platea, la quale serviva per le danze appresso de'Greci; onde prese tal nome ancora tra i Romani, che portarono i balli sulla scena. Ha egli altresì scritto, che il chiamare orchestra una parte dell'Anfiteatro, non si ritroverà mai espresso in veruno Antico, e ripugna da se col significato suo la stessa parola, o sia voce. Questa opinione fu anche prima pubblicata da un Moderno immaginario disegnatore di antica magnificenza, trattando del Teatro di Atene, da lui chiamato Teatro di Bacco, di cui fa menzione Polluce: ma perchè io non amo troppo le liti, vorrei comporre questa discordia, con addurre il mio parere, quando mi sia lecito tra questi grandi Uomini d'intromettermi.

Ella è cosa difficilissima il voler distinguere certamente quando gli Autori abbiano parlato o di Teatro, o di Anfiteatro, per ritrovarsi spesso confusi questi due vocaboli. Mal volentieri i Greci hanno proferito questa parola *Anfiteatro*, che si legge quasi solamente in Erodiano. I Teatri di Cajo Scribonio, e Curione diventarono Anfiteatri: (1) Così Sparziano in Adriano disse, che fu distrutto il Teatro, che Trajano aveva

(1) Cic. l. 8. Ep. 3. Theatrum Curionis. Plin. l. 36. cap. 15

va fatto fare nel Campo Marzo, il quale ci assicura Pausania, che fu un Anfiteatro; e Dione descrive bensì l' Anfiteatro di Giulio Cesare, ma però non lo volle con tal vocabolo nominare; onde resta difficile il determinare, che di Teatro, e non di Anfiteatro abbiano parlato gli Autori, allorchè rammentarono l' orchestra. Dirò pertanto, che essendo certamente più antico il Teatro dell' Anfiteatro, e non essendo l' Anfiteatro che un Teatro rotondo o sia doppio Teatro, rimasero agli Anfiteatri gli stessi nomi, e le medesime divisioni, che erano proprie ai Teatri. E perchè tra i Greci l' orchestra, o sia platea serviva anch' essa di spettacolo per cagion delle danze, si intendeva appresso di loro sedere nell' orchestra quando si sedeva ne' primi gradini vicino alla platea. La stessa cosa per avventura seguir potè tra i Romani negli Anfiteatri, la di cui platea, benchè servisse a sanguinose funzioni, ritenendo l' antico nome di orchestra ne avvenne, che sedere nell' orchestra dell' Anfiteatro, e del Teatro, intender dovevasi sedere nel grado vicinissimo alla platea; ed in tal maniera la *linea Dives* di Marziale si spiega. Onde ecco che il Signor Marchese Maffei ha ottimamente mostrato, che l' orchestra è quella parte, che noi diciamo platea, e che non hanno errato gli altri grandi Uomini quando dissero, che sedere nell' orchestra si deve intendere in quei gradi, che sono più vicini alla platea, che vale a dire sul Podio.

Anzi io son di parere che quantunque in Capua, e altrove vi fusse il Teatro, e l' Anfiteatro, quello per gli spettacoli, questo per le Fiere, e per i Gladiatori, non ostante ove per avventura non fosse l' Anfiteatro, ivi gli spettacoli de' Gladiatori nell' orchestra si dessero; e ciò accadeva tra i Toscani, e nella Campagna particolarmente come popoli troppo amanti di tali cose. Conciosiachè se i Toscani, ed in spezie i Toscani abitatori della Campagna inventarono

i Gladiatori nelle nozze, e ne' conviti, li posero ancora molto più ne' Teatri. (1) Ed osservisi, che nella edilità di Appio Claudio Pulcro fu combattuto la prima volta in Roma, (2) e però deve essere probabile che ancora egli facesse fare tali spettacoli in Ercolano, ove erano già in uso, per l' introduzione già fattavi dagli antichi Toscani, ove egli era benaffetto, per le grandi spese della riferita Via Appia, ed ove di lui nel nostro Teatro si è ritrovata la riferita Iscrizione.

Anzi perchè tra le Città vicine sogliono esser ancora comuni le costumanze, io mi dò a credere, che ancora in quel Teatro ad Ercole dedicato, i giuochi Ginnici vi celebrassero, come si faceva in Napoli, ed in Sorrento; ove Pollio riferito da Stazio vicino similmente al Tempio di Ercole, anche in oggi chiamato *Pollio*, li celebrò, (3) e nominolli *gentile Sacrum*. Furono questi proprj della Città di Napoli (4) ove erano di due sorti: e perchè una di queste chiamavasi *Sacrum Quinquennale*, ecco un'altra conghiettura che Lucio Annio Rufo fabbricando a sue spese il Teatro di Ercolano fosse Duumviro Quinquennale sopra gli Spettacoli Ginnici, e altri giuochi solenni; se non lo vogliamo credere ancora Console della Colonia, come si è detto di sopra, poichè si è veduto, che questi tali si chiamavano Arconti, e Demarchi. Certa cosa è che in Atene solevasi eleggere il Presidente del Teatro, che dell' Erario Teatrale aveva la custodia, ed il maneggio, chiamato θεωρικῶν χρημάτων (5).

Se si fusse posto in esecuzione, ciocchè aveva desiderato allora, cioè che riprincipiassero lo scavamento dal-

---

(1) Ateneo l. 4. Niccolò Damasceno presso il medesimo.
(2) Plin. l. 8. c. 6.
(3) Stat. l. 3. in Herc. Surrent.
(4) Vide Lasena de Gimnas. Neapol.
(5) Vide Demosth. in Oratione de Corona pag. 46. edit. Hervagianæ. Corsini Fast. Attic. Florentiæ 1748.

dalla parte della marina, ove va declinando il terreno, gettandolo dalle parti laterali, si sarebbe con maggior facilità scoperto all'aria aperta, con universal maraviglia il proscenio, e l'orchestra: ma si contentarono di aprire una grotta laterale, dentro il Casale di Resina, e formando varj gradi per scendere, arrivarono a pochi gradi sopra la precinzione (1) da cui sopra il piano della scoperta da me orchestra si stende presentemente, indi dai tanti e così varj cammini coperti fatti colle zappe senza molta regola, resta piuttosto accresciuta, che spianata la difficoltà di rintracciare le forme, o la pianta perfetta di quelle bellissime fabbriche. Anzichè io non avrei voluto, che si scrostassero, e levassero i marmi della precinzione medesima, de'quali come si è detto era intieramente coperta, però senza colonne, nè altri ornamenti, che sole cornicette sull'alto: ma fu inutile la mia istanza, e adesso servono d'ornamento per il piccolo domestico Giardino della Villa Reale di Portici.

Allora si saria potuto vedere chiaramente se in quel proscenio avessero mantenuta l'antica forma, che usavasi al tempo degli Osci, o pure degli Etrusci dominatori de'Campi Flegrei, e fabbricatori di Nola (2). Si riscontrerebbe ciò che dice Vitruvio sopra la forma del Greco Teatro, e si capirebbe il bilico della scena. I Greci avevano, come esso c'insegna, orchestra grande, e scena piccola; non così i Romani, che piccola orchestra avevano, e scena grande (3): Ma perchè io mentre era in Napoli, niuna traccia potei scorgere, nè del detto desiderato proscenio, e nemmeno del po-

---

(1) Precinzioni, o siano divisioni de'gradi superiori dagli inferiori: *Præcinctiones ad altitudines theatrorum ... neque altiores, quam quanta præcinctionis itineris sit latitudo*. Vitruv. de Architec. lib. 5. c. 3.

(2) Polyb. & Demster. de Etrur. Regal. lib. 1 c. 9. pag. 37. Jo: Lucius in Cluver. de Regno Dalmat. lib. 4. cap. 11. pag. 191.

(3) Vitruv. Lib. 5. cap. 8.

podio, o sia pulpito, credo, che terminati i gradi più alti sopra l'ultima precinzione, finisse il giro al di sopra con un muro assai alto ornato di gran cornice, come notò usarsi l'Alberti, riferito dal Sig. Bocchi (1) Accademico Etrusco. E siccome sopra le due gran porte io osservai, che erano stati posti i cavalli, ed il carro di bronzo, così sopra della gran cornice suppongo le molte statue di marmo, e di bronzo, cadute al basso, ed infrante, come descriverò più avanti: e che il pavimento dell'orchestra fusse lastricato di quei tanti marmi, parte de' quali si son cavati in tanta copia.

Dell'uso di lastricare i Teatri se ne trova l'autorità in Giusto Lipsio, che porta un'Iscrizione di Salerno (2).

. . . .

. . . .

INSTAVRATVM . PODIVM . PAVIMENTA
MARMOREA

Ed in un' altra:

THEATRVM. STRAVIT. PAVIMENTO
PODIO. CIRCVMSCRIPSIT.

Terminerò dunque su questo proposito col dire, che da tutto ciò, che potei cercare circa le proporzioni, ritornano elleno a capello colle regole da Vitruvio prescritte, tanto nelle grandezze dei gradi (3), che delle precinzioni, il che ci fa ancora credere del rima-

---

(2) Lib 3. de re ædific. Bocchi Teatr. d'Adria.

(3) Lipſ. de Amphitheatr. cap. 11.

(3) Vitruv. lib. 5. cap. 6. *Gradus spectaculorum, ubi subsellia componantur, ne minus alti sint palmopede, ne plus pede, & digitis sex.* Vid. Lipſ. cap. 13.

rimanente del podio, e de' suoi ornamenti, e in quelle parti, che restano da scoprirsi.

Benchè non abbia sentito, che in seguito sia stato scoperto nè il podio, nè l'orchestra, non ostante non voglio privare il mio Lettore di una Relazione, la quale è facilissimo, che si vegga impressa in Francia, e in Inghilterra; potrassi giudicare della sincerità della medesima col paragonarla con le notizie da me ocularmente osservate. Dice pertanto tradotta dal Francese così: *Il Teatro è fatto come tutti gli antichi Teatri a ferro di cavallo, descrivendo cioè un semicircolo, nell'interiore del quale sono racchiusi* 21. *gradini, che partono dal medesimo centro, il diametro de' quali diviene però più grande a misura, che i gradini s'innalzano. Termina questo circolo in un quadro lungo diviso in tre parti. Quella di mezzo ha tutta la sua larghezza, che si distende dal terzo gradino abbasso a quello, che gli è opposto dall' altra parte, ed aveva nel fondo una facciata d' ordine Dorico, nella quale vi erano tre uscite. Ivi era il Pulpito, o Proscenio, ove gli Attori rappresentavano, essendo il loro Proscenio dietro la facciata; e le altre due parti del quadro lungo occupano dal terzo gradino abbasso sino alla più grande larghezza dei fianchi del Teatro.*

Lo spazio, che si ritrova tra il Pulpito, e i gradini era l'Orchestra, trovandovisi ancora sotto la Scena una quantità di legno ridotta in carbone, il che prova che questo Teatro era stato fabbricato da'Greci, poichè tra i Romani essendo l'Orchestra destinata ai Senatori, ed alle Vestali, era inutile di farvi de' banchi, e de' sedili, che furono inventati dagli Ateniesi anticamente per dar luogo ai Ballerini.

Tutta la parte superiore della Scena era ancora guarnita di un gran numero di pezzi di legno, che abbruciati come erano, molto bene ancora conservavano la loro forma, perchè conghietturare si potesse, che questo Teatro aveva delle macchine, che erano egualmente

mente

mente comuni ai Greci, e ai Romani. Avevano i primi de' voli, mutazioni, e decorazioni, come le nostre; e tra i Romani sappiamo, che un Attore, il quale rappresentava il volo d'Icaro, vi riuscì troppo, poichè andò a cadere ai piedi di Nerone, e lo spruzzò del suo sangue.

Tre Gallerie erano innalzate l'una sopra dell' altra non già perpendicolarmente, ma in forma, che il loro muro inferiore appoggiandosi contro i gradini serviva di portico per entrare nel Teatro, e per collocarvisi. La parte superiore era la sola, che fosse coperta, perchè era destinata alle Donne. Finalmente questo magnifico edifizio era interiormente incrostato dei più bei marmi dell' Antichità, arricchito di colonne, e di statue, esistenti ancora la più parte nei loro luoghi, e così ben conservate, che facile sarebbe stato il restituirle in tutta la sua perfezione.

Qualunque precauzione per altro siasi presa, per conoscere il piano, nel quale si cava per darne qui un' idea, non possiamo però assicurare, che le dimensioni siano infallibilmente sicure. Il Teatro non si è potuto vedere, che a parte a parte; onde le di lui parti non sono state visibili, che successivamente; avvegnachè per votarne una, conveniva riempire l' altra; ed ora appena se ne può vedere la metà.

E ciò basti quanto alla presente osservazione, non essendo mio intento per adesso di descrivere gli antichi Teatri, dopo tanti Uomini illustri, che ne han favellato, e ne han portato i disegni. Dirò solamente, che le piccole statue, e colonne, che si trovarono, indicano similmente gli ornamenti del Podio, dallo stesso Vitruvio descritti (1). Finalmente compian-

(1) Vedi del Teatro Olimpico del Palladio, Discorso di Gio: Montanari in Vicenza 1733. Bocchi Teatro di Adria. Guazzesi Anfiteatro Aretino, nelle Opere dell' Accademia di Cortona.

piangerò il danno della perdita de' libri già ſcritti dal dottiſſimo Giuba Re di Mauritania, il quale, al riferire di Ateneo, aveva compoſta una ſtoria ſopra i Teatri (1). Egli vivea al tempo di Auguſto, onde facilmente del noſtro Teatro di Ercolano poteva fare menzione.

CAPO IV.

Notizia di altre Antichità ritrovate nel Teatro.

SEguiterò adeſſo il racconto di varie altre rarità, che per tutto il meſe di Gennajo 1739. ſi andarono cavando dentro il mentovato Teatro.

Due belliſſime ſtatue di bronzo, alte poco più di un palmo Romano, rappreſentanti Auguſto, e Livia, quegli togato colla teſta nuda, queſta col capo velato, e coll'acconciatura a piccole punte, o triangoli, quaſi fuſſe corona radiata.

Due cornucopie lunghe più di un braccio, e ben formate di bronzo indorato, terminanti in figura di teſta di aquila, bucate nel collo indicante eſſere ſtate attaccate al muro, e di avere da quel foro ſoſtenuto o lampada, o lampadario.

Altri frammenti dei cavalli di bronzo ſopraddetti di metallo dorato, più grandi del naturale.

Una gran ſtatua di femmina tunicata, in piedi, di bronzo, però ſolo colla metà del capo.

Altre due ſtatue ſimili di bronzo di donne, di perfetto lavoro, benchè molto lacere.

Cinque ſtatue di marmo compagne delle tre prime di bronzo, più grandi del naturale; quattro delle quali

---

(1) Athen. lib. 4. pag. 175. in voce κλωπεία, ove diſcorre dei balli, degli Strumenti muſicali, e loro inventori. Eſichio ne cita il libro quarto, Vedi l' Etimologico Magno. Cent. 7. pag. 14.

quali togate, con ſuoi piediſtalli, parte de' quali infranti, ove erano le Iſcrizioni ſeguenti.

Sotto la ſtatua di un Uomo Conſolare in piedi togata.

(1.)

M. NONIO. M. F. BALBo
PR. PRO. COS.
D. D.

Sotto quella di un Vecchio.

(2.)

M. NONIO. M. F. BALBO
PATRI.
D. D.

Femmina vecchia velata, e tunicata ſtrettamente intorno alla vita.

(3.)

VICIRIAE. A. F. ARCHAD * (I above the D)
MATRI. BALBI
D. D.

* *Archadi*

(4.)

. . . .
. . . . . . CYM . MON . . . . .
. . . M. HONOR . KA . . . . .

(5.)

(5.)

................:

ĪI. VIR. ITER. QVIN.

....

Due altre ſtatue di bronzo, anche eſſe alte più del naturale, colle ſeguenti Iſcrizioni.

(6.)

L. ANNIO. L. F. MEN.
BV I. F. ......

(7.)

M. CALATORIO. L..........
MEN. RVFO. FRAT.........

In altri frammenti.

(8.)

.... ADO...... | ..... VIR. EPVLON.
MVN...... |

In lettere cubitali.

(9.)

IMP. T. VESPA......
CAESARI. AV........

TRIB. P. COS. I̅..................M.

..........M...................

In

In un mattone.

(10.)

CARDI
SEXTILI

(11.)

DOMITIAE. CN. F.
DOMITIANI. CAESARIS
D. D.

(12.)

DIVO. IVLIO. AVGVSTALES	AVGVSTO. DIVI. F. AVGVSTALES.

Un Mammio Maſſimo fu riconoſciuto dall' Iſcrizione ſcolpita ſu la ſua baſe.

(13.)

L. MAMMIO. MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES. ET. INCOLAE
AERE. CONLATO

Da tutte queſte Iſcrizioni, che ſpiegherò più ſotto, e che indicano le reſpettive ſtatue, ſi argomenta, quante belliſſime coſe, ſicuramente, e con regola ſcavando il terreno, ſi potrebbero ritrovare in quel Teatro, ove ho ſaputo eſſerſi ritrovata la intiera ſtatua equeſtre del Balbo, da me ſopra mentovato, di cui parlerò poi a ſuo luogo, colla Iſcrizione, ove ſi nominano gli *Ercolaneſi*, il che leva ogni dubbio,

bio, che ivi veramente foſſe l'antica Città di Ercolano, da me predetta ſul bel principio, contro l'opinione di varj Scrittori Napoletani. Si rinvennero dipoi due belliſſimi buſti di marmo vicini tra di loro, in uno de' quali io riconobbi l'effigie di Domizia, di cui ho riportato l'iſcrizione, l'altra per eſſere di ugual grandezza con volto di uomo in età avanzata, potei congietturare, che fuſſe quel Gneo padre della ſopraddetta Imperatrice.

Oſſervai dopo il cavallo di bronzo da me deſcritto, e vidi che era ſtato attaccato al Carro trionfale di ſimil metallo, e avea le ſue falere, ed ornamenti tutti di piccioli baſſi rilievi adornati. Indi ſi andaron cavando moltiſſimi frammenti di bronzo, e tre altre ſtatue togate di marmo; le quali quantunque ſiano di perfetta maniera, ſono però le loro teſte, e le loro braccia, e mani di un marmo differente, e più bello. Io credo, che foſſe ſolito tenerſi pronte dai ſtatuarj le figure togate ſenza il capo, per aggiungervelo, allorchè veniſſe per pubblico decreto ordinata la ſtatua a qualche meritevole perſonaggio, acciò più prontamente ſi poteſſe eſeguire (1). Molte volte le facevano in tal maniera per bellezza, ed anche per neceſſità del marmo, avendo veduto in Roma una coſcia antica inneſtata con tre diverſe ſorti di marmo. Tengono quaſi tutte queſte ſtatue ai loro piedi un certo zoccolo rotondo, che ſi crede da molti una picciola Ara, per dinotare la venerazione a quei perſonaggj dovuta. Altri la ſuppongono una caſſetta per riporvi le ſuppliche, che ſi andavano preſentando dal popolo

Si ritrovò dipoi un bel baſſorilievo, ove io vidi molte figure di genti barbare, che fuggono: giudicai poteſſero eſſere Ebrei ſconfitti dall'Imperatore, di

F cui

(1) Notiſi, che lo ſteſſo accadeva ne'ſarcofagi, ed urne ſepolcrali, trovandoſene molte colla cartella ſenza Iſcrizione.

cui si è veduta di sopra la grande Iscrizione. Indi fu estratta da quei frammenti una intiera picciola statuetta alta poco più di mezzo braccio, rappresentante una Venere ignuda, nella attitudine della Venere de' Medici, appoggiata ad un termine di Priapo barbato.

Dopo tali scoperte si ritrovarono tre grandissime colonne scannellate, e formate di stucco di bella maniera, benchè infrante, e tra gli intercolunnj di quelle, eranvi due grandi tavole di marmo bianco, contenenti più di 400. nomi di Liberti. Il titolo è mancante. Queste, dopo avere udite varie interpretazioni molto lontane dal probabile, mi furono fatte vedere particolarmente con atto d'inarrivabil clemenza dalla Maestà della Regina, le di cui degne lodi io non potrò mai esprimere con parole abbastanza. Vi riconobbi allora le due Tribù particolari di quel Paese, cioè VENERIA, e CONCORDIA, e poi più sotto osservai con carattere più majuscolo la parola ADLEGERVNT. Sotto di questa varj nomi di persone ingenue, e nobili colla nota di differenti Tribù Romane: ma ancora di questa mi riserbo a parlare più sotto.

CAPO V.

Siegue la relazione di altre Antichità.

IN altre relazioni da me vedute trovo riferite altre tre memorie di statue, e busti scoperti, che saranno stati trovati forse dopo la mia partenza, o possono ancora essere raddoppiati, e attribuiti i nomi alli già scoperti; comunque ciò sia, non parmi dovere di defraudarne il Lettore almeno di un catalogo. Si dice dunque vedersi le statue di Nerone, e Germanico, di Claudio, e di due Donne incognite. Una statua di marmo di Vespasiano, e un'Atalanta, nella quale si

le si riconosce la maniera greca. Bellissime sono due altre statue sedenti in sella curule, e ben conservate. Tra le piccole statue di bronzo, che giornalmente si ritrovano, ve ne sono molte, che sembrano essere stati Dei Penati, o Lari degli Ercolanesi, riconoscendovisi ancora qualche Pantheo. Così almeno viene dagli Antiquarj giudicato un Mercurio, che tiene con la destra mano una borsa piena, e con la sinistra una patera, su cui vi è una tartaruga; il che forse non è che un'allegoria, per far conoscere che questo Dio era l'inventore della Musica, come dottamente spiegò il P. Paciaudi Teatino in una Dissertazione, che dedicò al Marchese dell' Hospital Ambasciatore di Francia in Napoli, a cui la Maestà del Re aveva fatto dono di questa statuetta. Si sono ancora cavati molti busti di marmo, i più belli de' quali sono un Giove Ammone, Giunone, Pallade, Cerere, Nettuno, Mercurio, Giano bifronte, una piccola fanciulla, e un giovinetto con la bolla d'oro al collo, che gli cade nel petto; non è essa però in forma di cuore, ma di figura ovale. I pochi Bassirilievi, che vi si sono trovati, sono così mediocri, che non è necessario di parlarne, essendovene uno solamente, che rappresenta un sagrificio, che è di qualche pregio. Questo è quello, che ho veduto riferito delle scoperte fatte nell' Ercolano dopo la mia partenza, della verità delle quali ne giudicherà il Lettore. Noi anderemo avanti nelle riflessioni sopra le cose ocularmente vedute.

CAPO VI.

Osservazione sopra le riferite Iscrizioni.

AVendo noi osservato il tempo, in cui furono fabbricate le fondamenta, e la macchina del Teatro, e ritrovandosi nel medesimo tanti preziosi orna-

menti, pare impossibile, che tutti sul principio vi fussero posti: anzi vedendovi memorie ancora posteriori, ed in specie i frammenti della grande iscrizione dell' Imperator Tito, e quella di Domizia di sopra riferite, siccome altre Statue Imperiali, cioè di Nerone, e di Claudio &c. ne viene per necessaria conseguenza, che dal di lui innalzamento sino al tempo della rovina, sia stato continovamente di nuovi ornamenti abbellito: talchè, se fu dal Vesuvio rovinata, e distrutta la Città di Ercolano col suo Teatro al tempo del medesimo Tito, e vedendovi la di lui grande Iscrizione, viene a dirsi, che nello stesso anno, o poco prima di sua total ruina era stato risarcito, o almeno di nuove magnificenze ampliato, non dubitando, che al Carro Trionfale, supposto sopra una delle due gran porte, non appartenga quella Iscrizione.

Ella è cosa certa al riferire di Seneca (1), che la total rovina cagionata dal Vesuvio fu preceduta da un grandissimo Tremuoto al tempo de' Consoli Regolo, e Virginio, per il quale cadde la maggior parte di Ercolano, ed alcuni vogliono, che perisse allora col Popolo il Teatro, circa l'anno di Cristo 63.

Accadde l' eruzione del Vesuvio il primo anno dell' Imperio di Tito secondo Eusebio, Zonara, ed Agricola; ovvero il terzo secondo Cedreno, ed il Baronio, e molti altri. Vediamo in Svetonio, che Tito in questa occasione mostrò non solamente la tenerezza di un buon padre con i soccorsi che gli diede; ma la provvidenza ancora di un savio Imperadore per le misure che prese, avendo assegnato per lo ristabilimento delle Città desolate i beni di tutti gli bitanti, che vi erano morti senza successori, ed aredi.

Aggiungono Dionigi, e Zonara, che nell' anno in cui

(1) Seneca Nat. Quæst. l. 6. c. 1.

cui seguì questo terribile avvenimento Tito mandò delle Colonie, sparse de' doni, e andato egli medesimo nella Campagna, riconobbe con gli occhj suoi il danno, che i popoli di quella Provincia avevano sofferto. Diede a' Napoletani de' giuochi magnifici, e fece a sue spese ristabilire il loro Ginnasio rovesciato da' continui Tremuoti. Questo viaggio di Tito nella Campagna attestato da tanti Autori, che non può dubitarsene, e la riedificazione del Ginnasio di Napoli fatta da questo Imperadore, vengono comprovati da un'antica Greca Iscrizione riportata dal Grutero, e dal Muratori. Come sarebbe possibile, che Tito vi avesse fatti tanti risarcimenti, se l'eruzione, che glie ne diede il motivo, fosse accaduta l'ultimo anno del suo Impero? Averebbe egli avuto tempo di pensarvi? mentre vi sarebbero corsi solo diciotto giorni dall'eruzione del Vesuvio, che cominciò NON. KAL. SEPTEMBRIS, (1) e la morte di questo Imperadore succedette li 13. Settembre. Cessa poi ogni dubbiezza riportandosi a Giorgio Agricola, (2) che fissa il tempo dell'eruzione all'ottavo Consolato di Tito, il quale fu appunto nel primo anno del suo Impero; Epoca notata ancora da Eusebio, e da Zonara, e che sembra tanto più certa, perchè si accorda con tutti i fatti Storici, poichè in questa maniera si comprende facilmente, che Tito potè avere il tempo di prendere nell'anno seguente tutte le misure necessarie per riparare le sventure della Campagna, come lo dicono Svetonio, e Dione. Dalla Iscrizione Napolitana si vede, che Tito fece la riparazione del Ginnasio nel secondo anno del suo Impero: è dunque cosa indubitata, che l'accensione del Vesuvio accadde nel primo del suo Impero il 24. d'Agosto dell' anno di Cristo 79. ed ammettendo che l'assedio di

 Tro-

(1) Plin. lib. 6. epist. 16.

(2) Geor. Agricol. de natur. eorum, quæ effluunt in natura lib. 5.

Troja fosse posteriore di 60. anni alla fondazione d' Ercolano, secondo la Cronaca Alessandrina, ne siegue che questa città ha sussistito 1420. anni.

Se il marmo ci avesse conservato intatto il numero del Consolato di Tito, saremmo fuori di questione; ma io mi persuado, esser vera la mia opinione, cioè che dopo il Tremuoto, dall'Imperator Tito fusse il nostro Teatro rifatto, ristabilito, ed ornato; conciosiachè siccome egli ristaurò in varie parti del mondo pubblici Edifizj dallo scuotimento della terra abbattuti, così ivi più facilmente, come luogo vicino a Roma, e per altri benefizj già fatti in quelle contrade, ne avrà ordinata la restaurazione, e principalissimi Senatori, che avevano le loro Ville in quei contorni, o che erano di quella Colonia amici, o protettori, vi avranno facilmente contribuito, uno de' quali può essere stato quel Nonio Balbo, di cui parleremo.

In somma il popolo spettatore perì col Teatro, al riferire di Xifilino; ma di questo popolo non abbiamo ritrovati i cadaveri, nè le ossa, dunque perì la prima volta per quel formidabile scuotimento di terra, e ne furono tolti i cadaveri, e poi il Teatro fu risarcito al tempo di Tito, a cui ne fu eretta grandissima memoria nella riferita Iscrizione col Colosso indorato, che era il gusto d'allora; poichè il Colosso Equestre di Domiziano indorato (1) stava nel mezzo del Foro Romano, quale fu abolito di poi dal Senato: così le statue del Foro di Trajano descritte da Gellio.

Questo è il motivo a mio credere delle due gran Tavole di marmo scritte con tanti nomi di Liberti: nulla serviva il riparo della Città, e del Teatro, se non si rimediava alla mancanza de' Cittadini; onde io lessi in quelle riferite di sopra due gran Tavole di mar-

(1) Stazio. Nardin. Rom. Antic. Reg. 8. del Foro Romano.

marmo i nomi di tanti Liberti ascritti alle due Tribù VENERIA, e CONCORDIA, ed i nomi de i Decurioni superstiti, antichi Cittadini Romani, che ne fecero il decreto solenne: ADLEGERUNT. E' certo che molte Colonie per qualche calamità desolate ricercavano nuovi Coloni, che vi si mandavano, e chiamavansi *Adlecti*, ed *Adjuncti*. Livio (1) così lasciò scritto: *Postulantibus Aquilejensium Legatis, ut numerum Colonorum Senatus augeret, mille quingentæ familiæ ex S. C. scriptæ, Triumvirique, qui eas deducerent missi sunt T. Annius Luscus, P. Decius Subulo, M. Cornelius Cethegus*. Ma perchè mi mancò il tempo ed il comodo di ricopiare questa Iscrizione spero, che coloro, i quali presentemente colà soprantendono, otterranno da Sua Maestà la licenza di parteciparla agli Eruditi, che la desiderano.

Quanto poi alle altre Statue di bronzo sì di uomini, che di femmine, che dagli imperiti Interpreti di quei scavamenti sono state credute Vestali, senza parlare di tante altre sciocchezze fino ad ora pubblicate; rappresentano elleno i Dei *Consenti*, che secondo l'opinione del Panvinio ponevansi nel luogo degli spettacoli. Il Signor Don Matteo Egizio, che allora si ritrovava a Parigi, mi scrisse, che osservassi, se ivi io poteva riconoscere, o ritrovare la Statua della famosa Claudia Vestale; io ne feci diligenza supponendo, che siccome la memoria d'Appio Claudio, e Medaglie di Nerone vi si vedevano, così in adulazione di tale famiglia simile Statua vi ritrovassi, ma non potei rintracciare segno alcuno, che la medesima mi dimostrasse. Dei Consenti per tanto giudico quelle Statue di bronzo: *Hos* (Penates) *Consentes, & Complices Etrusci ajunt, & nominant quod una oriantur, & una occidant, sex mares, & totidem fœminas nominibus ignotis, & mi-*

(2) Lib. 34. c. 17.

miserationis parcissima, sed eos summi Jovis consiliarios, ac principes existimari. (1) Monsignor Redi crede, che i Dei Aderenti Calatini siano i Dei Consenti, così chiamati per antonomasia, di cui si veneravano le statue poste nel Foro pubblico, ed in Roma, ed in Atene, ed in tutte quasi le Città Greche, e Latine (2) di qualche distinzione, chiamati Dei Grandi, i Dodici, i Consiglieri, i Genitali &c.

Passando adesso a considerare le altre Statue, e le prime Iscrizioni ritrovate in quel Teatro, io mi accorsi, che oltre quelle degli Imperadori, ad onore de' quali non è maraviglia, che Statue, e memorie si erigessero, di due private famiglie si fa principalmente menzione, cioè della Annia, e della Nonia.

Uno della famiglia Annia, cioè Lucio Annio Mammiano Rufo, fabbricò, come si è veduto, a sue spese il Teatro, di cui abbiamo parlato nel cap. quarto. Soggiungerò solamente, che al medesimo potrebbe appartenere una delle tre Statue Togate, che sul bel principio si ritrovarono, e che forse alli Triumviri deduttori della Colonia appartengono. E' osservabile, che la famiglia Annia, benchè plebea, non ebbe da invidiare cosa alcuna alle cento famiglie scelte per Patrizie da Romolo. (3) Godè dei fasci Consolari, dell'onore del Pontificato, e pervenne dipoi ancora all'Imperio in M. Aurelio Vero, Lucio Vero, L. Elio Cesare, Pescennio, Tacito, e Floriano; ma circa i tempi di cui si tratta, cioè appunto l'anno dopo la distruzione di Ercolano, o sia l'anno 81. dell'Era volgare, e di Roma 834. secondo il Petavio, fu Console *Marco Annio Vero Pol-*

(1) Girald. Syntagm. 15. pag. 422.

(2) Accad. di Cortona t. 2. sopra i Dei Aderent. Ved. Monsieur Arnaud sopra i Dei Paredis cap. 20. Struvio lib. 1. Rycq. de Capitol. cap. 39. Vossio lib. 1. 14. Salmasio &c.

(3) Pitisco Voc. Gens. Ursino, e Patino Fam. Rom. Vaillant de Famil. Rom. p. 113. Glandorpio Onomastico.

Pollione con Marco Plauzio Silvano, i quali però dal Signor Muratori sono chiamati (1) *Tito Annio Vero Pollione*, e *Sesto Annio Silvano*. Nè io stimo questo esser luogo per decidere tal questione.

Dieci anni prima era stato Console, insieme con Cajo Cecina Peto, Lucio Annio Basso, facilmente col nostro Lucio Annio, e Annio Rufo strettamente congiunto, allorchè all'Imperador Vespasiano la Tribù Succussiana innalzò una memoria:

PACI. AETERNAE
DOMVS
IMP. VESPASIANI
CAESARIS. AVG.
LIBERORVMQ. EIVS
SACRVM
TRIB. SVC. IVNIOR.

In un angolo del marmo

DEDIC. XV. DEC.
L. ANNIO. BASSO
C. CAECINA. PAETO) COSS.

(2)

Cioè nell'anno di Roma 824. e 71. di Gesù Cristo; e finalmente nell'anno 953. e 201. di Cristo io ritrovo un altro Console, cioè L. Annio Fabiano

TROPHIMO
LIB.
FABIANVS
COS.

(3)

Ma

(1) Ad Mediobarbum novæ Editionis in Tito.
(2) Grutero p. 239. 3.
(3) Grutero pag. 855. 10.

Ma le Iſcrizioni che di tal famiglia nel Teatro di Ercolano abbiamo, mi additarono ancora la Tribù Menenia, che eſſendo ripetuta nelle medeſime, io giudico eſſere ſtata propria di quella Colonia.

L. ANNIO. L. F. MEN.
BVI . . . .

Queſta al figlio del Duumviro Annio Rufo apparteneva, ſiccome queſt' altra al fratello.

M. CALATORIO . . . . . .
MEN. RVFO . FRAT. . . .
. . . .

Di queſta Tribù io ſtimo ſuperfluo di favellare, come coſa notiſſima: dirò ſolo, che il nome di Calatorio è affatto a me nuovo, e ſe pure fu nome, e non officio, derivava dalla funzione di preſiedere a i Teatri, ed altri ſpettacoli. Conciofiacoſachè *Calatores* erano quei Sacri Miniſtri, i quali indicevano le feſte, e i giorni dei Comizj alle Tribù, e forſi queſti le indiceva alla Tribù Menenia.

Quanto alla famiglia Nonia, è da conſiderarſi quel Marco Nonio Balbo di cui abbiamo detto, che ſi ritrovò la Statua Togata, e l'Iſcrizione riferita.

M. NONIO. BALBO
PR. PRO. COS
D. D.

Siccome l'altra belliſſima Equeſtre di marmo poſta nel Cortile della Reale Villa di Portici, la di cui Iſcrizione chiaramente decide, eſſere ſtata dagli Ercolaneſi innalzata. Di queſta Statua una certa frettoloſa Relazione traſmeſſa all' Eminent. Sign. Card. Quirino, dice così: *Non ſi trova nella Antichità chi ſia queſto (Nonio) affatto: quel* P. R. *niuno l' ha inteſo anco-*

ancora &c. Indi dice: *che è la più bella Statua adesso del mondo, assai meglio di quella di Antonino in Campidoglio, perchè più antica insieme, e perchè veramente di più esperto Maestro*: proposizione, che merita un esame molto più maturo. L'Iscrizione, che a me fu trasmessa, combina colla prima riferita di sopra.

M. NONIO. M. F.
BALBO
PR. PRO. COS.
HERCVLANENSES.

Io lascerò decidere agli Eruditi, se possano essere verisimili le interpretazioni già date alle sigle di PVBLICAE. REI. ovvero PRIVATAE. REI, o PRINCIPIS. RATIONIS, o PATRIMONII. RATIONIS. Il Goltzio (1) legge PR. PROCOS *Præfectus Proconsulis*, il medesimo ripetendo alla pag. cv. ma la spiegazione delle sigle non mi piace, e direi semplicemente *Prætori Proconsuli*. Dirò solamente, che siccome gli Ercolanesi erano soliti di erigere Statue, e memorie ai loro Benefattori, il che si deduce ancora da quella Iscrizione, che riportai, allor quando parlai della Città di Ercolano; ella è cosa indubitata, che grandissime doverono essere le obbligazioni che professarono a Nonio Balbo, a cui non solo duplicate Statue innalzarono, ma ancora alli di lui Parenti, o sia Genitori.

Fu egli illustre per le Dignità sostenute, cioè di Pretore, e Proconsole. Il P. Paciaudi Teatino ha fatto pubblicare alle stampe, che quel Nonio si chiamò *Quinto*, così: *La statua di Quinto Nonio* (2) *Proconsole di tutta la Provincia, che credo si estendesse dall'Ercolano al promontorio di Minerva, oggi detto*

Massa

(1) Thes. Rei Antiq. p. 191.
(2) Nov. letter. di Fir. col. 206. ann. 1748.

Massa Labrense. Ma gli iniziati nello studio della Storia Romana sanno benissimo, che *Marco Nonio Balbo non poteva essere Proconsole di quel luogo, conciosiacosachè in Italia non vi erano altre Provincie che la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica*. Anzi egli è dubbioso se potesse esser *Prefetto* di quei contorni, allorchè abbiamo veduto, che Ercolano benchè Colonia viveva colle proprie leggi; e le Prefetture (1) *Magistratus suos non habebant*.

La gente Nonia, benchè molto illustre, è stata creduta sin quì plebea. Abbiamo memoria di un Nonio Balbo Tribuno della plebe al tempo di Cajo Cesare, e di Marc'Antonio appresso Dione. (2) Si trova nelle Medaglie dette volgarmente Consolari, Sesto Nonio Suffena che fu Pretore, e fece i giuochi Votivi; onde niuno potrà contrastarci, che il nostro Marco Nonio Balbo non potesse essere Pretore; anzi Sesto Nonio con Quintiliano fu Console l'anno 761. con Marco Furio Camillo, e di tal famiglia ne fanno menzione l'Orsino, il Patino, il Morelli, ed il Glandorpio.

Quanto al cognome di Balbo, derivò questo da vizio di lingua balbuziente (3) *a balando potius quam loquendo*, e fu comune agli Accj, o sia Azj, ai Lucilj, e agli Ottavj. (4) E questo mi fa credere sbaglio nella Iscrizione del Grutero d' un Balbo della stessa Tribù:

(5) C. CATIO. C. F. MEN. BALBO &c.

che deve correggersi per Cajo Atio. Essendo dunque il nome

(1) Vide Paul. Manut. de Civitate Romana.
(2) Dio de Origin. lib. 50. pag. 119.
(3) Isidoro lib. X.
(4) Sigon. de nominibus Romanorum. Patino Fam. Rom. in Atia. Thesaur. Antiq. Rom. Grævii t. XI. p. 567. Ursatus de notis Roman.
(5) Gruter. pag. 955. 10.

nome di Balbo comune ancora alla famiglia Cornelia nobilissima al pari d'ogni altra, e sapendo che quella in moltissime altre Stirpi ancora plebee fu divisa, prendendo il cognome di Cossi, Scipioni, Asinj, Calvi, Nasichi, Rufini, Dolabelli, Ceteghi, e molti altri; chi sa, che questo Nonio Balbo non fosse, o gentile, o affine di qualche ramo di quella? Ho letta l'Iscrizione antica di Capoa, riportata dal Signor Mazzocchi, onore di Napoli, e della nostra Accademia Etrusca di Cortona. (1)

L. CORNELIO L.......
BALBO. COS. PATR.......
D. D.

I Capoani dedicarono a L. Balbo loro Patrono una Statua, cioè a quel Cornelio Balbo maggiore, uno dei XX. che introdussero la Colonia Campana a tenore della legge Giulia, cioè quell'amico di Cesare, testimonio dello strano portento, riferito da Svetonio: (2) *Tabula ænea in monumento, in quo dicebatur Capys, conditor Capuæ, sepultus, inventa est, conscripta litteris, verbisque Græcis hac sententia: quandoque ossa Capys detecta essent, fore ut Julo prognatus, manu consanguineorum necaretur &c.* Ma nello stesso Svetonio (3) si legge: *Atia (mater Augusti) M. Atio Balbo, & Julia sorore Caji Cæsaris genita est. Balbus paterna stirpe Aricinus, multis in familia Senatoriis imaginibus, a matre Magnum Pompejum arctissimo contingebat gradu: functusque honore Præturæ inter XX. Viros agrum Campanum plebi lege Julia divisit;* onde o due Balbi, uno della casa Cornelia, l'altro dell'Atia furono tra i Deduttori di Capoa, o pure

(1) De Amphitheatro Campano cap. 1. pag. 18.
(2) Svetonio in Cæsare c. 81.
(3) Svetonio in Augusto c. 4.

pure Cornelio Balbo fu il testimonio del ritrovamento delle ossa del Re Capi, e non uno del Magistrato dei XX. come dovea meglio spiegarsi nella Storia dell' Anfiteatro Campano.

Ora sia stato il nostro Balbo, o affine, o consanguineo, o differente dai sopraddetti Cornelj, e Azj, certa cosa è, che essendo stato Pretore, (1) fu nobile: e si deduce da quelle Statue, che la famiglia Nonia non fu, come è stato creduto, sempre plebea, e che Balbo ristaurasse il bel Teatro, e fosse benemeritissimo di quel popolo.

Mi rimane adesso di vedere in qual maniera possa esservi stato posto il busto, e l' Iscrizione a Domizia. Io mi persuado, che siccome le descritte Statue di Augusto, e di Livia, e per le relazioni posteriori, ancora di altri Imperadori, così l' Iscrizione di Tito; ed anche le Statue del di lui fratello Domiziano, e Domizia vi ponessero gli Ercolanesi. Tal memoria per tanto ci ha dato tutti i nomi del padre di Domizia Longina moglie dell' Imperadore Domiziano, cioè Gneo Domizio Corbulone, la qual donna, come ognun sa, era stata prima collocata in matrimonio (2) con Elio Lamia Emiliano, che fu poi fatto uccidere. Ella non ostante l' adulterio con Paride commediante, benchè repudiata, ritornò agli Imperiali abbracciamenti.

Si deduce dunque da questa memoria, che se Ercolano fu finito di rovinare al tempo di Tito, anche in detto tempo fu eretta la predetta Iscrizione a Domizia, benchè non ancora Augusta: ma Domiziano fu sette volte Console prima di pervenire all' Imperio, il settimo de' quali seguì l' anno 833. ed ottantesimo di Gesù Cristo insieme coll' Imperadore Tito suo fratello, e poco dopo ebbe un figlio dalla pre-

(1) Nemo Prætor fuit, nisi ex nobilitate.
(2) Tacit. Annal. l. 3. Sveton. in Domitiano c. 1. & 3. Xiphilin. 66. p. 746.

predetta Domizia: (1) *Idibus Septembris, biennio, & mensibus duobus, & diebus viginti postquam in Imperio patri successerat*, nel qual anno dovè seguire l' eruzione del Vesuvio, che fu il primo dell'Imperio di Tito. Nè è probabile che erigessero gli Ercolanesi memoria, e statua a Domizia, se non nella congiuntura del Consolato di Domiziano unitamente coll' Imperadore Tito, in occasione, che essa era gravida del figlio presunto erede della famiglia de' Flavj. (2)

Tanto basterà per adesso circa il Teatro di Ercolano, riservandomi a parlare in altra Dissertazione dei Teatri degli Antichi colla raccolta di tutte le memorie di quelli: e solo dirò che le belle, ricche, e grandi Colonne, che in quello, di cui si tratta, si sono cavate, parte delle quali nella Real Villa di Portici si possono vedere, e parte sono state trasportate nella Cattedrale di Napoli, appartenevano al portico dopo la scena: (3) *Post scenam* (dice Vitruvio) *porticus sunt constituendæ, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus, quo se recipiat ex theatro, Choragiaque laxamentum habeant ad chorum parandum*; (4) e tornerò di nuovo a descrivere il rimanente de' prodigiosi ritrovamenti, che al tempo mio furono fatti.

C A P O VII.

Dei Tempj, e Pitture ritrovate vicino al Teatro d'Ercolano.

Ella è cosa non più disputabile tra gli Eruditi, se vicino ai Teatri fossero soliti i nostri Antenati averci dei Templi, particolarmente ad Ercole, ed

(1) Ridolfino Venuti mio fratello ne' Medaglioni Vaticani.
(2) Vedi Eutropio in Vita Titi.
(3) Vitruvio lib. V. cap. IX.
(4) Gallutius de Tragædia cap. 7.

ed a Bacco innalzati: ma conſta ancora che nei Teatri medeſimi Are, e Tempietti ponevano. I Sagrifizj precedevano i Giuochi, e i Giuochi avevano correlazione colle ſceniche rappreſentanze, particolarmente nell' antico paeſe degli Oſci, ove i Giuochi Oſci, e le favole Atellane erano ſtate inventate, e il di cui linguaggio rimaſe poi ſempre ſulle Scene Romane (1). Cicerone fa menzione di quelle Atellane fatte da Pompeo per i Giuochi dati nella dedicazione del ſuo Teatro. La verità dell' eſiſtenza di tali Tempietti nel Teatro ce l' additano le piccole ſtatuette di Venere, di Auguſto, e di Livia da me ſopra deſcritte. Nè è maraviglia ſe i frammenti di tali Tempietti non ſi viddero allora, poichè di materia poſticcia erano formati nei Teatri, coll'immagine di quel Dio, o Imperatore (2), a cui la Città faceva ſecondo l' occaſione i Giuochi, e le Feſte.

Quanto alla ſopraccennata ſtatuetta di Venere da per ſe ſteſſa ſi dimoſtra (eſſendo appoggiata ad un Fallo) preſidente a Commedie Oſche, e che non merita il nome di Anadiomene, datogli dal Padre Paciaudi (3) Teatino, ſe pure egli parla di queſta. Poichè Anadiomene fu chiamata la pittura di Apelle, che rappreſentava Venere (4), che ſcaturiva dalle ſpume del mare, come Omero dice di Teti (5): ἠγ' ἀνεδύσατο κῦμα θαλάσσης. Si deduce poi, che agli Imperatori divinizzati ſacrificaſſero, dalle altre due ſtatuette, tanto più che ce lo additano le Iſcrizioni di ſopra da me riportate, ove ſi vedono i Sacerdoti Auguſtali di *Ceſare*, e di *Auguſto*. Se poi tutte le gran colonne ritrovate apparteneſſero al Teatro, o ai Templi

---

(1) Strabo. Voſſ. de permutatione litterarum. Cic. lib. 7. epiſt. 1. ad Familiar.

(2) Buonarrot. Medaglion. in Settimio Severo.

(3) Novelle Letterar. Fioren. 1748.

(4) Plin. lib. 35. cap. 10.

(5) Omer. Iliad. α. verſ. 496.

pli vicini, non si è potuto da me scuoprire, per la maniera disordinata de' cavamenti, per i quali è stata riposta la terra di nuovo cavata ne' luoghi poco prima votati. Io so bene, che quelle colonne di rosso, due delle quali furono trasportate nel Duomo di Napoli, e altre ne furono segate per ornamento del Palazzo Reale, potevano appartenere al Proscenio, ma so altresì, che ne'Teatri si ponevano colonne per ornamento nelle solennità. Così leggiamo in Plinio (1), che 360. colonne di marmo prezioso furon messe per ornamento temporale sulla Scena di Scauro, nel tempo della sua Edilità; e da Sparziano, che solevano mettere certe Vittorie di gesso ne' giorni de' Circensi, e che ad una un fulmine fece cadere lo scudo, che teneva nelle mani.

Ma oltre le relazioni da me udite, e di sopra addotte, del Tempio trovato dal Principe d'Elbeuf, supposto di Bacco, di cui si crede sia stato adesso ritrovato il simulacro; egli è certo, che io vi riconobbi il Tempio di Ercole, dalla parte di quello opposta, vicino al nostro Teatro. Ne viene pertanto la conseguenza, che parte delle mentovate colonne abbiano sostenuto il Portico di quel Tempio, e che alcune, cioè le più belle, ornassero le parti interne, e formando un arco sopra l' Ara tramezzassero le pitture.

Mi levò da ogni dubbio, che avere potessi sopra la di lui esistenza, l' Idolo ritrovato del medesimo Ercole, fondatore di Ercolano, di bronzo, alto poco meno del naturale di perfetta struttura (2). Intorno ad esso erano sparsi quasi tutti gli strumenti da far sacrifizio, cioè patere, simpulli, secespite, e vasi di più sorte con manichi ornati di capricciosi bassirilievi, il descrivere i quali faria noja al Letto-

(1) Lib. 36. cap. 2.
(2) Vedi Vitruv. lib. 1. cap. 7.

re per cagione della loro quantità, e si vedranno i più belli, se non m' inganno, pubblicati nella grand' opera ben presto.

Ma ciò che a me diede maggior piacere fu una mensa di bianco marmo quadrilunga, sostenuta da tre piedi di animale della stessa materia, e formati di un gusto mirabile. E' questa tutta pura, senza ornamento: solo quasi nel mezzo, più accosto all' orlo, io vi riconobbi ignoti caratteri, che giudicai fossero o Osci, o Etruschi, giacchè credo che tanto gli uni, che gli altri, poco tra loro differenti fossero, tanto più, che il celebre mio amicissimo Signor Mazzocchi, possedendo una antica Iscrizione con simili caratteri formata, ha dubitato anch' egli se Osca, o Etrusca la debba chiamare, e che la parola *Merkedonium*, significante il mese intercalare appresso i Romani, fosse pura voce Etrusca; ma nell' osservare più d' appresso quella mensa viddila con mio stupore scritta ancora nell' orlo, e sono le seguenti parole.

Nel mezzo della mensa:

MVƧꟻƎTИTƎDƎ⊘

Intorno alla grossezza della medesima:

ƎB·ƧꓘꟻTƆVT·ƧƧꟻЯЯƎW·⅃ꟻꓘVИV·Ƨ·IIBИV⅃Ƨ⅃
ЯƎƧ8VꓷП·ꟻИИꓘVꓷꟻHIꟻƎTИTWƎꓷ

Tali caratteri denotano certamente qualche solenne misteriosa formola antichissima per i sagrifizj da Ercole stesso istituiti, inventata dagli Osci, o siano Etrusci, e dai Romani religiosamente conservata in quel luogo, e per il Teatro, e per i Templi, a Bacco, e ad Ercole consagrati. Imperocchè, siccome Bacco

(1) fu

(1) fu l'Inventore della Scena, e dei Teatri, alla cui Ara ſi appendevano Maſchere, e di queſte ſe ne ſono aſſai di marmo trovate; così ſacre erano le Commedie appreſſo i Toſcani, poichè gli Iſtrioni furono chiamati dalla Toſcana in Roma l'anno 389. per placare i Dei a cagion della peſte: e Polibio ſcrittore antico, che viveva nella ſeconda Guerra Cartagineſe, parlando della Campagna Felice, dove erano Etruſche Colonie, nomina ſpeſſo il Teatro. Nè mancano le memorie dei Teatri di Capoa, di Minturno, di Atella, di Pozzuolo, e di Napoli, e altri molti in quei luoghi: ſicchè non è maraviglia ſe una ſolenne Iſcrizione Etruſca ivi ſiaſi ritrovata.

In tale Iſcrizione io ci oſſervo i caratteri ſimili aſſai a quelli delle medaglie di Capoa; vi vedo il ⊐, che è ſtato preſo per V conſonante nella Tavola di Gubbio, che comincia PVRTVVITV, la lettera ꟻ ſi ritrova nell'Alfabeto dei Celti del Rudbekio, e dal Burguet è ſtata preſa per T, e finalmente N preſa per un' A dal Signor Marcheſe Maffei, ſiccome la Π, che ſignifica un P latino nelle ſopraddette medaglie, e tutte le altre combinano coll' Alfabeto pubblicato dalla mia Accademia Etruſca di Cortona.

Ma paſſiamo adeſſo alle famoſe Pitture. Conſiſteva quel Tempio in una gran ſtanza, tutta rovinata al di ſopra, e ripiena di terra, le di cui mura erano dipinte in varj ſcompartimenti di chiari ſcuri, roſſi, e gialli, e ci oſſervai il *Minium*, di cui parla Vitruvio, in mezzo ai quali con bell'ordine vi ſi vedevano dipinti varj quadrati con combattimenti di Fiere, alcune Tigri circondate di pampini, alcune Meduſe, e teſte di Fauni, e nel mezzo un Mercurio alato, con

(1) Accad. Etruſca tom. 2. Diſſert. 4.

un bambino in collo, appresso al quale una Donna sedente, che prende il detto Mercurio per mano, dal che argomentasi essere Bacco condotto a balia. In oltre si vedevano paesi, animali fantastici, e veri, ed in specie bellissimi Pavoni, architetture con figure, e sagrifizj, e prospettive di case, e fabbriche, coll' innanzi, e indietro molto proporzionato, il che era stato creduto incognito appresso gli Antichi dai moderni Eruditi; sicchè io conobbi, che la prospettiva, benchè poco posseduta, o non intesa bene dagli Antichi, come pensò il Buonarroti (1), che ne dà la gloria dello stabilimento nelle sue regole a Pietro della Francesca nostro Toscano dal Borgo a San Sepolcro, fu però da essi conosciuta, e messa in opera. Si chiamò *optice* tale scienza, ma non ebbe il nome latino, poichè fu chiamata da Vitruvio *mensura* (2); e da Plinio (3), allorchè disse d'Apelle; *Non cedebat Amphioni de dispositione, Asclepiodoro de mensuris, hoc est, quantum quid a quo distare deberet.* Plutarco, Vitruvio, e Suida ci assicurano, che Agatarco di Samo, il quale fioriva in Atene verso l'Olimpiade 75. aveva per favorire Eschile inventate le decorazioni del Teatro secondo tutte le regole della Prospettiva, della quale compose ancora un Trattato. Fu in Lidia una Città celebre per il suo Tempio della Vittoria, e per i pretesi prodigj, che si racconta esservi accaduti avanti la battaglia di Farsaglia, il pittore Apaturio avevavi fatta una decorazione di Teatro con le medesime regole; e Leonardo da Vinci spiegandole, non ne ha meglio spiegato gli effetti, di quello abbia fatto Platone nel suo Dialogo del Sofista, e Socrate nel X. libro della Repubblica.

Ma ciò che in vero superò l'idea d' ogni aspettazione,

(1) Buonarrot. Medaglion. pag. 255. 256.
(2) Vitruv. lib. 1, cap. 1. & lib. 6. cap. 2.
(3) Plin. lib. 35. cap. 10. & lib. 34. cap. 8.

zione, e portò a me un infinito maraviglioſo piacere, fu la ſcoperta di due grandiſſime Pitture ſtoriate, che credo fuſſero lateralmente nel fondo del medeſimo Tempio; conciofiacoſachè terminate le pitture del muro andante, dipinto, come ho detto, e trovati alcuni pezzi d'infrante colonne, ſi vide il muro medeſimo inclinare gentilmente come in due nicchie aſſai grandi, ove ſi ſcoprirono figure belliſſime della naturale altezza con ſuoi colori freſchi, vivi, diſpoſte, ed inteſe a maraviglia. Nella prima ſi vede Teſeo tutto nudo, che ha una ſottil clava nelle ſue mani: ſe gli ſcorge l'anello in dito, e gli pende da una ſpalla la clamide di colore roſſo. Giacegli tra le gambe il Minotauro in figura umana tutto nudo, colla teſta cornuta, e bovina, talchè il capo ſi vede intiero, ed il reſto del corpo per linea quaſi retta va in dietro con belliſſimo ſcorcio. Stanno intorno all'Eroe tre Greci fanciulli, uno de'quali gli abbraccia il ſiniſtro ginocchio; altro gli bacia la mano dritta; il terzo gli abbraccia con gentilezza il braccio ſiniſtro; ed una delle Vergini gli tocca la clava modeſtamente, la quale credo, che ſignifichi Arianna. Si vede altra figura in aria, che può denotare una Vittoria, e ſi vedono le volute delle muraglie del Laberinto.

La ſeconda ſimile alla prima è compoſta di molte figure grandi al naturale, le quali pajono dipinte adeſſo. Evvi una donna ſedente, che tiene in mano un baſtone del colore del ferro, coronata di erbe, e di fiori. Vi ſi vede dal lato ſiniſtro un gran caneſtro d'uva, frutti, e mele granate: Ha vicino un Faunetto, che ſuona la fiſtola di ſette canne. In faccia ſtà voltato verſo di quella donna ſedente un uomo nudo, con barba corta nera, che ha l'arco, e'l carcaſſo pieno di frecce, e la clava. Dietro a queſto vi è altra donna coronata di ſpighe, che pare parli alla prima, intorno ai piedi della quale vi è una

Cerva, che dà il latte ad un putto. Nel mezzo di questa pittura vicino al vano è espressa un' Aquila, ed all' istessa linea un Leone assai vivo in atto pacifico (1).

Le figure dell' uomo, e delle altre Deità, unite al bambino allattato da quella Cerva, mi fecero credere, che rappresentasse la storia del ritrovamento di Telefo partorito da Auge figlia del Re Aleo, già viziata da Ercole nella Tegea. Avendolo Auge partorito, lo nascose nel Tempio di Minerva; ma fu ritrovato da Aleo, che fecelo esporre nel monte Partenio, ove fu maravigliosamente da una Cerva allattato: indi ritrovato da Corito, e suoi bifolchi, fu da essi Telefo nominato, ed educato tra loro; fintanto che volendo egli ricercare di suo padre andò nella Misia, ove essendo stato adottato per figlio dal Re Teutrante, divenne anch' egli Re della Misia (2).

Tale fu la mia conghiettura, stimando sciocchezza il dichiarare quella storia per il riposo d' Ercole, mentre l' uomo ivi dipinto colla clava, e le freccie, oltre l' avere la barba nera, non è di un taglio robusto, come è solito Ercole rappresentarsi, la di cui effigie suole essere costantemente simile in tutti i monumenti delle favole Greche, e Romane, sicchè, anche per cagion del carcasso, io penso, che rappresenti quel Corito sopraddetto, e le femmine non siano altro che le Ninfe del monte Partenio, e gli animali fieri abitatori di quello facciano la loro pacifica corte al neonato bambino. Se io mi sia in ciò ingannato lo giudichino gli Eruditi.

Ritornando adesso alla pittura del Teseo è da considerarsi

(1) Le notizie dello scoprimento di tali Pitture furono da me date al Signor Abate Ridolfino mio fratello, ed egli le communicò al celebre Signor Gori in Firenze, il quale le fece inserire nelle Novelle Letterarie alle colonne 42. e 158. nel 1740.

(2) Apollodor. Biblioth. lib. 2. cap. 7. §. 4. & lib. 3. cap. 9.

ſiderarſi lo ſcorcio del Minotauro, che fecemi venire in mente l'invenzione di Pauſia Sicionio, di cui diſſe Plinio: *Is eam picturam primus invenit, quam poſtea imitati ſunt multi, æquavit nemo. Ante omnia cum longitudinem bovis oſtendere vellet, adverſum eum pinxit, non tranſverſum, unde & abunde intelligitur amplitudo*. Ha quel moſtro il volto bovino, ed il rimanente di figura umana, il che ſi accorda con i Mitologi, concioſiacoſa che in Apollodoro (1) così tradotto ſi legge: *Hæc autem* (Paſiphae) *peperit Aſterium, qui Minotaurus dictus eſt: hic habebat faciem taurinam, reliqua humana*. Il che concorda appunto colla belliſſima gemma Sardonica del Muſeo di S. M. la Imperatrice Regina d'Ungheria, pubblicata dal Signor Barone di Stoſch nel ſuo belliſſimo Libro ſopra le Gemme antiche, intagliate col nome degli Artefici (2), ove ſi vede uno ſcoglio, ſopra del quale s'innalza una fabbrica di pietre quadrate con una porta, dalla quale ſi vede giacente, ed eſtinto quel moſtro col braccio ſiniſtro pendente, ed ha la teſta di Toro. L'edifizio rappreſenta il Laberinto, in cui fu chiuſo il Minotauro dal Re Minoſſe. Vi è un giovine in piedi ripieno di meraviglia, col viſo in proffilo, che tiene in mano la clava, e rappreſenta appunto Teſeo figlio di Egeo, e di Oetra. Per la quale ſpiegazione aſſeriſce il Signor Stoſch di eſſerſi ſervito del parere del Signor D. Emanuelle Martin Spagnuolo, Decano della Chieſa di Alicante, e celebre Antiquario.

Da tutto ciò ſi deduce, che quelle figure col corpo di bue, e volto umano, che ſi veggono nelle me-

(1) Apollod. Bibliothec. lib. 3. cap. 1. §. 4.

(2) Tav. 51. Il Signor Cardinal Aleſſandro Albani poſſiede un gruppo di marmo dell'altezza di cinque palmi, ove ſi vede il giovane Teſeo, che con la clava alzata combatte col Minotauro, che tiene per un corno, avendo la teſta di Toro, ed il reſtante d'Uomo.

daglie di Napoli, di Cuma, ed in altre, o non sono Minotauri, come hanno creduto sin quì gli Antiquarj, ma rappresentano il Dio Ebone, o pure l' antichità figurata non sempre combina colla descrizione delle favole riferite dai Mitologi, come vorrebbe taluno, che è per avventura troppo propenso alla critica irragionevole. Il nostro Teseo però è dipinto anch' egli di atletica robusta maniera, voltato di faccia ai riguardanti; egli è senza barba, contro il sentimento di Luciano (1), il quale dice, che Teseo figlio di Nettuno, benchè Re di Atene, andava con la barba lunga, a piedi nudi; ha la clava, appoggiata al braccio sinistro sollevata in alto, del colore del ferro, a differenza di quella di Ercole, che fu di oliva: cioè quella clava, che rapì all' ucciso Perifeta figlio di Vulcano, e di Anticlea, di cui Plutarco (2): *At primum in finibus Epidauri Periphetem, qui pro armis clava utebatur, apprehendentem ipsum, & vetantem progredi, congressus cum eo interfecit: oblectatus clava, cœpit eam pro armis, qua deinde est usus.* Ed Apollodoro sopraccitato (3): *Primum quidem Periphetem Vulcani, & Anticleæ filium, qui, quod clavam gestaret, Coryneta dicebatur, ad Epidaurum occidit, qui cum imbecillis pedibus esset, ferrea clava munitus, viatores interficiebat: quam ex illo præreptam Theseus ipse ferre consuevit.*

CA-

(1) In Cynic.
(2) In Theseo tom. 1.
(3) Apollodor. lib. 3. cap. 15.

CAPO VIII.

Altre osservazioni, e descrizioni delle stesse Pitture.

APpena ritrovato tale stimabilissimo tesoro di superbe Pitture, piacque a Sua Maestà, che fossero nella sua Real Villa trasportate, e che colla dovuta diligenza si scrostasse quel muro dipinto. Conciosiacosachè Egli dilettandosi del disegno, ed operando da se medesimo vaghe, e bene intese figure di cera, ha clementemente dimostrato, e dimostra non solamente particolar protezione per le belle Arti, e per lo studio della venerabile Antichità, ma posso dire sinceramente, e senza taccia d'adulazione, che Egli nella sua vasta Corte è appunto quegli, che più d'ogni altro possiede un gusto migliore. Fu posto in esecuzione ciò che racconta Varrone essere seguito delle Opere di Damofilo, e di Gorgaso celebri Pittori, e Scultori di Plastica, i quali avevano adornato il Tempio di Cerere posto presso il Circo Massimo di Roma (1): *Ex hac cum reficerentur crustas parietum excisas tabulis marginatis inclusas esse*. Riuscì facile l'esecuzione, avvegnachè grossissimo fosse l'intonaco di quei muri dipinti, e oltre le piccole già descritte pitture, e altre che dirò più sotto, vennero fuori le due superbe, e grandi interamente: Sono elleno sette palmi, ed oncie otto d'altezza, e sei palmi, e sei oncie di largo.

Furono fortificate per il didietro con pietra lavagna, sopra cui ingessando il detto dipinto intonaco, e tutto includendo con molta maestria in casse di legno, indi con molta difficoltà, e non minor diligenza furono cavate.

Quan-

(2) Vide Demontiosium de Pictura Veteri Junius de Pictura Veterum.

Quanto fusse grande lo stupore de' riguardanti, e particolarmente degli Eruditi potrà da se stesso immaginarselo il mio Lettore: poichè da' medesimi Pittori furono giudicate di ottimo gusto, e della dolce maniera simile alle opere di Raffaello, e per essere state per tanti secoli da terreno coperte, e più di 72. palmi sotto la superficie della terra, senza perdere il vivo de' suoi colori. Io feci osservare al gran Solimena, onore del nostro secolo nella Pittura, avere avuto gli Antichi l'arte di adoperare il carminio nel fresco, ed egli meco convenne della leggiadria di tali cose uniche al certo al mondo, non essendosi veduti mai pezzi così grandi, e così matenuti. Nè sono da paragonarsi le antiche pitture del Sepolcro de' Nasoni dal tempo dilavate, e disfatte, nè la pittura piccola dell' Architetto antico, di cui fece tanta pompa il Marchese Alessandro Gregorio Capponi, da me veduta nel suo originale, che appena si scorge: ma quelle di S. M. il Re delle due Sicilie hanno sole il vanto d' una perfetta conservazione. Però mi perdoni il Lettore, che io mi dia il piccolo vanto d'aver pensato alla loro perpetua indennità nella maniera seguente.

Io osservai, che quei pezzi di muro, o sia intonaco portati all' aria, dopo qualche giorno rasciugandosi affatto dalla umidità del terreno soprapposto venivano a mancare nel colore; onde se le rasciugava la superficie, e poi sfarinandosi a poco a poco, venivano a soccombere al comune destino. Io conosceva per buona sorte il Signor Alfiere Moriconi Siciliano, Uffiziale della Reale Artiglieria, che è stato professore insigne nel dar vernici alla Chinese, ed avendoci fatto per molti anni un sommo studio ha fatte molte esperienze, ed inventate nuove vernici, essendosi fatto molto onore spezialmente alla Corte del Re di Sardegna. Interrogatolo per tanto, se egli credesse, che si potesse fare qualche vernice trasparente atta a darsi sopra mura dipinte, replicò egli essere il

solo

solo uomo, che abbia tal segreto, come che da esso ritrovato, ed esperimentato più volte. Stimai per tanto mio debito darne parte a Sua Maestà, supplicandolo di permettermi di far fare al medesimo Moriconi tale esperienza sopra alcun frammento delle antiche dipinture di Ercolano. Accordommi colla solita Reale benignità la Maestà Sua tal grazia, e comandò, che ivi coll' Uffiziale mi portassi per farne pruova come seguì con mirabile effetto.

Fattane indi la dovuta relazione, volle la Maestà Sua portarsi in persona a vedere facendovi andare quel Professore, e si compiacque di stabilire quei colori che provar si dovevano, i quali sotto quella vernice ripigliavano l'antica loro lucentezza non solo, ma venivano ravvivati, e per così dire imprigionati, per resistere ancora altri secoli in ornamento del Reale Palazzo, e per gloria di un Re così benigno, e clemente.

Io mi fermava attonito in mirare le carni del Teseo più vive che mai, ed i suoi membri, e le braccia eroiche, e nerborute; ed ebbi occasione di replicare al Signor Don Ciccio Solimena, che gli parevano un poco lunghette, che tale era il costume nel dipingere gli Eroi, dicendogli che si consultasse con Gio: Battista Porta, (1) il quale crede, che quando le braccia si stendono tanto, che le mani giungono alle ginocchia, dimostrano audacia, e liberalità, citando Aristotile, ed Alessandro, Polemone, e Adamanzio. Abbiamo letto di Aristotile essere stato di braccia lunghe, ed il simile del Grande Alessandro; Artaserse fu cognominato *Longimano*, perchè aveva la man destra più lunga della sinistra: il simile dice Astrabone di Dario Longimano, che fu il più bello di tutti gli uomini, anche al riferir di Polluce.

Si osservano queste pitture formate di varj colori, tra

(1) De Phisionomia.

tra i quali il verde, ed il turchino, che alcuni hanno creduto non avessero gli Antichi, fondati sopra un passo di Plinio (1) il quale sembra non accordi la conoscenza che del bianco, del nero, del giallo, e del rosso Attico di Sinopoli, o del semplice nero; ma sembra che questi passi si siano interpretati in un senso troppo ristretto. Plinio ha veramente detto, che i Pittori a' suoi tempi si servivano di questi quattro colori, ma non dice, che questi soli adoperassero; anzi parlando di Polignoto, e di Micone che impiegavano a dipingere (2) il *Sile* Attico, distingue tre specie di colori, i due primi d'Egitto, e di Soria, e di Spagna il terzo. Vanta egli in un altro luogo il colore di porpora (3) di una Città della Grecia, che antepone a quello di Getulia, e di Laconia.

Non si può finalmente accordare agli Antichi la conoscenza del giallo, e del turchino, senza confessare nel medesimo tempo, che avevano quella del verde che viene dai due altri colori: scoperta tanto facile a farsi, che non è da credere fosse ignota agli Antichi. Mirabile è il passo a questo proposito di Petronio Arbitro (4) il quale descrivendo una Galleria dice: *In Pinacothecam perveni, vario genere tabularum mirabilem: nam, & Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas, & Protogenis rudimenta, cum ipsius naturæ veritate certantia, non sine quodam horrore tractavi. Jam vero Apellis, quam Græci* Monochromon *appellant, etiam adoravi. Tanta enim subtilitate extremitates imaginum erant ad similitudinem præcisæ, ut crederes etiam animorum esse picturam. Hinc Aquila ferebat cœlo sublimis Deum; illinc candidus Hylas repellebat improbam Najada.* *Damna-*

(1) Lib. 35. c. 7. Vide G. Philandri annotat. in Vitruv. lib. 7. cap. 7.
(2) Lib. 23. c. 13.
(3) Lib. 34. c. 7.
(4) Satyr. cap. 43.

Damnabat Apollo noxias manus, lyramque resolutam modo nato flore honorabat. Inter quos etiam pictorum amantium vultus, tamquam in solitudine exclamavi: ergo amor etiam Deos tangit?

Ma per ritornare al nostro proposito, ci confermano le pitture, che nei Tempj dei Dei vi si dipingeva la storia degli Eroi (1) tra' quali principalmente Teseo fu scelto in quel luogo, come fido imitatore di Ercole, avendo l'uno, e l'altro passata tutta la vita loro ne' gloriosi travagli, e purgata la terra dai mostri. Altra ragione potrebbe essere, che tanto Ercole, che Teseo furono inventori di giuochi, e di feste, nelle quali erano famosi gli Etruschi, e gli Osci di quei contorni, e che con molta solennità gli averanno esercitati nel descritto superbo Teatro. Conciosiachè Teseo è creduto l'inventore delle strofe, e delle antistrofe in memoria degli intricati giri del Laberinto. (2) *Strophas illas, atque antistrophas inventas a Theseo fuisse ad commemorandas flexuosi Labyrinthi vias, ex quibus evaserat sospes: igitur opportuit eas non solum cyclicas esse, flexuosas præterea, intricatas, varias.*

I canti, i balli, e i suoni erano le decorazioni della scena, che a noi sono pervenuti con vocabolo Inglese di contraddanze *Country Dances* quasi invenzione degli Inglesi contadini. Anzi tale rappresentanza di ballo, imitante i giri del Laberinto, fu messa alla pubblica vista in Napoli nell'anno 1621. con applauso universale, allorchè rappresentossi la Tragedia (3) del Crispo composta dallo Stefonio: e nell'anno 1743. fu da sette Dame, e sette giovani Cavalieri ballata con leggiadra invenzione nella Città di Cortona, in occasione che si celebravano dai Signori Accademici Etruschi le antiche feste Oscoforie,

(1) Luciano in Toxaris.
(2) Faustus Victorinus lib. de Comœdia.
(3) Vide Tarquinium Gallutium de Tragœdia.

ſorie, che ſpiegò il Sig. Canonico Reginaldo Sellari, eſſendo di quella Accademia Lucumone, o ſia Principe il Sig. Don Emanuele Conte di Richecourt (1) Mecenate de'Letterati; e queſto baſti ſul propoſito di Teſeo.

Quanto poi alla riferita ſtoria di Telefo, io giudico, che in tanto ivi foſſe ſtata collocata, per alludere all'origine degli antichi Pelaſghi, o Tirreni, che da quell'Eroe derivarono, sbarcando in quelle contrade. Concioſiacoſachè Tirreno, e Tarconte fratelli, e figli di Telefo, e di Hiera (2) capitarono in Italia, e, ſuperati i Giganti Sitonj, s' impadronirono di Agilla, e di Piſa, ſecondo narrano i verſi di Licofrone, il quale ſoggiunſe, che ſi collegarono con Enea in Italia.

Simul quoque (fœdus inibunt) gemini filii
Miſſorum Regis (cujus aliquando latitans haſtam
Curvabit viri Deus, crura viticibus colligans)
Tar-

(1) In tale occaſione fu propoſto per tema della Poeſia, che non baſta agli Eroi l'eſercitar la virtù, ſe non perſeguitano il vizio: e fu pubblicato un Sonetto dall' Autore di queſto Libro, e dedicato al medeſimo Signor Conte di Richecourt, ed è il ſeguente:

Qualora io col penſier rimiro un Regno,
Ove taccion le leggi, ove ritorna
La sfrenata licenza, e le ſue corna
Antiche innalza il temerario ſdegno:
Ivi è depreſſo ogni ſublime ingegno
La virtù ſeminuda, e diſadorna,
Ivi l'empio intereſſe; ivi ſoggiorna
Sete di ſangue, e 'l tradimento indegno.
Ma Dio, che agl' innocenti al fin comparte
Soccorſo inaſpettato in mille guiſe,
Manda un Eroe da remota parte:
Queſti è Teſeo: con eſſo Aſtrea diviſe
Amor, pietà, ſenno, valore, ed arte:
Poi ruppe il Laberinto, e i moſtri ucciſe.

(2) Cioè i Giganti di Flegra, e di Pallene. Vedi Mariano Valguarnera.

Tarchon, & Tyrrenus lupi fervidi,
Herculeo prognati sanguine. (1)

E ciò si accorda con una delle opinioni sopra le origini de' Toscani riferita da Dionigj di Alicarnasso, allorchè scrisse: *Alii Tirrenum Telephi malunt filium, venisseque post Trojam captam in Italiam.*

Si mescolarono questi Tirreni cogli Aborigeni, come ognuno sa, e Tirreno restando nelle marittime parti colla sua navale Armata, comunicò il suo nome a tutto il Mare, che ancora in oggi Tirreno si appella, e Tarconte suo fratello internatosi entro il centro d'Italia, fu il padrone della Toscana, fissando la sua Reggia in Cortona, la quale così da Silio Italico vien chiamata (2)

. . . . . . *Cortona superbi*
Tarchontis domus . . . . . .

Indi diede il soccorso, conducendo i Toscani in favore di Enea, che asseriva i Trojani derivare dall'Etruria, mentre Dardano edificatore di Troja fu figlio di Corito Re di Cortona.

Lasciamo adesso questa forsi troppo lunga digressione, e ritorniamo all'enumerazione delle antiche pitture, che si cavarono da quel profondo terreno, oltre le sopra accennate.

Quella del Mercurio da me descritto col piccolo Bacco alta palmi due, e otto once, larga due palmi, ed un'oncia.

Due di un palmo, e once otto alte, e un palmo, e quattro once larghe, e rappresentano entrambe una Vittoria.

Altra

(1) Vedi Virgilio lib. X. v. 153. lib. XI. v. 725. e 512.
(2) Vedasi la Dissertaz. sopra l'Antichità di Cortona del Signor Abbate Ridolfino Venuti nel Tom. 4. dell'Accademia Etrusca.

Altra di palmi uno, e once sei alta, e palmi quattro, e once due larga, ove si vede una caccia di Cervi, e di Cignali.

Altra della stessa grandezza, ove è un vaso di fiori, e da ciascuno de' lati si vede un Capretto.

Altra di due palmi, e tre once alta, e un palmo, ed un' oncia larga con entrovi un Tempio.

Simile alta un palmo, e cinque once, e larga due palmi, ed un' oncia, ove è un altro Tempio ornato di varie colonne.

Un fregio, o sia grottesco molto ben inteso, consiste in oncie otto di altezza, e quattro palmi di largo, che ricorreva all' intorno di tutto il muro.

Altre due di palmi quattro alte, e due larghe con varie vedute, fabbriche, e architetture.

Un quadrato perfetto di un palmo, e dieci once, ci fece vedere due Muse, una delle quali suona la lira, e l' altra con maschera sopra l' ornamento dei capelli.

Altro pezzo di un palmo, ed once cinque, e due palmi di larghezza, rappresenta un Leone, e boschereccie, e vedute.

Simile di grandezza ha dipinti varj Centauri, fabbriche, case, e paesi: in oltre due di once dieci alte, e larghe un palmo, e nove once con simili pitture.

Tre quadrati compagni colla testa di Medusa, alti un palmo, e larghi once undici.

Altra rappresenta due teste di animali fantastici dell' altezza di once undici, e sette larga.

Un Cervo con uccello che gli vola intorno in atto di beccarlo, è nello spazio di once nove alto, e di un palmo di largo.

Un Pavone in quello di quattro once, e mezzo alto, e largo nove.

Altro Uccello incognito in spazio compagno.

Nell' altezza di palmi 2. e once 2. e nella larghez-

za

za di un palmo è dipinto un bel Baccante che suona i crotali.

Altro Baccante nudo sedente sopra una Tigre, è in un palmo, ed once quattro colla larghezza di altro palmo, e once cinque.

Altro Baccante nella medesima altezza largo once dieci.

Due Delfini alti once sei, larghi once otto, in due pezzi compagni.

Una figura di Giove, che abbraccia Ganimede, ha cinque palmi d'altezza, essendo larga solo quattro, e mezzo.

Se tutto quel magnifico Tempio potesse essere pervenuto intero agli occhj de'riguardanti, chi sa, che in qualche angolo io non vi avessi ritrovata la memoria di quell' Artefice, le di cui opere insigni per tanti secoli ci ha voluto la sorte palesare, servendosi il caso di una spaventosa rovina per mantenerle? Plinio (1) ci assicura, che solevano gli Artefici porre il nome loro nelle pitture, e ne porta per attestato quei versi, che si leggevano nel Tempio di Giunone Ardeatina.

Dignis digna loca picturis condecoravit.
Reginæ Junonis supremæ conjugis Templum,
M. Ludius Elotas AEtolia oriundus,
Quem nunc, & post semper ob artem hanc Ardea laudat.

Ma potrebbesi egli indovinare il nome del famoso Artefice delle pitture di Ercolano? Chi sa? Io ho dimostrato la fabbrica del Teatro, è suoi annessi al tempo dell'Imperadore Augusto. Ma so ancora, che gli antichi pittori insigni erano soliti dipingere sopra tavole, e che Ludio celebre pittore nell'età di Au-

H gusto

(1) Plinio lib. 35. cap. 10.

gusto fu il primo, al riferire di Plinio, a dipingere nelle muraglie i scompartimenti come quelli, che si sono cavati, e da me descritti; (1)

Hic primus instituit amœnissimam parietum picturam, Villas, & porticus, ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, piscinas, euripos, amnes, littora qualia quis optarat, varias ibi obambulantium species, aut navigantium, terraque Villas adeuntium asellis, aut vehiculis. Jam piscantes, aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemiantes. Sunt in ejus exemplaribus nobiles palustri accessu, Villæ succolantium specie, mulieres labentes, trepidæque feruntur. Plurimæ præterea tales argutiæ, facetissimi sales. Idemque subdialibus maritimas urbes pingere instituit, blandissimo aspectu, minimoque impendio: potrebbero elleno essere opra di Ludio? Se io m'inganni, o nò, ne diano la sentenza i Lettori. Certa cosa è che Sua Maestà il Re delle due Sicilie può vantarsi di essere l' unico al mondo, che abbia pitture antiche ben conservate, e perenni, essendo che tutte le muraglie antiche dipinte sono per l' ingiuria de' tempi svanite. Bellissime furono quelle ritrovate nell'Esquilino nel Palazzo di Tito, che appena discoperte perirono; ma furono disegnate, e intagliate immediatamente da Pietro Santi Bartoli, non mai per altro date alla luce, che se si fossero potute conservare sarebbero la maraviglia universale. Chi sa che non siano dell' istesso Pittore di quelle d' Ercolano? e che importa che Plinio soggiunga: *Sed nulla gloria Artificum est, nisi eorum, qui tabulas pinxere, eoque venerabilior apparet antiquitas*, non vi restando nè meno un vestigio nel mondo delle antiche dipinte tavole? se pure non volessimo eccettuarne una pietra lavagna dipinta, che essendo stata ritrovata in un sotterraneo nel Territorio di Cortona alcuni anni sono, qual preziosissima gioja

(1) Vid. Demontiosum de Pictura veterum.

gioja si conserva dal Signor Niccolò Vagnucci Cavaliere Cortonese molto erudito, ed uno de' principali sostegni della nostra Accademia Etrusca. Rappresenta questa una Musa coronata di lauro, a cui pende dagli omeri un musicale strumento, e ben presto nella raccolta delle antichità di Cortona sarà per ordine della stessa Accademia pubblicata, ove si esaminerà la materia, colla quale sono stati composti i vivi colori di quella, che sembrano di un certo bitume durissimo, o almeno da qualche incognita vernice coperti; nella quale arte fu eccellentissimo Apelle, di cui disse il lodato Plinio: *Unum imitari nemo potuit, quod absoluta opera illinibat atramento ita tenui, ut idipsum repercussu claritatis colorum vim excitaret, custodiretque a pulvere, & sordibus, ad manum intuenti demum appareret*: che alcuni Eruditi credono debba leggersi *ad numen*, io però direi *lumen*. E tanto si potrà dire circa la vernice, che io fui cagione, che si desse alle sopraddette pitture.

CAPO IX.

Descrizione delle altre fabbriche appartenenti alla Città di Ercolano, e delle Antichità ritrovate in quelle.

CHe il descritto Teatro fosse vicino, anzi contiguo alla Città di Ercolano, lo dimostrano le altre fabbriche, e case immediatamente scoperte, tra le quali una sul bel principio, la di cui porta assai grande, e quadrata si trovò chiusa da un cancello di ferro, che andò subito in pezzi. Entrandovi disopra levato il terreno ritrovai un piccolo corridore, o sia galleria, che conduceva in una camera terrena, tutta intonacata, e colorita di colore rosso, ove si ritrovarono alcuni vasi, e caraffe di grosso cristallo, ripiene ancora di acqua, un astuccetto di bron-

zo, che chiudeva tre, o quattro pugili, o ſianografi, che erano gli ſtrumenti da ſcrivere ſopra le incerate tavole, e ciò che più fu ſtimabile, era un altro aſtuccetto di ſimil metallo, il quale eſſendo aperto, conteneva una laminetta ſottiliſſima di argento tutta ſcritta con caratteri greci. E perchè nel volerla ſviluppare, veniva a reciderſi, ſtimò ottimamente ben fatto S. M. di riporla per allora nel ſuo gabinetto, acciò per cagione della altrui indiſcreta curioſità non ſi perdeſſe.

Dall' altra parte eravi una comoda ſcala, che ſaliva nell' appartamento di ſopra, ove ſi entrò in una camera rovinata al di ſopra, che probabilmente fu la cucina, mentre gran quantità di vaſi di bronzo, e di terra trovaronſi, cioè ſcodelle, e treppiedi, e altri pezzi, che lungo ſaria il deſcrivere, e de' quali minutamente non mi ſovviene. Vi ſi videro uova intere maraviglioſamente conſervate, e mandorle, e noci, le quali mantenendo il loro colore naturale, eſſendo aperte, ſi trovò entro la loro polpa incenerita, o divenuta carbone. In altre rovine contigue ſi rinvenne un calamajo di bronzo, che manteneva entro di ſe il color nero dell' inchioſtro, capace ancora di tingere. Non parlerò de' frammenti di vaſi, di terra, e legnami inceneriti, ferrature, chiavi, toppe, chiaviſtelli, anelli di porte, arpioni, aſte, pietre intagliate, e medaglie, le quali la maggior parte, che in quà, e in là ſi ritrovarono, erano di Nerone, col roveſcio del Tempio di Giano. Vi ſi ſono trovati de' pavimenti di muſaico, ma aſſai ordinarj, eſſendo di quelli chiamati da Vitruvio *Pavimentum ſectile;* queſti imitano rabeſchi, e coſe ſimili. Non è però, che non ne faceſſero de' belliſſimi, e minutiſſimi, con le loro degradazioni di colori, e quello che è più mirabile con pietre vere, che ſorprende il ſolo penſare come poteſſero a tal ſottigliezza ridurle, e dargli la degradazione de' colori, cer-

tamen-

tamente non si crederebbe se non se ne vedesse in Roma uno stupendo esemplare di un quadro appresso Monsignor Furietti, trovato nella Villa Adrina nel mezzo di un pavimento, che egli ha pubblicato inciso in rame.

In altra parte erano rovine di bagni con pavimento lastricato di piccoli quadrati, con entrovi vasi, e conche di bronzo, strigili di più sorte. Altrove si trovò una cantina, la quale per la singolarità merita, che se ne faccia spezial menzione.

Si vedeva una porta di marmo bianco, non molto grande, che conduceva in una stanza quadrilunga circa braccia quattordici, e ancora più, perchè non finirono di levare il soprapposto terreno, e larga otto, in mezzo di uno de' lati della quale ritrovandosi altra porta, da questa si entrava in altra simil camera della stessa lunghezza, ma quasi quadrata. Tanto intorno all' una, che all' altra delle dette due camere, tutte lastricate di marmo, ricorreva all' altezza di mezzo braccio accanto al muro uno scalino coperto di lastre di marmo, che a prima vista parve fatto per uso di potervi sedere, avendo nel labbro, o angolo esteriore al di sotto una ben intesa cornicetta: ma accostandosi più da vicino, si videro al di sopra alcune lapidi rotonde, o siano bocchette di marmo, molto belle, le quali dopo essere state sollevate si ritrovò, che servivano di coperchio, o bocchette ad alcuni grandissimi vasi di terra cotta, che erano incassati nel calcestruzzo, e sepolti sotto terra in quel contorno, e solo si sollevavano sopra il piano colle loro bocche rinchiuse da quello scalino. Da un lato eravi come una gran finestra quadrilunga nel muro, ripiena di terreno, simile a prima vista, come ad una bocca di forno, per essere il muro interno affumicato. Ma comparve alla fine un vano, a similitudine di armario internato in quel muro per la lunghezza di una canna, entro

cui con bell'ordine si trovò intatta una scalinata benissimo fatta di marmi di varj colori, i gradini della quale somigliavano a quelli che soglionsi porre sopra de' nostri Altari ad uso de' candellieri, o de' vasi di fiori. Erano questi formati di marmi coloriti, e gentilmente scorniciati, talmentechè io m'immagino, che servire dovevano per riporvi con bell'ordine i piccoli vasi, o caraffe di cristallo, o di altra materia, per conservare i saggi del vino migliore, o pure altri liquori per bere. I gran vasi sotterrati erano di figura rotonda, fuorchè quella porzione della bocca, che s'innalzava sopra il piano del pavimento, e s'includeva in quel gradino di marmo: il di loro recipiente poteva contenere a mio credere circa dieci barili di misura Toscana.

Fu il tutto con mio gran dispiacere rovinato per servirsi di quelle incrostature di marmo ad altro uso, prima che io potessi procurarne il rimedio, ed i gran vasi di vino furono infranti per volerli cavare, alcuni però, cioè due ricuciti con filo di ferro comparvero nel Giardino Reale: una di queste urne grandi, similissima a quelle, parmi, se non erro, di aver veduta in Roma nel Giardino della Villa Borghese; altre nella Villa Mattei nel Monte Celio, ed in altre Ville di Roma. Nell'anno 1732. nello spazio, che è tra la Cappella Corsini nella Basilica Lateranense, e le mura di Roma, fu trovato grandissimo numero di vasi assai vasti di terra cotta da conservare il vino, di dove cavatone un centinajo, lasciarono un maggior numero sepolto sotto il terreno. Erano quei vasi di collo stretto, e di largo corpo, di diametro di due piedi. Quasi tutte furono trovate con i loro marchi vicino al collo, ed alcune scritte ancora con l'inchiostro, una delle quali fu da mio Fratello fatta acquistare al Museo del Signor Cavaliere Francesco Vettori, pubblicata dal P. Lupi della Compagnia di Gesù nel suo bel trat-

tato

tato sopra l'Iscrizione di S. Severa Martire (1). In uno di questi vasi vi si lesse: OPVS. DOLIARE, VINARIVM. I nomi, che si trovarono impressi nei manichi, e ne' colli di detti vasi, indicavano la figulina: quelli scritti con l'inchiostro il nome del padrone del vino, che doveva esser dentro; e siccome la multiplicità de' nomi fece conghietturare, si stimò, che quella fosse una cantina servita ad uso dei soldati, che quì alla guardia delle mura erano assegnati, e che sopra delle dette olle vinarie ciascuno, che aveva scritto il nome, fosse padrone del vino, che dentro vi si conservava, o acquistato dal medesimo, o distribuito a conto del suo stipendio militare.

Ma tornando d'onde partimmo, per conservare il famoso, e gagliardo vino degli Antichi, dovea essere necessario quell'incassamento sotterraneo dei vasi, quali ancora altrove uno sopra dell'altro si son trovati: E tutto si accorda colla Legge *Instrumenta* 8. e la Legge *cum fundus* 21. *ff. de fundo Instr.* ove dicesi: *Dolia defossa, infixa*: talchè il *Pancirolo* pensò, che gli Antichi non avessero celle vinarie, o cantine, per la ragione *quia dolia, quæ erant imbecilla, sub terram dimittebant*. Vedasi Plinio (2), ove parla delle *celle vinarie*. Ma perchè i vasi da vino dovevano essere il carico di un plaustro, o sia carro, e contenere anfore cento venti, che secondo alcuni sono libbre 1600., ed al parere di altri libbre 1920., non ostante l'asserto di Columella, il quale, *sesquiculeare triginta amphorarum dolium appellat*, non potei però accertarmene, nè essere in tempo di prendere le misure di quanto liquore contenere potevano. Certo è, che sono di quella foggia, che dallo

H 4 stesso

(1) pag. 44.
(2) Plin. lib. 14. cap. 21. Aquin. Lexic. Agricult. male explicat omnia.

stesso Autore sono chiamate *ventrose*, non vi essendo dubbio, che non fussero le botti, o siano *dolia* de' Latini, di cui disse Nonio: *Dolia sunt vasa grandia, quibus vinum reconditur.* Nè di picciola capacità dovevano essere, se nel loro interno poterono servire d'abitazione al gran Diogene, di cui disse Laerzio (1): *Dolium, quod in Metroo erat, pro domo habuit, sicut ipse testatur in epistolis*, di cui cantò Giovenale (2):

.... Dolia nudi
Non ardent Cynici: si fregeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit.
Sensit Alexander, testa cum vidit in illa
Magnum habitatorem &c.

I quali versi decidono contro di coloro, che non hanno creduto, che la botte di Diogene fosse di terra cotta, ma la vollero di legno, per la ragione, che quel Filosofo sovente la rivolgeva (3), quasi che senza l' inconveniente della necessità di rompersi, non si possano simili vasi rivolgere illesi, o sopra il fango, o sopra del concime, o della pelle, o paglia, ed ancora sul duro pavimento, avendoli noi veduti così grandi, e di material grossezza formati.

Nè differentemente da quanto facciasi in oggi si con poneva il vino appresso gli Antichi.

Primieramente calcavano le uve con grande allegria, del che si parlerà altrove sul proposito di un mio bassorilievo, e ponevansi dipoi in un grandissimo vaso,

(1) Diog. Laerz. lib. 6. segm. 23., e nota, che *Metroo* fu il Tempio della Madre dei Dei in Atene, ove si conservavano le Leggi, le Donazioni, e i Contratti. Vedasi il Valesio ad Harpocrationem, pag. 272 Gregor. Nazianz. in Jambicis.

(2) Juvenalis Sat. XIV. v. 308.

(3) Vide Lucianum in libello, quomodo conscribenda sit Historia.

so, chiamato *Lago*: indi premevano sotto qualche strettojo le vinaccie con il rimanente dei grappoli, ed aggiungevano in quel lago il rimanente del ricavato mosto, il che deducesi da Ulpiano nella Legge, *Si servus* 27. *§. ult. ff. ad L. Aquiliam*, e da Varrone (1). Siccome altri tagliando il grappolo, e prendendo gli ultimi acini dell'uva migliore, e spremendone il sugo, mescolavano il rimanente della premitura coll'acqua, che davano in cambio del vino agli operaj nell'Inverno (2). Onde così descrive la vendemmia degli Antichi il Padre Carlo d'Aquino (3) colla testimonianza di Catone, Varrone, e Plinio: *Vindemia dicitur a demendo, quoniam uva a vite demitur. Collectio est uvarum, ad vinum exprimendum & asservandum. Argumentum uberis futuræ vindemiæ solent esse imbres, qui vere decidunt, vel cum adhuc acerbæ sunt uvæ. Autumnales pluviæ officiunt illis potius; easque, largiores quidem copia, sed usu vapidas & depravatas reddunt. Opportunum vindemiæ tempus inter Vergiliarum occasum, & Autumnale æquinoctium cum Varrone statuunt Scriptores alii. Conjecturæ, quæ super uvarum maturitate capiuntur a visu, & gustu, fallaces sunt. Tutiorem notam exhibent vinacei, cum, detersa viriditate, nigrescere incipiunt. Cupis, cophinis, corbibus, omnique comparata supellectile vindemiali, priorem cæteris curationem vindemiatores habent in uvis eligendis. Præcoces, & quæ ex locis magis apricis proveniunt, prius debent decerpi. Racemos acerbos siccosque detrahi jubent, quibus vini sapor suavior cordi est. Iidem in lacu vinario calcati prælo subjiciantur, ut quod reliquum musti est, exprimatur. Post expressa vina, defruti ad usus domesticos, loræque ad familiæ & operarum potionem curandæ, superest labor.*

(1) De re rustica cap. 54. Erasmus in Chiliadibus.
(2) Vedi le Note del Panciroio.
(3) Nomenclat. Agricult. pag. 107.

bor. Lora potio est ex vinaceis aqua maceratis, quæ conficitur, postquam totum mustum ex acinis est expressum. Eam potionem scite Plinius vinum operarium appellat. Vindemiæ tempore Romani antiquitus celebrabant Vinalia; quo festo novum vinum degustatum Jovi libabant. Et omnium quidem nationum consensu tempus vindemiale exactum legitur singulari ostentatione hilaritatis, & rusticorum, e lacu torculari exilientium, excito quodam impunique fervore lætitiæ.

Tanto basti sopra questa materia, dicendo solo di più, che tali scoperte seguirono nell'Inverno del 1740., ma avendo io ritrovato presso di me la memoria delle scoperte fatte nella Estate precedente delle quali non ne ho fatto fin qui particolar menzione, ho stimato necessario d'esporla al pubblico tal quale ella è, per procacciarmi la fama, se non di erudito, almeno di fedel narratore.

CAPO X.

Diario delle scoperte fatte nell' Estate del 1739.

OLtre le mentovate due Tavole di marmo scritte con nomi di Liberti *allecti*, o sia di nuovo ascritti per Cittadini di Ercolano, formati in tre colonne per tavola, l'ultima lettera de' quali nomi staccandosi dal rimanente della parola viene a fare una linea da sè, il dì 24. Maggio 1739. si ritrovò un gran vaso di metallo, e un raggio della descritta ruota del Carro, o sia biga di bronzo.

Nel dì 29. varie pietre liscie di marmo, e due bellissime grappe di metallo di forma nuova, e bizzarra, servite per unire gran pietre.

Nel dì 30. si cavarono 14. pezzi di pietre quadrate liscie di marmo.

Adi primo Giugno si cominciarono a ritrovare al-

cune

cune ben formate lettere di bronzo dell'altezza di un palmo di diametro, nelle quali si vedevano tre piccole grappe dello stesso metallo, colle quali erano state fermate nel muro, o marmo, e queste furono un O. un S. un B. un F. un M. un S. un O. Una P. B. L.

Un piccolo mascherone di terra cotta formante una testa di Leone; un manico di metallo; varj pezzi di marmo, e tra questi un frammento di cornicione.

Ai due una lamina di metallo più di tre palmi alta, e lunga due palmi e mezzo; siccome altri cinque frammenti del Cavallo di bronzo ultimamente ritrovato, e un pezzo di pilastro di marmo bianco scanalato, alto quattro palmi, e largo uno.

Il dì 3. si cavò fuori la testa del gran Cavallo di bronzo, che fu trovato nel dì 15. Aprile, sana, e perfetta, in maniera da potersi riunire al corpo già trovato, a cui ne era stata fatta una posticcia, la qual testa tiene nella fronte una piccola Vittoria, che corona l'Imperadore a cavallo in piccolo, e galante bassorilievo.

Il dì 4. altro pezzo di ornamento del Carro, e altri pezzi degli abbigliamenti, o siano falere di bronzo del detto Cavallo, le quali erano staccate, e soprapposte allo stesso, e due mascheroni di terra cotta.

Nel dì 6. un grande scudo rotondo, e sano di metallo, una conca, e altri simili frammenti.

Nel dì 8. grandissima quantità di frammenti di bronzo, tra i quali un pezzo di ornamento anteriore del Carro con tre fori per ciaschedun lato, per i quali era stato fermato, o inchiodato, siccome varj pezzi di ferro consumato dalla ruggine.

Nel dì 9. si cominciarono a trovare i frammenti delle riferite Iscrizioni, con varj altri frammenti di marmo, ed altro raggio della ruota del Carro.

Nel 17. lastra di bronzo larga palmi uno, e mezzo, e lunga due, siccome nell'area del Teatro una base di marmo di due palmi di pianta nel largo.

Nel

Nel 20. una bella testa di marmo intiera con un braccio nudo della stessa materia, ma questi non erano rotti, ma erano stati attaccati, ed innestati alle statue, nel modo da me descritto, siccome alcune sbarre di metallo rotonde.

Adi 21. varj piedestalli di statue di marmo, alcuni de'quali larghi tre palmi, e la statua di Viciria madre di Balbo.

Adi 23. un cerchio di metallo di due palmi di diametro, ed un bel vaso di metallo con suoi manichi, ed altri frammenti.

Adi 25. diverse basi di metallo, e di marmo: la statua togata in piedi di Balbo.

Nel 30. altri frammenti, e due piatti di metallo intieri, uno grande, e l'altro piccolo.

Adi primo Luglio varie medaglie, un' urna cineraria di terra cotta, alta palmi quattro; e tre pezzi di altra Iscrizione di Coloni *alletti* continenti 63. nomi di persone.

Adi 4. altri tre vasi, o siano urne simili alla detta di sopra, ma rotte.

Adi 6. varj frammenti di statua, e varj frammenti di bronzo, e otto vasi in forma di secchie di metallo, e cinque arpioni di metallo di qualche porta.

Adi 17. altro vaso di bronzo con fondo assai largo.

Adi 20. un bel mascherone di paragone rotto, il di cui occhio si osserva formato di varia mistura; e frammenti, e grappe di bronzo.

Adi 23. cominciarono a rompere un bel pavimento di musaico del Tempio di Ercole.

Ai 24. quindici piedestalli di marmo, ed una gran lucerna di terra cotta, molto curiosa, di palmi quattro e mezzo di diametro.

Un candelabro di bronzo di bellissima maniera col fusto ben conservato, e certe catenelle di filo di metallo gentilmente intrecciate, che potevano appartene-

re

re a quel candelabro, e varj pezzi di metallo bianco, ſerviti per ſpecchio.

Molti vaſi lagrimatorj di vetro, e terra, e anelli di ferro da portare in dito, uno ſtuzzicorecchi di metallo, e varj pezzi di flauti formati di oſſo, con due grandiſſime conche di bronzo; una cornice ſemicircolare di marmo, e tutto ciò era giacente ſopra il riferito muſaico, che nei contorni era formato di piccoli marmi della figura di triangoli equilateri.

Adi primo Agoſto ſi cavarono i crini di un gran Cavallo di bronzo, varj marmi, un anello di bronzo attaccato a una copertoja di rame.

Adi 5. un cilindro di bronzo a foggia di cannone, diviſo in quattro parti uguali, con due lamine ſeparate nella eſtremità; e venticinque Medaglie Conſolari di argento.

Adi 7. un' aſta di metallo, e tre pezzi di flauto di oſſo.

Ai 17. un Medaglione di marmo di un palmo, e mezz' oncia di diametro, perfettamente conſervato, con baſſo rilievo da tutte due le parti, in una delle quali ſi crede un ſacrifizio, eſſendovi una femmina tunicata in piedi, avanti la quale un uomo ignudo, che ſcanna un Porco, il di cui ſangue vien ricevuto da un vaſo: dall' altra parte, o ſia roveſcio vi era un vecchio ſeminudo ſedente, che ſuona due tibie, le quali tiene con tutte due le mani.

Si ritrovò un marmo, che ſervì per orlo, o ſia ſponda d' un pozzo, una gran ſerratura, o ſia toppa di bronzo, lucerne di terra cotta, ed un bel maſcherone di bronzo, altri pezzi di flauti ſimili ai primi, un vaſo di vetro, varj pezzi di una tazza di metallo, e tre grandi vaſi di terra.

Nel 18. due maſcheroni, uno de' quali belliſſimo di marmo, l' altro di terra cotta, un gran vaſo ſimile, varj anelli di bronzo, e un gran mortajo di marmo, un' olla di mezzana grandezza di bronzo;

e varj

e varj pezzi di cipollino d'Egitto, e pezzi di pavimento a musaico, un piede di Leone di marmo di perfetta maniera, che serviva di sostegno ad una tavola di marmo; un busto di donna delicatamente formato, e due gran pezzi di ferro.

Nel 19. quattro pezzi, ed una piccola base di cipollino di Egitto.

Nel 20. un vaso a forma di braciere rotto di metallo di un palmo e mezzo di diametro, i di cui manichi, e piedi sono belli, ed intieri.

Ai 22. varj anelli di ferro, quattro secchie, e una bella serratura di metallo, un pignatto di terra, una palla di vetro, grappe, e altri pezzi di metallo, e di marmo.

Ai 26. un pezzo di colonna di diaspro, con altri pezzi di metallo, e di marmo.

Ai 27. un coltello assai grande con suo manico per iscannar vittime, un pezzo di marmo simile a quei, che usiamo per macinare i colori, altro pezzo di colonna di diaspro, e pezzi di travertino di tre, o quattro palmi per ciascheduno.

Adi 31. quattro gran candelabri di bronzo, due de' quali perfetti. Altri pezzi di capitelli di marmo, e gran quantità di pezzi di pavimento di marmo, e tubi di piombo, talchè si crede, che ivi fosse un bagno antico.

Al primo di Settembre tre piatti, e altro vaso di metallo, e un mattone in cui vi era scritto.

L. VISELLI

Ai 2. un marmo con tre teste di bassorilievo alto quattordici once, e largo otto: gran pezzi di travertino, e pavimento tessellato di marmo, e gran piedestallo di marmo largo tre palmi.

Ai 5. altri molti quadrati di pavimento.

Ai 7. una secchia, e altri piccoli pezzi di metallo:

un

un bel mascherone di terra cotta, e pavimento di marmo.

Ai 9. un busto di due faccie rappresentante Giano, di marmo, e vasi lagrimatorj di vetro.

Ai 12. la statua di Ercole di bronzo bellissima, e alta due palmi e mezzo, siccome altri tre candellieri di metallo alti palmi quattro, e once due larghi.

Una gran tazza con suoi manichi.

Un gran piatto, o sia patera; un manico, forse della medesima.

Un vaso, o sia simpulo, un aspergillo, un porchetto votivo con lettere nella spalla, indicanti il nome del Donatore, una bella lucerna intiera, altro candelabro, un vaso con sua coperta o cortina, che credo sia stato sopra del tripode, avente suoi manichi, intiero: un simpulo con suo manico, tutte cose rarissime, e perfette, e di bronzo, senza i frammenti di altre gran patere, manichi di vasi, uno de'quali compagno del primo, e due altri pezzi curvi, cioè frammenti di catini di bronzo.

Nel dì 14. altra gran tazza di metallo simile alla prima del dì 12. due altri vasi mezzani con manichi, siccome altri due più piccoli con manichi, ed altri manichi compagni dei primi di metallo, uno de' quali ha scolpita una testa di Ariete perfettissima.

Nel 15. altra conca, e pezzi, e grappe di metallo.

Nel 16. un gran vaso di metallo con suo manico assai curioso.

Nel 17. altro catino, e un cerchio di metallo, varie monete di Augusto, e di Nerone, e altri frammenti, e una lucerna di terra.

Nel 26. una patera rotonda, e altra con manico, rotte; tre altri manichi, un coperchio di vaso, tutto di bronzo.

Nel 30. altro busto di marmo, rappresentante il Bifronte Giano, compagno del primo, e due pilastret-

ti

ti quadrati di marmo, colle loro basi, e capitelli, sopra le quali stavano i due busti suddetti.

Il dì primo Ottobre un bel mascherone di metallo affisso ad un ferro, ed ha la fisonomia di gatto, con un sorcio in bocca; un anello da portare in dito di bronzo, un vaso di terra cotta alto un palmo, e due serrature di bronzo.

Nel 3. un tripode con suo vaso, ed un simpulo di bronzo.

Adì 5. due tazze sane, tre cucchiaj della grandezza usuale, ed altro piccolo, il tutto d'argento.

Altri frammenti di vasi, e una piccola mezzaluna, il tutto similmente d'argento.

Tre caraffine di vetro, una serratura, e due cerchj di metallo, sette anelli di oro tutti sani, e perfetti, in due de' quali sono corniole intagliate.

Un'armilla, o sia braccialetto di oro galantissimamente formato, intagliato, e perfetto, consiste in un gran bottone, da cui pendono due teste con due piccoli cappj, ed il resto consiste in due semicerchj, larghi quattro dita per ciascheduno, e altri due cappietti nell'estremità per poterle legare.

Adì 10. due piccoli vasi di vetro, ed un grande: e altri due, simili ai lagrimatorj.

Un tubo di metallo col suo coperchio largo once otto, e altri due simili larghi once quattro per ciascheduno.

Sigilli, o siano stampe con lettere, e frammenti di ferro, serrature di metallo, caraffe di vetro con entro acqua, pezzi di osso piccoli, pietrette quadre, liscie, e lavorate per ogni faccia, e anelli di metallo, e tre secchiette piccole di metallo.

Una gran conca in pezzi di metallo; un manico sano in cui è bassorilievo.

Adì 7. una moneta d' argento di Nerone di peso d'un' oncia.

Adì 10. una bella testa di marmo, che era rotta dal suo busto.

Ai

Ai 12. altro vaſo di bronzo per ſagrifizj.

Adi 13. due caldaje di metallo, una delle quali ſtava ancora in piedi ſopra il ſuo treppiede di ferro, mantenendo ancora il color nero al di fuori: due lucerne di bronzo aſſai curioſe, e ſane: varj pezzi di metallo curvo, ſimili a quei del dì 12. Settembre, e una zappa di ferro conſumata.

Ai 14. lucerna di terra, altro pezzo di flauto di oſſo, e molti pezzi di piombo.

Ai 15. una gran lucerna a due lumi molto curioſa, e ſana di bronzo, che ſi crede ſteſſe attaccata in aria con quattro catenelle di finiſſimo metallo, e molto ben intrecciate, vedendoſi i frammenti di quelle uniti alle ale di due Aquile, che ſono dai lati della detta lucerna con un pezzo quadrato di metallo, ed ha ancora il ſuo manico in forma di collo, e teſta di cavallo.

Adi 29. altre medaglie di argento, ſiccome altro tondo baſſorilievo grande di marmo di once tredici di diametro, che da una parte ha due maſchere di baſſorilievo, e dall'altra parte una Lepre.

Adi 31. Ottobre ſi trovò una ſtatua tutta in pezzi di figura di uomo nudo, dell'altezza di palmi otto.

Nel ſeguente Inverno 1740. ſeguitaronſi a ſcuoprire fabbriche incerte, e caſe ſepolte di particolari, con contraſſegni di molta magnificenza. Si oſſervò in eſſe una coſtante architettura di piccole gallerie, laſtricate a moſaico, e dipinte di minio, nel mezzo delle quali ſono pitture di grotteſco, ed altre figure: ſonovi indi le ſue ſcale di una ſola, e dritta branca, non molto larghe per ſalire al piano di ſopra.

Tutto il legname è nero come il carbone, mantenuto in gran parte lucido, ed intiero, ma appena toccato, ſi ſtritola, e vi ſi vedono le ſue linee, e filamenti, o ſiano vene, dalle quali ſi potrebbe ancor conoſcere la qualità del legname.

Egli è ancora da oſſervare, che nel batter colpi, e

rovinar muraglie, si sente il rimbombo delle volte, e altri vani delle vicine abitazioni.

Sono le mura scoperte tutte ben conservate cogli angoli delle pietre intatti, e nuovi.

Le acque filtrate al di sopra hanno irrugginito tutto il ferro. Si sono osservate le finestre non molto grandi, in alcune delle quali sono i rimasugli delle lamine speculari trasparenti, che solevano essere, o di talco, o di alabastro finissimo.

L'apertura, che diede cagione alla scoperta, è per l'appunto nel mezzo del descritto Teatro, dalle cui doppie porte si usciva con istrade, una delle quali internavasi nella Città di Ercolano.

Questo è quello, che io potei osservare da me medesimo, fin tanto che nel mese di Giugno 1740. colla benigna grazia di Sua Maestà io fui obbligato dai miei domestici affari ritornare a Cortona, non senza però un grandissimo mio rammarico, a cagione di una particolare passione, che nutrisco ne' studj della venerabile Antichità.

C A P O XI.

Delle scoperte più recenti, con altre osservazioni.

TAnte, e così varie sono le relazioni, capitatemi sopra la continuazione de'ritrovamenti della Città di Ercolano, e di tante sciocchezze, e favole ricolme, che piuttosto confusione, che lume, hanno potuto arrecare ai curiosi di tali notizie, talchè io aveva risoluto di aspettarne i disegni per pubblicar di poi il mio sentimento (come può essere che io farò) mentre, allorchè io mi sarei accinto alla spiegazione, mancarono i buoni delineatori, e adesso, che si disegnano, non posso esservi da me in persona, per confrontarli con i loro originali.

Mi

Mi contenterò ſolamente di eſporre le principali coſe, che nelle medeſime ho letto, mentre le altre molte ſono, e devono eſſere ſimili a quelle da me deſcritte, e ſaranno pubblicate da chi ne ha preſentemente la cura.

Le occupazioni più importanti di Sua Maeſtà per la guerra, il quale alla teſta del ſuo Eſercito ha ſaputo così bene da ſe ſteſſo difendere il ſuo Regno, poſponendo il proprio pericolo alla tranquillità de' ſuoi Vaſſalli, furono cagione, che ſi ſoſpendeſſero quelle ricerche, fatte con tanta cura per lo ſpazio di qualche anno: ma ritornato alla ſolita quiete, ecco, che con uſura fu dalla Provvidenza premiato con nuovi ſuperbi, ed inauditi ritrovamenti.

Due grandi ſtatue Equeſtri, coloſſali di marmo, facevano un magnifico ornamento fuori di una delle due deſcritte porte di quell' antico Teatro, cioè in faccia ad una ſtrada, che, come diſſi, verſo la Città s'internava. Queſte furono innalzate in onore dei due Balbi padre, e figlio, de' quali ho deſcritte le ſtatue togate. Una di queſte due ſtatue Equeſtri pertanto era tutta infranta, l'altra meglio conſervata, e riſtaurata, fu traſportata nell' atrio del Palazzo della vicina Reale Villa di Portici, avendo nella baſe la da me altrove mentovata Iſcrizione:

M. NONIO. M. F.
BALBO
PR. PRO. COS.
HERCVLANENSES.

la quale combina colla prima, che ſotto altra togata ſtatua fu da me riconoſciuta. Che ſe poi voleſſimo ſupporre un punto tra il primo P. e la lettera R. come è ſtato fatto da alcuni allora; ſenza andare in cerca di ſtrane interpretazioni, in quel caſo ſi avrebbe dovuto interpretare P. R. PROC. *Publicæ Rei*

I 2 *Pro-*

Procuratori: ma facile cosa deve essere il sapere come veramente sia scritto.

La statua è nobilissima, e di perfetto lavoro, essendo di merito quasi eguale all' altra equestre di bronzo di M. Aurelio del Campidoglio, avendo di più il pregio d' essere tra le poche rimasteci statue equestri di marmo. Il brio del cavallo, gli ornamenti, e le falere saria lunga cosa descriverle.

Altra bellissima statua dell' Imperatore Vitellio è stata situata sopra nuovo piedestallo, avanti la scala del Reale Palazzo di detta Villa. Statua nuda di Nerone con fulmine in mano, sedente, rappresentato così da scalpello troppo adulatore nella figura di Giove, e di bronzo, simile a quella, che fu trovata già in Roma nella Via Lavicana, che adesso nel Museo del Signor Carlo Frideric in Londra si trova, sebbene rappresentante il Tiranno in figura di Apollo Citaredo.

Altre otto statue colossali sedenti, ed altre molte, che sono state restaurate dal Signor Canard Scultore dotato di molta abilità, e diligenza; le quali rarità hanno ornato il Teatro domestico nella Villa di S. M. siccome le scale, le Sale, ed i Giardini, che sono diventati un raro Museo.

I moltissimi altri vasi, tripodi, statuette, Idoli di grandissimo numero, formano una continua sorgente, che scaturisce da quelle caverne. Due colonne rarissime di palmi sei sono state poste nella Real Cappella di Portici, e le più grandi sono state da me mentovate di sopra.

Una onesta missione in tavolette di bronzo in forma di libro legato da piccoli uncinelli di bronzo, scritte da ogni lato, e simile a quella di Galba, e di Domiziano della Imperial Galleria di Firenze, nelle quali si conserva la memoria del riposo, e cittadinanza data ai soldati benemeriti, e vittoriosi, la quale è molto da considerarsi, e merita uno studio

par-

particolare. Altra ſimile di Galba è nel Muſeo Barberini.

Le medaglie, camei, gemme intagliate, e gl' infiniti frammenti di ogni ſorte, ſi potranno immaginare dal mio Lettore, talchè ne ſono ripiene le ſtanze terrene, ed altri magazzini del Palazzo ſotto le logge Reali di Portici.

Dicono vi ſia un decreto del Ginnaſiarca ſopra i giuochi Atletici, e due Plebiſciti, che ſuppongo ſiano le tavole de' Cittadini *alletti*, da me vedute, e ſopra mentovate. Un morione di metallo, maggiore del naturale, che è tutto ornato di baſſirilievi.

Quanto alla Città ſotterrata, terminerò il mio diſcorſo coll' aſſerire, eſſere ella ſtata, come ho detto, prima rovinata dal Tremuoto, indi riſarcita, e poi dal Veſuvio incenerita, ed abbruciata, ed in parte conſumata dal gran riverbero del viviſſimo fuoco, *vi ignis*, e finalmente dal terreno coperta, per le eruzioni, che una ſopra l'alrra ſono pervenute. E' oſſervabile, che ne'vaſi di metallo ſonoſi veduti chiuſi, e divenuti carbone, conſervanti l'antica forma, molti generi di coſe, come frutti, grano, pane, olive &c. ſiccome un paſticcio entro padella di metallo di un palmo, e mezzo, chiuſa in un forno, che nell' eſſere toccato andò ſubito in cenere. In quella ſtanza erano molte ſtoviglie di metallo.

In altre caſe contigue, i di cui pavimenti furono di moſaico, fu oſſervata una bella porta di marmo colle impoſte divenute carbone, da cui pendeva un bel catenaccio, che ſtaccò, e preſe da ſe ſteſſo il Signor Conte d'Arcos Portugheſe nel 1747.

Dalle cave dunque ſin quì fatte, ſi deducono le coſe ſeguenti. Prima, che i gradi del Teatro, ove ſedevano gli ſpettatori, ſono rivolti verſo la marina.

Secondo, che il Podio, Proſcenio, ed Orcheſtra ſono ancora ripieni di terra.

Terzo, che il detto Profcenio avea per di dietro l'ornamento di molte bafi di marmo, fopra le quali erano le colonne di marmo roffo, due delle quali, come diffi, fono nella Chiefa di S. Gennaro, o fia Cattedrale.

Quarto, che tra quefte colonne erano le Statue coloffali di bronzo, e fervivano per profpettiva ad una ftrada, che andava verfo il mare.

Quinto, che dalle parti del Teatro fi dirigevano altre vie della Città, una delle quali aveva di quà, e di là le ftatue equeftri di marmo de' Balbi padre, e figlio.

Sefto, che la Città d'Ercolano, per quanto fi è potuto conghietturare, fi ftendeva circa un miglio e mezzo lungo la marina, e verfo la Real Villa di Portici.

Settimo, che vi erano in quella altre fabbriche fontuofe, una delle quali dai fondamenti fi crede qualche Bafilica, in cui era la ftatua di Vitellio, e ne'lati laterali fei piedeftalli, con ftatue di bronzo, che il Vefuvio ha in parte liquefatte.

Ottavo, che oltre il Tempio di Ercole vi erano altri Tempj, come di Apollo &c. del qual Nume fi fono ritrovate due ftatue affai grandi, fenza tefta, e fimili tra di loro, e altre ftatue coloffali, ficcome un Tempietto di varj marmi a mofaico formato, entro cui una ftatuetta d'oro, che dalla Maeftà Sua vien cuftodita.

Quefta maravigliofa unione di antichità diverrà viepiù ampla, e più compita a mifura, che i lavori fi avanzeranno, e i Letterati vi troveranno fempre più de' nuovi monumenti per fiffare i loro dubbj così fu l'epoca di un'infinità di fatti ftorici, come ancora fopra i coftumi, le arti, ed i riti di Religione degli Antichi.

E' tale, e tanta l'afpettazione, che ha tutta l'Eu-

ropa

ropa di questi ritrovamenti, che parmi non poterlo meglio dimostrare, che con pubblicare il sentimento di alcuni Letterati Oltramontani sopra i medesimi, e gli applausi, che fanno alla sorte, e alla grandezza d'animo di CARLO BORBONE, Re delle due Sicilie, comunicato dai medesimi all' Eminentissimo Signor Cardinal Quirini, e da questi al Mondo Letterario.



PLAUSUS

ORBIS LITERATI SEPTENTRIONALIS

Ob vetera monumenta, quæ ex recens detecta Herculani Urbe in Regno Neapolitano eruuntur.

Ex Programmate Jo. Matthiæ Gesneri Publici in Regia Academia Gottingensi Profess. pro solvendis ejusdem Academiæ Votis Decennalibus, novisque nuncupandis, publicato Gottingæ mens. Septemb. an. MDCCXLVII.

„ REsuscitatur ab aliquo tempore, qui jam ante „ hos aliquot annos sparsus per Germaniam „ quoque rumor fuerat, de veteri urbe ex cineribus „ & pumicibus Vesuvii montis cœpta erui, quam „ diurna Gallica, Britannica, nostra HERACLEAM ap- „ pellant, HERCULANUM, vel HERCULANEUM dice- „ rent accuratius. Hoc enim oppidum maritimum „ paucis millibus passuum ab ipso illo cratere Vesuvii „ remotum, cum jam pars illius Regulo & Virginio „ Coss. ruisset, dubieque starent, quæ relicta erant, „ paucis annis post, erumpente primum post homi- „ num memoriam Vesuvii incendio, plane haustum, „ id est combustum, ejectisque ex illius horrendo spe- „ cu arenis, cineribus, pumicibus, obrutum est.

„ Hujus igitur oppidi, dum novas ædificationes „ & villas molitur CAROLUS, utriusque Siciliæ Rex, „ quem in *Porticu* sua exornanda studiose versari alias „ memoratur, non tenues modo reliquias, non sta- „ tuas, columnas, urnas, inveniri ajunt; sed plane „ urbem integram, in eaque domus instructas & ho-

„ mi-

„ mines, ſuis cum veſtibus, integros, ut deprehenſi „ a calamitate fuerant. Non lubet jam quærere fie- „ rine poſſint, quæ narrata de inventa denuo urbe „ legimus? & qua ratione potuerint in octavum uſ- „ que decimum ſæculum tot res integritatem ſuam re- „ tinere? Melius de his quæretur, cum quid inven- „ tum ſit, fide idoneorum teſtium conſtabit. Nobis „ lubet cogitationi non injucundæ paullum immora- „ ri. Si liceat ponere vera eſſe, quæ nondum ſatis „ certis auctoribus narrantur: quam nova rerum „ quam inopina facies hinc ſurgat literarum? quan- „ ta pulveris hujus Veſuviani disjectu certamina an- „ tiquariorum conquieſcant? quanta item ſurgant no- „ va? Ponite unum aliquem librum inveniri: quot „ inde res diſcerent curioſi harum rerum? cum nec „ una charta manus eruditæ calamo ſcripta, nec una „ certa ſtilo docto ſignata, ejus ætatis, ad nos per- „ venerit. Sed ſi tanta fortuna homines antiquitatis „ ſtudioſos reſpiciat, uti ex illo ſepulcro prodeat ali- „ quis integer Diodorus Siculus, cujus Bibliotheca „ eo tempore, in illa vicinia, Bibliothecas ornabat „ haud dubie; Polybius aliquis totus, aut Salluſtius, „ aut (nimis forte invidendum munus!) Livius, „ aut Tacitus; aut Ovidianorum Faſtorum pars poſte- „ rior: aut, ut ad patriam noſtram præcipue reſpi- „ ciamus, illi Plinii majoris Bellorum Germaniæ vi- „ ginti libri, quos ille inchoavit, cum militaret in „ Germania? Bibliotheca vero tota hominis eruditi ſi „ inveniatur (& fuerunt in ea vicinia villæ ut Ci- „ ceronis & Luculli ſic aliorum procul dubio, qua- „ rum ornamenta Bibliothecæ non poſtrema) quan- „ tum inde materiæ naſceretur hominibus eruditis? „ Nonne illa fuerit quædam Romanæ majeſtatis in- „ ſtauratio? nonne felix quædam reparatio tempo- „ rum? Igitur mirum non fuerit ſi quis de illo ge- „ nere hominum μυστοπάτακτος ipſum Regem CARO- „ LUM ſic alloquatur: *Macte vero iſta felicitate*,

„ CA-

„ CAROLE , *Regum fortunatiſſime : tene quæſo , urge , „ preme , occaſionem divinitus objectam tibi . Habes „ oſtenſum tibi ad immortalitatem iter expeditum , „ facile, tutum. Quin tu iſtos exercitus (quibus lon- „ gum otium bona pars Europæ precatur) ocius ire „ jubes ad eruendum ſua e ſepultura Herculanum , „ unde plus tibi & illi manſuræ per omnia , quæ fu- „ tura ſunt , ſæcula gloriæ parabitur , quam ſi vaſti- „ tatem per illum inferas Italiæ. Malis, quæſo, re- „ parator antiqui ſæculi, & antiquarum artium omnium „ inſtaurator inſcribi ſtatuis , immo chartis æternum „ manſuris commendari , quam incertam dubiamque „ Martis ſubire fortunam. Hoc igitur age,* CAROLE, „ *Rex inclute, & illud in primis cura, ut præfician- „ tur negotio cauti homines, & periti harum rerum, „ & amantes, &, ſi functo jam fatis* Ægitio, Ma- „ zochius, *ſi illorum apud vos ſimiles, ſi chorus ille „ eruditæ Italiæ, cui ſuus velut præſul fato datus eſſe „ prædicatur, negotio ſufficere propter alia non poſſint ; „ Socerum tuum roga, ut tibi* Bergeros *mittat ſuos, &* „ Maſcovios, *&* Chriſtios, *&* Saxios, *quorum opera „ caveatur, ne, dum inveniuntur theſauri, pereant, „ ne parum accurate referantur vel in pictas tabulas, „ vel in litteras : ne fiat, quod in Plinii villa, ut „ inventa etiam deliteſcat.* Sed temperamus nobis ab „ imagine, quæ forte a ſomnio non multum differt. „ Profuerit ſane Herculanum ex Veſuvii rejectamen- „ tis erutum Antiquitati, Hiſtoriæ, Architecturæ, „ literis omnibus: fuerit parata gloria Regi magna- „ nimo, qui iſta imperio & providentia ſua perfece- „ rit: non profecto minus, quin plus longe ſolidæ „ gloriæ & perpetuæ prædicationis merentur Reges, „ & amici Regum illi, qui rationibus aliis moliun- „ tur *reparationem ſæculorum.*

Ex

Ex Epiſtola D. Card. Quirini ad Jacobum VVillelmum Feverlinum Publicum Academiæ ejuſdem Profeſſorem, Brixiæ impreſſa menſ. Febr. an. MDCCXLVIII.

„ O Utinam! pari ratione, qua cupitis ut ex Her-
„ culano, veluti ex ſepulchro, prodeant aliquis
„ integer Diodorus, Polybius aliquis totus, aut Sal-
„ luſtius, aut Livius, aut Tacitus, aut Ovidiano-
„ rum Faſtorum pars poſterior, aut Plinii majoris
„ Bellorum Germaniæ libri viginti; cura mea novam
„ vitam Dio Caſſius recipere potuiſſet! Pro eo e
„ Vaticana Bibliotheca effodiendo, non mediocriter
„ me uno & amplius abhinc anno laboraſſe, fidem
„ Vobis facient binæ meæ Epiſtolæ ad Reimarum
„ Clariſſimum Hamburgenſem Profeſſorem datæ, lo-
„ cumque ſortitæ in quarta mea Latinarum Decade.
„ An melior fortuna arriſerit Carminio Falconi, Ca-
„ labro hiſce temporibus Archiepiſcopo, res ipſa de-
„ clarabit propediem; admonuit me ſcilicet ille ante
„ tres menſes, Dionis ſui primum Tomum lucem
„ publicam viſurum, antequam annus modo jam elap-
„ ſus expiraret. Opus illud avidiſſime expectari a
„ Reimaro, omnium certiſſime teſtari Vobis potis
„ erit Cruſius veſter, quod recens Haarburgi lares
„ ſuos poſuerit; indeque per ipſum propius exſtimu-
„ lari velim eundem Reimarum meo etiam nomine
„ ad Editionem ejus Hiſtorici, quam & ipſe a mul-
„ tis annis adornat, cito in publicum educendam.

Ex Epiſtola Hermanni Samuelis Reimari Publ. Hamburgenſis Academiæ Profeſſ. ad D. Card. Quirinum ſcripta Hamburgi die V. *Febr.* MDCCXLVIII.

„ T Andem aliquando tempus inſtat, quo poſſim
„ manum admovere operi, cujus Tu adhuc Fau-
„ tor, idemque Promotor, Inſtigatorque fuiſti, ſi-

„ mul-

„ mulque, ſi id per Te licebit, meam Tibi pietatem
„ gratumque animum teſtari . Nam , ut ex adjecto
„ ſpecimine Editionis intelliges , hic Hamburgi jam
„ paratur Editio, typi recentes, & quidem luculen-
„ riores ad textum gr. lat. funduntur , & facto poſt
„ Pentecoſtem initio, quatuor hebdomadatim plagu-
„ læ profligabuntur; ſic ut proximo anno ſperem me
„ primum volumen ad Tuæ Purpuræ prætextam de-
„ poſiturum . Cæterum de Herculaneo cuperem certio-
„ ra quam adhuc reſcivimus ; quamquam ex illius
„ incendii reliquiis nihil expecto ad Dionem . Ta-
„ men, ſi comparationi locus eſt, citius ex igne Ve-
„ ſuvii , quam ex fumo Falconis reſtitui Dionem
„ poſſe arbitror.

IL FINE.


CARTOLERIA LEGATORIA
DI
MARCHESI ACHILLE
TORINO
Via della Rocca, 24

